



invito al viaggio  
**in Romania**

---

frammenti di cultura, geografia e storia  
immagini luoghi racconti

a cura di Francesco Guida, Silvia Terzi  
con la collaborazione di Elisabetta Pallottino

indice

1	Tassos Kotsakis <b>I dinosauri nani dell'Isola di Hațeg nel mare Transilvanico</b>
11	Mira Mocan <b>Una lingua salvata dai pastori I romani ai confini d'Europa</b>
15	Silvia Terzi <b>Al di là dei boschi</b>
19	Francesco Guida <b>Transilvania, patrimonio di tanti popoli</b>
23	Irina Baldescu <b>Città medievali di Transilvania</b>
31	Anna Laura Palazzo <b>Villaggi sassoni e chiese fortificate</b>
41	Francesco Giovanetti <b>Case, chiese e restauri nei territori della comunità dei sassoni della Transilvania</b>
53	Silvia Terzi <b>Chiese lignee del Maramureș</b>
55	Antonio D'Alessandri <b>L'immagine falsa, Vlad Țepeș</b>
59	Francesco Guida <b>Un anello come sigillo, Ștefan cel Mare</b>
65	Silvia Terzi <b>Sacre narrazioni a cielo aperto</b>
71	Francesco Guida <b>Fatto a pezzi per una patria nascente. Tudor Vladimirescu</b>

75	Antonio D'Alessandri <b>Mica Unire L'unione dei Principati di Moldavia e Valacchia</b>
79	Francesco Guida <b>L'indipendenza della Romania</b>
81	Alberto Basciani <b>L'isola che non c'è: Ada Kaleh</b>
85	Francesco Guida <b>Il re playboy</b>
93	Francesco Guida <b>Nicolae Ceaușescu</b>
97	Emanuela Costantini <b>Uno sguardo alla capitale tra storia e attualità</b>
101	Emanuela Costantini <b>L'altra capitale</b>
107	Poeti <b>Lucian Blaga</b>
113	<b>Tudor Arghezi</b>
117	Antonio Di Majo <b>Il viaggio e le riflessioni di un economista</b>
125	Claudio Mazziotta <b>Terra di contadini gentili</b>
129	Giovanna Gnerre Landini <b>In armonia con la Natura. Un breve viaggio nella terra "oltre la foresta" tra diversità e tradizione</b>
135	Francesco Guida, Silvia Terzi <b>Il cimitero che ride</b>

## prefazione

Il volume che offriamo al lettore nasce come tentativo di trasmettergli delle sensazioni da noi vissute o rivissute, ognuno per suo conto, nate da un viaggio reale (almeno uno) e da letture più o meno approfondite e professionali. Sono sensazioni, ma anche idee e immagini che riguardano un Paese, la Romania, osservato da molti punti di vista e in tante sue sfaccettature, senza alcuna pretesa di completezza. L'approccio è inevitabilmente multidisciplinare e il lettore troverà il saggio breve, la testimonianza, il racconto, la poesia e altro ancora. In comune tra tutte queste forme di espressione è l'alta qualità e preparazione scientifica degli autori i quali gentilmente si sono prestati a collaborare alla riuscita della pubblicazione, a prescindere dalla varietà dei contributi e della forma che a ognuno di essi è stata data.

Poi ci sono le immagini: non potevano non svolgere un ruolo fondamentale, se veramente si voleva trasmettere un'esperienza in misura quanto più completa possibile. La nostra speranza è che esse attirino il lettore e lo inducano a leggere alcuni o tutti i brevi testi che compongono l'opera. E saremmo veramente lieti se, alla fine, egli fosse allegro e soddisfatto come noi lo siamo, poiché coinvolto in un divertimento che vorrebbe essere raffinato e intellettuale.

Si tratta di un invito, un invito al viaggio; e ci auguriamo che anche per il lettore – citando Milan Kundera – non ci sia *“niente di più bello dell'istante che precede il viaggio, l'istante in cui l'orizzonte del domani viene a renderci visita e a raccontarci le sue promesse”*.

Il volume, nelle nostre intenzioni come in quelle di coloro che nell'Università Roma Tre ci hanno sostenuto, dovrebbe essere solo il primo di una serie denominata, appunto, Invito al viaggio. I prossimi “numeri” della collana editoriale saranno dedicati ad altri Paesi, sempre nello stesso spirito di non scrivere una monografia o una miscellanea di taglio scientifico, e neppure una guida turistica, bensì un collage di testi e immagini che penetrino nell'anima di un popolo e rendano, al contempo, l'immagine che di esso si è costruita ai nostri occhi.

La scelta della Romania è stata casuale, dettata da un viaggio appunto. Però non si può non sottolineare che da diversi anni il popolo romeno è entrato nel perimetro visuale e ideale di tutti gli italiani. Di fatto, i romeni costituiscono la seconda nazionalità presente nella nostra Penisola (mentre molti italiani vivono nelle città romene). Sono con noi quotidianamente, a testimonianza di una capacità di integrazione reciproca di grande livello e qualità. E ci auguriamo anche che alcuni tra loro possano godere di questa pubblicazione che può farli conoscere un po' meglio agli italiani.

*Habent sua fata libelli.* Giudizi e osservazioni saranno graditi e utili poiché, soprattutto sul versante della pubblicazione on line, il volume può essere un'opera aperta, atta a creare un'interazione, quasi un intarsio con altri volumi futuri, attraverso un lavoro di scomposizione e ricomposizione, oltre che di aggiornamento costante. Buona lettura.

## I dinosauri nani dell'Isola di Hațeg nel mare Transilvanico

Tassos Kotsakis

Una foresta di palme, sicomori, noci e lauri, un sottobosco coperto da equiseti, felci e licopodi con le felci che arrivano a circa due metri di altezza vicino alle rive dei fiumi che attraversano le parti pianeggianti. Un paesaggio costellato da cime vulcaniche con qualcuna di esse che manda per aria qualche pennacchio di fumo, le loro pendici ricoperte dalla stessa foresta. Fra gli alberi si intravede ad intervalli uno strano tetrapode, mentre per aria passano di tanto in tanto grandi esseri volanti. Se si sale in cima ad una delle vette vulcaniche si intravede da ogni parte il mare. Si potrebbe pensare all'inizio di un film di fantascienza. Invece si tratta di una descrizione basata sulle ricostruzioni ambientali fatte dai paleontologi, geologi e geochimici del bacino del Hațeg e del bacino transilvanico in quella che oggi è la Transilvania e che alla fine del periodo Cretacico, circa 68 milioni di anni fa era "l'isola di Hațeg", popolata da una fauna che comprendeva dinosauri, pterosauri, coccodrilli, lucertole, serpenti, tartarughe, rane, piccoli mammiferi e uccelli, per rimanere solamente nel campo dei tetrapodi. I più straordinari di questi animali erano i dinosauri, che a differenza dei loro simili scoperti in aree continentali dell'Asia, dell'America del Nord, dell'America del Sud o dell'Africa, presentavano dimensioni più ridotte.

La scoperta di questi dinosauri "nani" risale all'ultima decade del XIX secolo ed è legata ad una figura molto particolare di un paleontologo ungherese, il barone Franz Nopcsa (1877-1933). Incuriosito dai resti che la sua dodicenne sorella gli aveva portato, dopo una passeggiata fatta sulle colline che circondavano la proprietà e il castello baronale, il diciottenne Franz decise di dedicarsi allo studio di questi resti e di altri che man mano raccoglieva. A Vienna dove andò per studiare, Nopcsa ha avuto la fortuna di avere come suoi maestri Eduard Suess e il suo assistente Othenio Abel che lo istradarono verso lo studio della paleobiologia dei dinosauri, campo di cui praticamente fu il fondatore. Nel 1897 usciva la sua prima breve pubblicazione sui dinosauri della Transilvania, alla quale fecero seguito varie grosse monografie dedicate ai dinosauri e ad altri fossili di tetrapodi che venivano recuperati dagli strati del bacino di Hațeg, più un gran numero di note minori. Appassionato dell'Albania e del suo popolo sostenne presso il governo di Vienna una politica di sostegno all'indipendenza del paese balcanico del quale ad un certo momento si candidò come futuro monarca. Fervido sostenitore del governo imperiale asburgico intraprese varie missioni, anche di spionaggio, durante la I Guerra Mondiale, pur continuando i suoi studi paleontologici anche durante questo lasso di tempo. Nelle sue pubblicazioni Nopcsa andava al di là della classica descrizione morfologico-anatomica



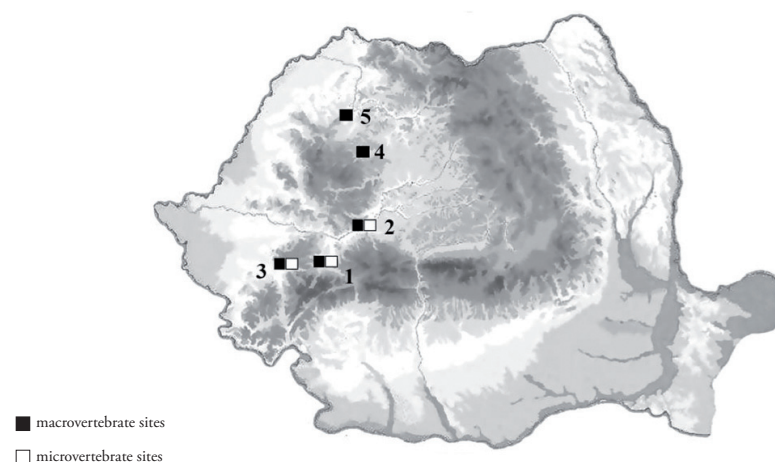


Fig. 1. Principali aree della Romania dove affiorano depositi continentali del Cretacico superiore. 1 – Bacino di Hațeg; 2 – Sebeș-Vințu de Jos-Alba Iulia area; 3 – Bacino di Rusca Montană; 4 – Valle di Ierii (Cluj); 5 – Someș Odorhei (Sălaj) (da Jipa C.C., 2012, Tesi di Dottorato).



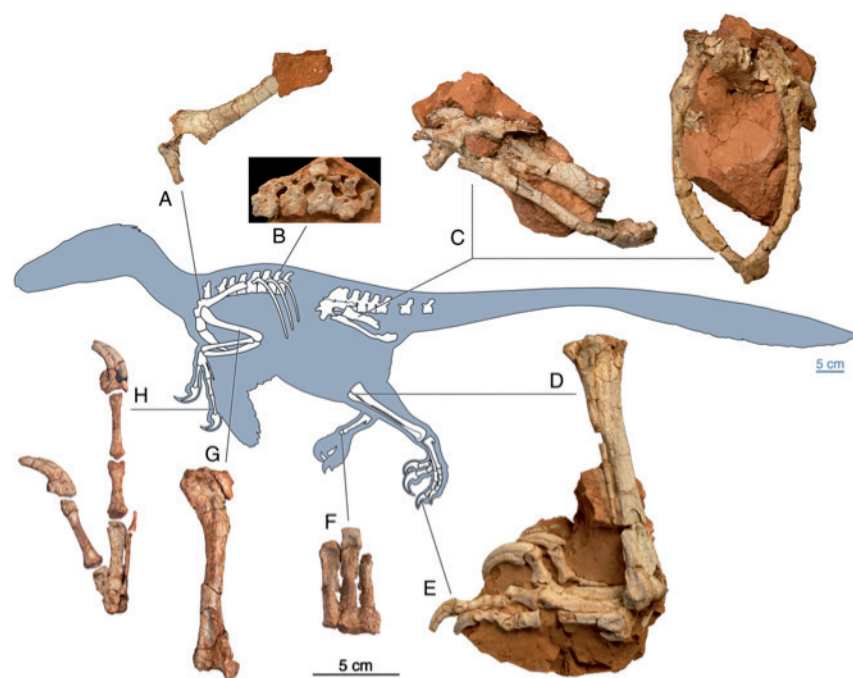
Cartina paleogeografica dell'area Mediterranea durante il Maastrichtiano e l'inizio del Cenozoico (secondo R. Blakey, [www2.nau.edu/rc67/](http://www2.nau.edu/rc67/)). Azzurro scuro: bacini oceanici; azzurro chiaro e bianco: mari poco profondi (epicontinentali). La stella indica la posizione del bacino di Hațeg (da Weishampel & Jianu, 2011).

minuziosa dei reperti fossili, caratteristica di tutti i lavori paleontologici di allora. Egli si poneva quesiti circa il modo di vita degli organismi estinti, l'anatomia delle loro parti che non si fossilizzano comunemente, la loro fisiologia, la loro ecologia e perfino sulla loro etologia. La sua vita ebbe una fine tragica. Nel 1933 Nopcsa si suicidò nel suo appartamento viennese dopo aver ucciso il suo autista.

La morte del barone Nopcsa mise fine al primo periodo delle ricerche di vertebrati mesozoici a Hațeg. Un lungo periodo di oblio scese sui dinosauri e gli altri organismi fossili del Cretacico terminale della Transilvania. Gli studi sono stati ripresi nel 1977 con nuovi scavi condotti da Dan Grigorescu della Universitatea din București in collaborazione con Ioan Groza, del Muzeul Civilizației Dacice și Romane Deva. Altri gruppi come quello guidato da Vlad Codrea della Universitatea Babeș-Bolyai, Cluj Napoca e da Thierry Smith dell'Institut Royal des Sciences Naturelles de Bruxelles si sono aggiunti in seguito. Molti altri studiosi hanno partecipato a scavi e studi riguardanti le faune, come David Weishampel della John Hopkins University, Zoltán Csiki-Sava della Universitatea din București e tanti altri per cui è impossibile menzionarli tutti. Basta menzionare il fatto che una rapida ricerca bibliografica (certamente non completa) fatta dallo scrivente mise in evidenza che negli ultimi anni (2010-2015) sono stati pubblicati (senza tener conto di riassunti presentati a congressi) 52 lavori sulla fauna a vertebrati di Hațeg e di numerose altre località. Infatti recenti ricerche hanno portato alla raccolta di faune simili a quelle di Hațeg da varie località fossilifere della Romania occidentale.

Quali sono queste faune della Transilvania e a che periodo geologico rimontano? L'età, stabilita da Nopcsa fin dalle sue prime ricerche, basata su confronti con altre faune simili provenienti da diverse aree europee, rimonta all'ultimo piano del periodo Cretacico, chiamato Maastrichtiano (il nome proviene dalla città olandese di Maastricht nelle vicinanze della quale affiorano successioni di strati di origine marina risalenti a questo periodo; alla fine di tale piano avvenne l'estinzione dei dinosauri), che oggi sappiamo coprire un periodo temporale da 72 a 66 milioni di anni fa. Si calcola che i dinosauri di Hațeg vissero fra 70 e 68 milioni di anni fa. La fauna maastrichtiana della Transilvania è composta da un notevole numero di specie. Rimanendo nel solo campo dei vertebrati si possono segnalare quattro specie di osteitti, nove specie di anfibi (sei anuri e tre urodeli), cinquantadue specie di rettili (quattro testudinati, (?)ventidue lacertili, due serpenti, sei coccodrilli, quattro o cinque pterosauri e sedici dinosauri), due uccelli e otto specie di mammiferi (quasi tutti multitubercolati). Si deve comunque ricordare che la maggior parte di queste specie è nota da resti frammentari e molte di esse, specialmente fra le lucertole, devono ancora essere studiate. Si cercherà di dare nei paragrafi seguenti una breve descrizione dei rappresentanti meglio noti.

La parte dei protagonisti spetta ovviamente ai dinosauri. Il gruppo dei dinosauri si suddivide in due ordini, i saurischi, cioè quelli che hanno il bacino simile a quello delle lucertole, e gli ornitischici che hanno il bacino simile a quello degli uccelli. Da notare che gli attuali uccelli discendono da piccoli dinosauri saurischi. I saurischi sono rappresentati da due sottordini, i sauropodomorfi e i teropodi, ambedue presenti nelle faune



Resti del dromeosauride *Balaruc bondoc* scoperti a Sebeș (Transilvania) (da Csiki et alii, 2010, PNAS, 107: 15357–15361).

transilvaniche. I grandi erbivori sauropodomorfi (il gruppo dei giganti che sui continenti sono rappresentati da *Diplodocus*, *Brachiosaurus*, *Argentinosaurus* e simili), caratterizzati da collo lungo, piccolo cranio, coda lunghissima e un pesante corpo sorretto da quattro arti colonnari, sono presenti in Transilvania con due specie, *Magyarosaurus dacus* e *Paludititan nalatzensis*. La seconda era una specie lunga circa 12-14 m (le dimensioni per questa e per le seguenti specie si riferiscono ad individui adulti), dimensione che oggi può impressionarci ma che in realtà era lunga circa la metà rispetto ai suoi parenti più prossimi della famiglia dei titanosauridi. *M. dacus* era invece lungo “appena” 5-6 m, il che significa che era non solo il più piccolo dei titanosauridi noti ma anche il più piccolo di tutti i sauropodomorfi descritti fino ad oggi. I carnivori teropodi, ai quali appartengono giganti quali i generi *Allosaurus*, *Tyrannosaurus*, *Gigantosaurus*, comprendono anche forme molto più piccole e agili come *Velociraptor*, *Troodon* e simili. Nel bacino di Hațeg e nelle altre località transilvaniche sono stati raccolti resti di varie specie di piccoli teropodi vicini al gruppo che ha dato origine agli uccelli (alcuni di questi resti sono stati infatti inizialmente attribuiti ad uccelli), purtroppo mal conosciuti poiché rappresentati solamente da denti e pochi resti post-craniali frammentari. Una sola specie, *Balaur bondoc* (nome che significa “drago tarchiato” in antico romeno), rappresentante dei dromeosauridi, lunga circa 130 cm, è abbastanza ben conservata e caratterizzata da arti anteriori raccorciati e la presenza di due potenti artigli negli arti posteriori invece di un singolo, tipico delle specie provenienti da altre parti del mondo. Mancano invece completamente i resti di grandi teropodi. Gli ornitiscii, tutti erbivori, a loro volta sono suddivisi in tireofori, marginocefali e ornitopodi e sono presenti in Transilvania con una specie di tireoforo (il gruppo che comprende generi come *Stegosaurus* e le forme coperte con una corazza di ossa dermiche come *Ankylosaurus*) e tre specie di ornitopodi. *Struthiosaurus transylvanicus* è un tireoforo appartenente alla famiglia dei nodosauridi, lungo circa 2 m, con il cranio protetto da una notevole corazza. Gli ornitopodi, gruppo di ornithischi che comprende fra gli altri i generi *Iguanodon*, *Anatosaurus*, e tutti i cosiddetti dinosauri a becco d’anatra, mediamente lunghi fra 7 e 11 m, sono presenti nelle faune transilvaniche del Maastrichtiano con tre specie, *Zalmoxes robustus*, *Zalmoxes shqiperorum* (chiamato così in ricordo della passione di Nopcsa per l’Albania) e *Telmatosaurus transylvanicus*. La prima di queste specie è un rabdodontide lungo circa 2.5-3 metri mentre la seconda è leggermente più grande. Il genere *Zalmoxes* (nome derivante dall’antico dio geto-dacico Zalmoxis) presenta alcune caratteristiche anatomiche che lo avvicinano agli ornitopodi del Cretacico inferiore piuttosto che agli hadrosauridi che sono le forme degli ornitopodi dominanti durante il Cretacico superiore. Infine *T. transylvanicus*, il primo dinosauro ad essere descritto da Nopcsa, un hadrosauride lungo 5 m., è uno dei più piccoli rappresentanti della famiglia. Il quadro dei dinosauri della Transilvania include infine alcuni loro nidi con un certo numero di uova in posizione.

Altri importanti componenti della fauna transilvanica del Cretacico terminale sono i coccodrilli rappresentati da forme adattate ad una vita parzialmente terrestre come *Theriosuchus sympiestodon*, un piccolo atoposauride “relitto”, imparentato con forme che



Scheletro del rhabdodontide *Zalmoxes shqiperorum*, montato al Museum Royal des Sciences Naturelles a Bruxelles (da <http://en.wikipedia.org/wiki/Zalmoxes>).

vissero alcune decine di milioni di anni prima del Maastrichtiano, oppure *Allodaposuchus precedens*, vicino agli hyleocampsidi, lungo circa 3 metri. Una terza forma appartenente al genere *Acynodon*, un alligatorioideo dal muso corto, è caratterizzata da denti molariformi che testimonierebbero a favore di una dieta di invertebrati (molluschi e crostacei) e forse di piante. L'aria invece era solcata dai pterosauri. I loro resti sono piuttosto scarsi però testimoniano la presenza in Transilvania di 4-5 specie durante il Maastrichtiano. Il più grande di tutti è *Hatzegopteryx thambema*, un azhdarchide con un'apertura alare di circa 12 m, fra i massimi rappresentanti dell'ordine dei pterosauri. Il tipo di dieta di questi giganti è molto dibattuto. Per alcuni paleontologi essi erano dei piscivori che volavano sopra la superficie del mare mentre per altri erano carnivori necrofagi, che si nutrivano principalmente di carogne di dinosauri. Un secondo azhdarchide, *Eurazhdarcho langendorfensis*, è molto più piccolo, con un'apertura alare di 3 metri. Una terza specie, *Thalassodromeus sebesensis*, un tapejaride di affinità sud-americane, è conosciuto da un solo resto che tuttavia indica un pterosauro molto più piccolo del suo congenere brasiliano che aveva un'apertura alare di circa 4,5 m. Fra gli altri rettili, una tartaruga terrestre, *Kallokibotion bajazidi*, probabilmente appartenente ai meiolaniformi, con un carapace lungo circa 50 cm, è stata descritta da Nopcsa. Recentemente resti scheletrici di un serpente madtsoiide, *Nidophis insularis*, sono stato raccolti vicino ad un nido con uova di dinosauri.

I mammiferi presenti a Hațeg e in altre località fossilifere romene (*Barbatodon transylvanicus*, *Barbatodon oardaensis*, *Kogaionon unguceanui*) sono tutti di piccole dimensioni e appartengono all'ordine dei multitubercolati (famiglia dei kogaionidi), il più longevo ordine di mammiferi (comparso all'inizio del Giurassico si estinse nell'Oligocene), caratterizzato da molari superiori con tre serie di tubercoli e molari inferiori con due serie. Questi mammiferi, in maggioranza arboricoli, occupavano una nicchia ecologica molto simile a quella dei roditori.

Quale è la peculiarità di questa fauna transilvanica del Cretacico terminale? Essa consiste nel fatto che si tratta di una fauna insulare. Le faune insulari attuali e specialmente quelle fossili del Quaternario (isole del Mediterraneo ma anche altre isole) sono caratterizzate da specie di grandi dimensioni (elefanti, ippopotami, cervi) che hanno subito una notevole diminuzione della taglia rispetto i loro simili continentali. Tale fenomeno viene chiamato nanismo insulare. Alcuni mammiferi di piccole dimensioni (ricci, leporidi, roditori di varie famiglie) hanno subito invece il processo inverso, chiamato gigantismo insulare. Circa le cause di questi fenomeni collegati con l'insularità (dove per isola si riferisce non solamente ad una isola in senso geografico ma ad un ambiente isolato, per es. un lago senza comunicazioni con altri specchi d'acqua) sono state avanzate varie ipotesi, le principali delle quali sono: a) il "rilascio ecologico", cioè la mancanza di pressione da parte di predatori e competitori in un'ambiente insulare, normalmente caratterizzato da una bassa biodiversità; b) l'"espansione di nicchie ecologiche", il che significa che solo una porzione delle associazioni faunistiche continentali possa raggiungere un'isola, dando così la possibilità ad una specie approdata nell'isola, di occupare anche nicchie

ecologiche differenti oltre a quelle che occupava in un ecosistema continentale; c) “limitazione delle risorse”, la qual cosa favorisce gli individui che hanno necessità di minore approvvigionamento di cibo; d) ottimizzazione di caratteri, come il metabolismo, tempo di gestazione, taglia alla nascita, età e taglia al raggiungimento della maturità sessuale, livello trofico, densità della popolazione ecc. In Transilvania le specie di maggiori dimensioni, come i grandi teropodi o mancano completamente (almeno per il momento), oppure sono di taglia molto ridotta (sauropodomorfi, ornitopodi) rispetto alle forme a loro imparentate dei continenti. Per questo motivo Nopcsa fin dalle sue prime pubblicazioni sostenne che la fauna di Hațeg fosse una fauna insulare.

Le ricostruzioni paleogeografiche dell'area, basate su analisi geologiche, petrografiche, geochimiche e geofisiche confermano questo dato. Durante il Cretacico superiore due microplacche tettoniche che i geologi chiamano rispettivamente Rodope l'orientale e Apulia quella occidentale, staccatesi dal bordo settentrionale della placca Afro-Arabica (che a sua volta con l'America meridionale, il Madagascar, l'India, l'Antartide e l'Australia costituiva il grande continente del Gondwana), dopo un lungo viaggio attraverso l'oceano della Neotetide stavano entrando in collisione con il bordo meridionale europeo. Una parte di queste placche tettoniche, ricoperte da un mare poco profondo (mare epicontinentale) cominciava ad emergere dando origine ad una serie di isole di varie dimensioni. Una di queste, appartenente alla placca di Rodope, era l'isola di Hațeg. Doveva essere piuttosto grande vista la notevole biodiversità di vertebrati terrestri e dulcicoli che la popolava. Il popolamento dovrebbe essere avvenuto in parte dall'occidente, cioè da forme che hanno colonizzato l'isola provenienti dall'arcipelago dell'Europa occidentale ed in parte dall'oriente da forme provenienti dall'Asia. Infine una parte delle specie che componevano l'associazione erano di origine gonwaniana, cioè come si è detto precedentemente, meridionale. Le condizioni insulari dell'area non hanno permesso ad un gran numero di specie di arrivare sull'isola ma solamente ad un numero relativamente ristretto di pionieri. Alcuni di questi, come i lacertili scincidi e i multitubercolati kogaionidi, si sono poi differenziati in un notevole numero di specie.

La Transilvania, che a molti fa ricordare l'essere uscito dalla fervida immaginazione di Bram Stoker (1847-1912) nell'unire la figura storica del principe Vlad III Dracul con i pipistrelli ematofagi desmodontini dell'America centrale, è stata in realtà la patria di esseri non meno strani e straordinari: i dinosauri nani dell'Isola di Hațeg.

#### Bibliografia

M.J. Benton, Z. Csiki, D. Grigorescu, R. Redelstorff, M. Sander, K. Stein, D.B. Weishampel, *Dinosaurs and the island rule: The dwarfed dinosaurs from Hațeg Island*, “Palaeogeography Palaeoclimatology Palaeoecology”, 2010, 293, pp. 438-454.

Z. Csiki-Sava, E. Buffetaut, A. Ősi, X. Pereda-Suberbiola, S.L. Brusatte, *Island life in the Cretaceous - faunal composition, biogeography, evolution, and extinction of land living vertebrates on the Late Cretaceous European archipelago*. “ZooKeys”, 2015, 469, pp. 1-161.

D. Grigorescu, *The Latest Cretaceous fauna with dinosaurs and mammals from the Hațeg Basin - A historical overview*, “Palaeogeography Palaeoclimatology Palaeoecology”, 2010, 293, pp. 271-282.

D.B. Weishampel, C.-M. Jianu, *Transylvanian dinosaurs*, The John Hopkins University Press, 2011.

## Una lingua salvata dai pastori I romani ai confini d'Europa

Mira Mocan

La lingua romena d'oggi è la stessa lingua latina [che porta su di sé] le trasformazioni comparse nei secoli, allo stesso modo in cui la pelle del nostro corpo è la stessa pelle con cui siamo nati, con lo stesso colore e gli stessi segni come nella nostra infanzia, anche se le sue cellule si sono rinnovate nel corso degli anni.

Sextil Pușcariu, 1940

Esprimo un elogio al villaggio romeno, creatore e custode della cultura popolare, portatore della nostra matrice stilistica. [...] Da più di un secolo ci impegniamo, tutti noi intellettuali, a creare su un livello sempre più elevato [...] una cultura romena alta. [...] Ma una cultura alta ha bisogno ancor di più di un fondamento, e questo fondamento indispensabile è sempre la matrice stilistica della cultura popolare.

Lucian Blaga, 1937

Intorno alla metà del XV secolo, durante la piena fioritura dell'umanesimo rinascimentale, l'insigne erudito Poggio Bracciolini registrava, si può presumere con un certo stupore, la sopravvivenza, in lontani territori oramai "barbari", di una lingua che suona decisamente come il latino: «esiste presso i sarmati settentrionali», ci informa, «una colonia che dicono abbandonata da Traiano, che conserva fino a oggi, in mezzo a tanta barbarie, molte parole latine, annotate dagli italiani che vi si sono recati. Dicono: *ochiu* per *oculum*, *deget* per *digitum*, *mânu* per *manum*, *pâine* per *panem* e molte altre simili [...]» (*Disceptationes convivales*, I, 2). All'incirca nello stesso giro di anni, Enea Silvio Piccolomini, il futuro papa Pio II, accoglieva a sua volta la notizia e si spingeva fino a definire la lingua di questi remoti territori «quasi italiana», un italiano per la verità un po' guasto e incerto: «i Valacchi usano una lingua italiana, a dire la verità imperfetta e piuttosto corrotta» (*Commentarii rerum memorabilium*, III, 2). Ma non mancano voci più benevole, o persino entusiastiche, come quella del padovano Andrea Brenta, il quale fra il 1478 e il 1479 faceva riferimento alla lingua dei valacchi addirittura come prova dell'eccellenza ineguagliabile dell'antico latino, capace di conquistare i territori più remoti e insospettabili: «presso i sarmati sciti esiste una città nobilissima e potentissima nella quale fino ad oggi risuonano le nostre parole e dove non vi è nulla di più dolce che il sentirli parlare secondo l'antico uso romano» (*Discorso sulle discipline*). Nel pieno della celebrazione umanistica della civiltà latina si iniziava, insomma, a scoprire nelle lontane



lande dell'antica Dacia alcune vestigia ancora incontaminate della più autentica latinità.

Sono voci che, in realtà, accolgono e riflettono la lunga, fiera consapevolezza che gli abitanti dell'antica Dacia probabilmente già possedevano da secoli: quella di essere diretti discendenti ed eredi dell'antica gloria imperiale arrivata in Oriente con la conquista dell'imperatore Traiano, e di conservarne per prima cosa le vestigia nella lingua. È quanto afferma prima di ogni altra cosa lo stesso etnonimo *român* – *romeno*, con l'indiscutibile evocazione dell'antica Roma: l'unico nome di un gruppo etnico romanzo che non si lega ad alcuna nozione di tipo geografico, ma comprende soltanto un'indicazione relativa alla lingua condivisa. Il fattore linguistico rimane infatti per molti secoli il tratto distintivo determinante attraverso il quale il popolo romeno si distingue dalle popolazioni vicine, e attraverso il quale le popolazioni vicine stesse lo individuano. Lo stesso nome di *vlahi* o *valahi* loro attribuito dagli altri popoli slavi e germanici è sinonimo di "romanico", o "proveniente da Roma": tanto che una cronaca redatta presso la corte d'Ungheria all'incirca nel XII secolo i romeni sono indicati come i «[V]lachi», ossia «pastores Romanorum»: i contadini "pastori dei romani". Qualche secolo più tardi l'erudito Dimitrie Cantemir riassumerà, dalla prospettiva romena, con ammirevole concisione proprio questa consapevolezza circa le origini latine del popolo: «i romeni della Dacia, che oggi sono moldavi, valacchi e transilvani, sono quanto alla loro stirpe veri romani d'Italia, portati in queste regioni da Traiano l'imperatore» (*Hronicul Romano-Moldo-Vlahilor*, p. 38).

Queste e altre simili testimonianze raccolgono la traccia, nel tempo, di quel fenomeno che dalla fine del XIX secolo in poi la linguistica scientifica avrebbe definito, calcando con diversi gradi di enfasi l'eccezionalità della situazione, un «miracolo storico», o la presenza di un'«isola» di latinità emersa e sopravvissuta nel «mare» delle lingue e delle culture slave e balcaniche che la circondano, ovvero l'«alterità complessa», l'«individualità» del romeno: insomma, la posizione del tutto particolare della lingua romena, in virtù della quale essa si fa portatrice di un'«altra latinità», di una diversa declinazione dell'eredità romana, insieme più fedele e più innovativa, più vicina e più lontana rispetto alle sue autorevoli radici. La lingua romena è, a tutti gli effetti, una lingua, romanza, o neolatina viva, e possiede la dignità di lingua nazionale di uno Stato sovrano europeo – al pari dello spagnolo, del portoghese, del francese, dell'italiano: non condivide però, come accade con queste ultime, una continuità di spazio geografico all'interno della Romania occidentale (il territorio, cioè, su cui si sono imposte nei secoli le lingue romanze derivate dal latino), bensì circoscrive, oramai da secoli, (quasi) da sola il perimetro della latinità orientale.

La storia incomincia, in effetti, nel momento della massima espansione territoriale dell'Impero romano, quando Traiano, dopo alcuni precedenti tentativi falliti, sottomette finalmente nel 106 d.C. il fiero popolo dei daci (la stirpe tracia che abitava a nord e a sud della bassa valle del Danubio): il momento è celebrato sui bassorilievi della colonna Traiana, la cui immagine campeggia in apertura dei manuali di storia romena quale "atto di nascita" del popolo romeno. Come accade per tutti i territori conquistati, da Roma arriva, insieme all'apparato di governo, anche il latino: attraverso il nuovo organismo amministrativo ma anche, e in questo caso soprattutto, attraverso i numerosi coloni e le legioni qui stanziate, che possiamo immaginare esprimersi nel loro latino "parlato", incolto,

spontaneo, e adattarlo alla comprensione della popolazione autoctona, semplificandone le strutture troppo raffinate. Ad ogni modo, la nuova lingua, forte del suo alto prestigio culturale ma anche della presenza massiccia di parlanti incolti, conquista l'antica – e per noi tuttora troppo poco conosciuta – lingua dei predecessori, sostituendola via via del tutto (ad eccezione di un centinaio circa di parole daciche che hanno, sembra, resistito adattandosi al tessuto linguistico del latino). Tanto che quando, solo circa un secolo e mezzo dopo (nel 271 d.C.), l'imperatore Aureliano ritira le truppe romane dalle regioni a Nord del Danubio, di fatto abbandonando la colonia Dacia, la lingua latina deve essere oramai solidamente e capillarmente penetrata a tutti i livelli dell'esperienza linguistica della popolazione.

Quello che segue è una vicenda poco documentata, ma provata dalla presenza viva di più di venti milioni di persone che parlano oggi nel mondo il romeno: lo sviluppo e la straordinaria resistenza di questo idioma latino d'Oriente sempre più separato, dal punto di vista politico, sociale, geografico, religioso, rispetto al suo centro d'origine, Roma, eppure solido di contro ai numerosi mutamenti della storia. Mentre le lingue romanze d'Occidente si conquistano lentamente una dignità culturale sviluppandosi accanto al latino scritto della cultura e delle istituzioni, il «latino d'Oriente» deve avere prosperato, infatti, lungo i secoli medioevali, grazie a un'oralità tanto più viva e spontanea quanto lontana da ogni impulso normalizzante, ed emerge nelle prime testimonianze scritte, nel XVI secolo, come una diversa lingua, matura ma riconoscibilissima nella sua origine romana. La lingua viva, dei contadini e dei pastori (quei *pastores Romanorum* di cui si parla presso le corti ungheresi), si mantiene dunque inalterata nei secoli nonostante la "barbarie" circostante: né le successive, ripetute invasioni dei popoli migranti, né le aggressioni dell'Impero ottomano, né la lunga dominazione politica e amministrativa di altri popoli, di lingue diverse e tutte non latine (slavi, turchi, greci, ungheresi, austriaci), né la mobilità degli assetti del potere e la divisione politica del territorio riescono a scardinare l'unità del nuovo idioma romanzo, pur nel suo isolamento dal centro.

Il contatto profondo e prolungato con le popolazioni slave, a partire dal VI-VII secolo, esercita certamente un influsso duraturo e visibile sulla cultura materiale e immateriale del popolo romeno, determinando la sua fisionomia attuale: neppure questo incontro arriva però ad alterare il nucleo dell'eredità romana, e pur lasciando tracce molto importanti nella lingua, non riesce a intaccare la struttura profonda, che risulta già formata e completa in tutte le sue componenti (fonologiche, morfologiche, sintattiche), né quel patrimonio di circa 2000 termini del lessico di base di origine latina che la lingua romena, al pari delle altre lingue romanze, "sorelle" d'Occidente, conserva. L'«individualità» del romeno fra le lingue neolatine si arricchisce così di un ulteriore tratto, in cui elementi "altri" sono accolti e integrati, e una forte complessità culturale si rispecchia sul versante linguistico, anche in una serie di apparenti contraddizioni. Infatti, da un certo punto di vista, il suo isolamento da Roma, centro vitale e propulsore dei cambiamenti, preserva nel romeno alcuni tratti arcaici superati dalle altre lingue romanze (si pensi solo al fenomeno più evidente, la conservazione dei casi). Dall'altro, questa fedeltà alle radici corre parallela a stimoli di innovazione, accoglie e integra il lessico spirituale e affettivo portati dallo

slavo e dallo slavone (la lingua ufficiale della Chiesa ortodossa d'Oriente). Basterà pensare, per avere un'idea di tale alterità complessa, che il romeno è una delle prime lingue europee in cui (grazie anche alla Riforma protestante) si stampa una traduzione integrale della Bibbia, ma in caratteri cirillici, poiché l'alfabeto latino sarà ufficialmente adottato soltanto nel 1860.

In questa lunga e variata storia permane il fiero orgoglio dei *pastores Romanorum*, del popolo di pastori e contadini, di discendere da nobili origini antiche portate dall'imperatore Traiano: tanto che, quando fra il XVIII e XIX secolo, sull'onda dei movimenti rivoluzionari e nazionalisti, una serie di intellettuali in Transilvania prima, e nei due Principati della Valacchia e della Moldavia poi, vorranno rivendicare l'identità e il diritto alla sovranità del popolo romeno, recupereranno e esalteranno proprio l'eredità mai interrotta del latino, con uno sguardo in particolare alla "lingua sorella" sentita più vicina e affine, l'italiano. Questo diventa un punto di riferimento costante e fondamentale nella maggior parte dei primi tentativi sette-ottocenteschi di elaborazione di una norma fonetica, ortografica e grammaticale (a partire dal volume inaugurale degli *Elementa linguae Dacoromaniae sive Valachicae* di Samuil Micu e Gheorghe Șincai, i due pionieri nell'affermazione su base scientifica della latinità della lingua romena, i quali moltissimo della loro scoperta devono agli anni di formazione a Roma, presso il Collegio Urbano De Propaganda Fide). Una delle prime grammatiche della lingua romena è dovuta a Ion Heliade Rădulescu (*Gramatica românească*, 1828), il quale propose una regolarizzazione "purista" della lingua letteraria romena attraverso l'introduzione di italianismi in sostituzione dei termini di origine slava (come propone nel saggio significativamente intitolato *Paralelism între limba română și italiană* [Parallelismo fra la lingua romena e l'italiana] nel 1841). E gli esempi si possono moltiplicare, poiché quasi tutti i primi autori che cercano le basi di una lingua romena della cultura leggono, parlano, traducono e assimilano nella propria pratica una quantità impressionante di termini italiani, che vanno a nobilitare la spontaneità di una tradizione peraltro popolare, contadina, orale: l'unica tradizione letteraria a cui scrittori come Gheorghe Asachi, o, più tardi, Vasile Alecsandri, o lo stesso "padre" riconosciuto della poesia romena, Mihai Eminescu, possono fare riferimento quale base su cui costruire le proprie proposte creative.

Intanto, la lingua dei salotti della borghesia e del vivace commercio con i grandi Paesi occidentali si appropria di una serie di termini francesi, in anni in cui si guarda a Parigi come alla stella polare del vivere raffinato. E così la lingua, legata nelle sue lontane origini al latino dei conquistatori romani e salvata dalla vitale oralità dei «pastori», trova la sua forma e la sua identità moderna grazie a quello che gli studiosi chiamano la «nuova romanizzazione» del romeno, segno tangibile del desiderio di riconoscersi parte viva e fedelmente inalterata della più antica storia europea.

## Al di là dei boschi

Silvia Terzi

Quanti nomi hanno le città transilvane! La dacica Apulon, dopo la conquista romana, divenne in latino Apulum, ma gli slavi la chiamarono Bălgrad cioè città bianca, Weissenburg per i sassoni e poi Karlburg in onore di Carlo VI d'Asburgo che vi fece costruire la grande fortezza settecentesca. Gli ungheresi al concetto di bianco affiancarono un omaggio al principe ungherese Gyula o Julius che aveva visitato Costantinopoli e vi era stato battezzato e così la chiamarono Gyulafehérvár, la città bianca di Giulio.

I romeni infine adottarono il nome latino medievale Alba Iulia. La città detta Clusium in latino medioevale fu Kolozsvár per gli ungheresi, Klausenburg per i sassoni che la ri-fondarono, Cluj per i romeni, oggi la principale città dell'intera Transilvania, sede dell'università romena con il maggior numero di studenti. Lo stesso termine latino dotto Transilvania ha il suo corrispondente per i magiari ed i romeni di queste province nei nomi Erdély e Ardeal, che entrambi alludono alle foreste. Per i tedeschi invece la regione era Siebenburgen, ovvero "sette fortezze": di essa si parla sotto il profilo del patrimonio artistico e architettonico in un apposito saggio. L'elenco di questo *pluralismo onomastico* potrebbe continuare ancora per molte pagine.

La Transilvania, però, non ha attirato viaggiatori e intellettuali solo per la molteplicità dei nomi, facilmente spiegabile per la presenza nel suo territorio di diverse popolazioni. In letteratura, in epoca contemporanea, i primi *assaggi* di Transilvania e di Romania ce li diede il londinese Patrick Leigh Fermor con il suo libro *Fra i boschi e l'acqua* (*Between the woods and the water*, 1986) che raccontava di un lungo viaggio fatto negli anni Trenta. Rilanciò l'anglo-irlandese William Blaker – settant'anni più tardi – con *Lungo la via incantata* (*Along the enchanted way. A story of love and life in Romania*, 2009). Il primo attraversa il territorio transilvano, diretto a Costantinopoli. Racconti di feste, di gite, biblioteche, *kastélyok*, caccie alla volpe e brillanti conversazioni riempiono le sue pagine. Il secondo ci si stabilisce, prima nel Maramureș, a Breb villaggio rurale e poi più a sud in un villaggio recentemente spopolatosi dei suoi antichi abitanti sassoni e ripopolato da zingari. Travolgente l'incanto della vita zingana con le sue musiche e danze, non sempre facile la coesistenza con sassoni e rumeni. Sono intrise di malinconia le descrizioni di case, chiese, interi villaggi abbandonati dai sassoni emigrati in Germania; briosi ma nostalgici i racconti della vita nel Maramureș; i balli tradizionali, i corteggiamenti e matrimoni, la vita contadina, il folklore. Toccante è la descrizione del doppio matrimonio di due fratelli scapoli morti annegati. Prendere moglie è un passaggio altrettanto cruciale e solenne



che morire: non bisogna lasciare incompiuta l'esistenza di chi parte giovane per l'ultimo viaggio. "O figli diletta di vostra madre" sono le lamentazioni "vi sposerete giovani con le figlie di un imperatore, con le spose del cielo, ma quando andrete via con le vostre promesse non tornerete mai più. La domenica vi cercheremo ma voi non ci sarete, così cercheremo i vostri cappelli, tutti decorati di fiori, ma anche quelli li avrete portati via". Con Blaker siamo nel ventunesimo secolo, ma anche il pastore di *Miorița* – celebre canto popolare romeno le cui origini si perdono indietro nei secoli e fu ripreso nell'Ottocento dal letterato Vasile Alecsandri – accetta e nobilita la propria morte (per mano di altri pastori) chiedendo ad una delle sue agnellette (etimologicamente *miorița* discende dal latino *agnella*) di portare a sua madre quest'ultimo messaggio: "Dille che ho preso in sposa la più nobile principessa sulle soglie del paradiso". Taluni critici letterari danno a quel motivo filosofico fatalistico tale importanza da definire i confini della civiltà romena come "spazio mioritico".

La stessa concezione della morte come passaggio a nuova vita si coglie nel *cimitero allegro* di Sapântă, sempre nel Maramureș; tombe e lapidi dai colori sgargianti (domina l'azzurro), epitaffi e bassorilievi su piccoli e grandi episodi di vita quotidiana, talvolta ironici o umoristici, come si può vedere nell'apposito box.

Ancora in Maramureș si trovano le chiese lignee, patrimonio dell'umanità. La più antica, a Ieud, risale al 1364. Si tratta di chiese ortodosse, costruite in legno; secondo alcuni la ragione della scelta di tale materiale assai più deperibile della pietra risiede nello scoraggiamento quando non nel divieto di costruire chiese in pietra o muratura che le autorità ungheresi (cattoliche) imposero ai romeni ortodossi. Sobrio, talvolta austero, lo stile architettonico, altissimi i campanili (72 metri a Șurdești), la bellezza di queste chiese è soprattutto nelle decorazioni interne, opera di artisti locali, che riuscirono a combinare la tradizione bizantina con un gusto più popolare. L'Unesco non poteva tralasciare di segnalare questi luoghi bellissimi.

In tema di siti Unesco vanno ricordati anche – ma qui si è già in Bucovina – i monasteri dipinti risalenti ai secoli XIV e XV, costruiti sotto il dominio di Ștefan cel Mare e di suo figlio Petru Rareș. Il primo sembra uscito da un romanzo di Chretien de Troyes: presentatosi a corte con un anello lasciato in pegno a sua madre dopo una notte d'amore, viene preso sotto la protezione di suo padre Bogdan, come si può leggere più avanti nel brano a lui dedicato. Appartiene all'epoca delle guerre contro i turchi e di altre rimarcabili figure, quali Vlad III l'impalatore principe di Valacchia, di cui si dice in un altro brano, e Mattia Corvino re d'Ungheria. Tutti per un verso o per un altro ebbero a che fare con la Transilvania e tra loro furono in relazioni cangianti, ora alleati ora nemici. Più tardi, nell'anno 1600 un altro principe, Mihai Viteazul (Michele il Bravo) riuscì per pochi mesi a porre sotto il suo potere tutti i tre Principati in cui vivevano i romeni, discendenti dei daco-romani: Moldavia, Valacchia e, appunto, Transilvania. Fu un successo effimero e solo nel 1918 nuovamente quelle terre tornarono a essere unite in seno all'ampliato Stato romeno, la Grande Romania (*România Mare*). I romeni di Transilvania decisero di unirsi alla Romania ad Alba Iulia, di cui si è detto poco sopra, e successivamente il re Ferdinando volle farsi incoronare nella residenza principesca di quella stessa città.

## Transilvania, patrimonio di tanti popoli

Francesco Guida

Il lettore troverà qui di seguito diversi contributi che parleranno della Transilvania, regione che colpisce il visitatore in modo particolare. Colpisce la sua natura, con le sue montagne, le valli e le foreste, ma pure e soprattutto la mescolanza di genti, lingue, culture: sembra opportuno spiegare il motivo di tale varietà e mescolanza. Scrive Aurel-Ion Pop, autorevole storico romeno di Cluj:

Oggi il nome è dato comunemente ad un'area enorme (quasi 100,000 chilometri quadrati) localizzata a nord dei Carpazi meridionali (le Alpi Transilvaniche) e a ovest dei Carpazi orientali, pari più o meno al 40% della superficie della Romania. La popolazione odierna della Transilvania è all'incirca di 7,5 milioni (più di un terzo della popolazione della Romania) di cui pressoché 80% sono romeni, approssimativamente 17% sono ungheresi, ed il resto sono rom (zingari), slavi, tedeschi, ecc.

Non si tratta, dunque, di un piccolo territorio e infatti in passato la Transilvania fu uno Stato (un Principato) a sé. Il nome significa, come è facile capire, "al di là delle foreste" e gli fu dato da chi proveniva da nord, cioè dall'Ungheria propriamente detta, rispetto alla quale quella terra rappresentava dalla fine del IX secolo una grande marca di confine, sottratta al vassallaggio che su vasta parte di essa esercitava lo zar bulgaro.

Il territorio transilvano si incunea tra la Valacchia (in antico Ugro-Valacchia, la Valacchia vicino all'Ungheria) e la Moldavia (Russo-Valacchia, quella vicina alla Russia). Dell'opera dell'uomo su di esso si dice in altri contributi a questo volume. Però le discussioni tra studiosi, politici e opinione pubblica, non riguardano tanto ciò che lungo i secoli è stato cambiato di esso, ma le popolazioni che lo hanno abitato e che ancora lo abitano. Il nodo più difficile da sciogliere riguarda, inevitabilmente, l'epoca più antica. Nessuno dubita che l'imperatore Traiano abbia conquistato non solo le regioni meridionali dell'attuale Romania, ma anche l'alta Dacia, cioè la Transilvania. Nel terzo secolo però un altro imperatore, Aureliano (al cui nome è legata la cinta muraria di cui ancora oggi Roma si vanta), giudicò impossibile resistere all'impeto dei popoli barbarici e ritirò l'amministrazione imperiale a sud del Danubio, in *Moesia*, l'attuale Bulgaria. Secondo l'opinione dominante nella storiografia romena le popolazioni rimaste senza la protezione di Roma non solo restarono nelle proprie sedi, ma avevano già assimilato in un secolo e mezzo molto della civiltà romana, più avanzata, facendo proprio anche l'elemento



linguistico, destinato a non essere mai più espianato, nonostante il sopravvenire continuo di conquistatori di ogni razza e lingua.

Dopo roxolani (sarmati), ostrogoti, unni neri, gepidi, avari, slavi, bulgari, ultimi a insediarsi in Transilvania furono gli ungheresi o magiari, popolo turanico che sottomise l'intera Pannonia fondando uno Stato (il Regno d'Ungheria) rimasto per mezzo millennio al centro del continente come fattore essenziale degli equilibri tra Potenze europee. Una tribù (gli ungheresi neri) fondò una dinastia specifica nel territorio transilvano, mantenendo rapporti con il mondo bulgaro e bizantino, dal quale giunse il cristianesimo, ma dopo il Mille il primo re cristiano d'Ungheria, Stefano il Grande, pose fine all'indipendenza della Transilvania riorientandola verso l'Occidente e il cristianesimo romano. Per gli studiosi ungheresi al momento della conquista il territorio transilvano non si caratterizzava più per una significativa presenza di daco-romani e fu sostanzialmente magiarizzato già alla fine del primo millennio dopo Cristo. La successiva massiccia presenza di una popolazione che parlava una lingua romanza, registrata in età moderna e contemporanea, secondo tale tesi era dovuta, dunque, a migrazioni tardo-medievali di pastori che trasformarono la transumanza in insediamento stabile.

Il passaggio devastante ma effimero dei mongoli nel XIII secolo indusse indirettamente una notevole novità nelle terre ungheresi e soprattutto transilvane: sulla scia di precedenti immigrazioni provenienti dalla regione del Reno, il re Bela III decise il ripopolamento del territorio con l'insediamento di coloni provenienti dall'Impero post-carolingio: giunsero dalle Fiandre, dalla Sassonia, dalla Turingia, ma con il tempo furono tutti definiti sassoni. La loro presenza restò costante fino al secondo Novecento quando progressivamente si è ridotta fin quasi a scomparire: del mezzo milioni di "tedeschi" di Romania ne rimangono 20.000. Gli eventi della seconda guerra mondiale furono determinanti: già a fine 1944 circa 100.000 sassoni, ritenuti simpatizzanti della Germania nazista, furono deportati in campi di lavoro in Unione sovietica e non molti ritornarono. Il regime comunista non fece nulla per frenare l'esodo nei decenni successivi: anzi cercò di lucrare vantaggi economici da esso. Pochi sono anche i tedeschi giunti al tempo di un altro ripopolamento voluto da Maria Teresa d'Austria nel Settecento: nel loro caso si parla di svevi e le località di insediamento sono più a occidente nel cosiddetto Banato temesiano (dal fiume Timiș). Il notissimo studioso Lucian Boia ha apertamente affermato che l'esodo dei tedeschi e quello degli ebrei hanno gravemente impoverito il Paese. Si deve ricordare che gli ebrei erano oltre 700.000 prima dell'ultimo conflitto mondiale e oggi non superano il numero di qualche migliaio. Molti scomparvero nell'Olocausto, pesante nelle regioni orientali della Grande Romania – non in quelle meridionali - e in Transilvania, nella metà tornata ad appartenere allo Stato ungherese dal 1940 al 1944, mentre i superstiti – oltre il 50% - preferirono espatriare durante il regime comunista.

Il Novecento ha mutato anche il rapporto numerico tra le due nazionalità più importanti della Transilvania: romena e ungherese (seclera inclusa). Ciò vale sia in termini assoluti - se i romeni sono oggi l'80% degli abitanti ai primi del XX secolo erano la metà del totale - sia in misura più significativa per i centri urbani. Qui in passato la presenza romena era spesso minoritaria per ragioni di ordine economico e sociale poiché nobili,

latifondisti, borghesi delle professioni e dei settori commerciali non erano in genere di nazionalità romena, ma ungherese, tedesca, se non anche ebrea, armena, greca. Oggi non è più così in seguito alle marcate dinamiche sociali attuate dal 1919 sino ai giorni nostri. La città più importante della Transilvania, Cluj, è oggi a netta maggioranza romena, solo sfiorando gli ungheresi quel 20% che garantirebbe l'uso di cartelli bilingui, come vogliono le più recenti leggi. La sua importante università ospita insegnamenti in più lingue, ma la lingua romena vi è prevalente. In due province transilvane la nazionalità ungherese continua a essere maggioritaria, mentre quella tedesca – come si è detto – non ha più rilevanza numerica. Paradossalmente l'attuale presidente della Repubblica, Klaus Johannis, proviene da essa ed è stato sindaco di Sibiu per 14 anni. Dopo anni di tensioni e persino di scontri, la questione della minoranza ungherese, se non è completamente risolta, è quanto meno ben gestita dalle parti in causa: governo e altre autorità romene, e rappresentanze politiche della minoranza.

Non si può tacere un ultimo aspetto della varietà culturale della Transilvania, quello religioso. I monti che la delimitano nel Medio evo hanno segnato anche il confine tra Cristianesimo occidentale (romano) e orientale (bizantino). Dopo la conversione del re Stefano nell'anno 1000, l'Ungheria gravitò verso Roma e di conseguenza ciò fu anche per la Transilvania, nonostante l'influenza di Bisanzio dominasse in tutto il Sud-est europeo. Più che lo scisma tra le due grandi Chiese cristiane, secoli dopo in Transilvania ebbe effetti ben più marcati la Riforma (in parte preceduta dall'hussitismo). Ancor più della stessa Ungheria, il Principato fu pronto ad accogliere le varie correnti riformate: luteranesimo, calvinismo, anti-trinitarismo ovvero unitarismo, senza però che scomparisse il cattolicesimo o, presso la popolazione romena, la fede cristiano-ortodossa. Già dal 1437 vigeva la *Unio trium nationum* riguardante le *nationes* dominanti (magiara, seclera e tedesca) ma non quella romena perché priva di una sua nobiltà. Ma con l'avvento della Riforma e per porre fine alle guerre e persecuzioni religiose, le citate *nationes* (dette anche Ordini) dichiararono lecite e accettate quattro religioni: cattolicesimo, calvinismo, luteranesimo, antitrinitarismo. L'ortodossia e la religione mosaica erano solo tollerate, sebbene riguardassero grandissima parte della popolazione. Dopo che gli Absburgo presero il controllo della regione indussero molti romeni a dichiararsi uniti con Roma, pur mantenendo il culto greco-orientale: nonostante i durissimi colpi subiti in epoca comunista, la Chiesa unita continua a esistere con un largo seguito di fedeli, accanto a quella ortodossa che prevale ampiamente nelle altre regioni della Romania.

## Città medievali di Transilvania

Irina Baldescu



Mito di Dracula e film *Frankenstein Junior* a parte, la Transilvania prende facilmente forma nell'immaginario del viaggiatore: i paesaggi dalle morbide colline, i boschi (laddove risparmiati dalla scure indiscriminata degli ultimi due decenni), infine villaggi e città che al vacanziero, con la giusta disposizione, danno l'impressione di sbirciare verso altri tempi. Come ben esplicita il nome tedesco *Siebenbürgen*, nella Transilvania medievale erano sette le città storiche sedi di tribunali, popolate da sassoni: Sibiu – la capitale, Sighișoara, Mediaș, Brașov, Bistrița, Orastie, Cluj. Per districarsi tra le vie delle città e tra le righe della narrazione storica, così come fornita dall'ufficio turistico, è necessaria qualche indicazione di lettura in più (con alcune inevitabili schematizzazioni) per superare la netta divisione tra storia ufficiale storia minuta. Infatti solo i monumenti vengono solitamente indicati all'ufficio turistico cittadino: le chiese, il palazzo del consiglio, qualche bastione. La visione della storia come serie di grandi eventi, guerre e invasioni (e brevi intervalli di pace), con un catalogo di "grandi personaggi" legati alla città e ai monumenti, è, in effetti, la prospettiva predominante. Si perdono così di vista i dettagli minuti, seriali, che poi sono le cose più importanti quando si esplora una città: le strade (rettilinee o curvilinee) e l'incatenamento delle case lungo di esse, gli slarghi, le relazioni visive tra le vie e le chiese, le torri campanarie, le torri difensive; gli elementi di tecnica costruttiva spiccia, le murature e i loro materiali, le volte, gli infissi delle finestre, i portoni, le maniglie delle porte, le decorazioni delle facciate, che richiamano passate maestranze anonime, impiegate dalla grande committenza ricordata dalla storia.

Un'esperienza particolare è andare alla ricerca dell'autentico, tra cartelli turistici e fantasiosi restauri. Bisogna tener presente che nell'immaginario storico romeno medio prospera una certa scioltezza nell'equiparare la copia all'originale, con particolare riferimento alle architetture storiche. Ne consegue talvolta, nella guida turistica o nel cartellino esplicativo, una datazione parecchio anteposta di edifici la cui origine sì che è medievale, ma i quali nel frattempo sono stati ricostruiti varie volte, per cui dell'originale è rimasto poco o niente.

Allo stesso atteggiamento mentale è riconducibile anche il protrarsi, fino ai tempi nostri, della prassi ottocentesca del restauro cosiddetto "stilistico" (mai abbandonata in molti paesi europei), che vede l'edificio come parte di una linea stilistica e lo pone sempre in riferimento ad un modello perfetto di stile. Il restauro, invece di concentrarsi sulla conservazione della materia così come ci è pervenuta, nella sua ricchezza di stratificazioni, prova a riportare il monumento ad una forma ideale, operando importanti modifiche e sostituzioni di singoli elementi, fino ad una quasi totale cancellazione dell'autenticità.



Così è stato trasformato il palazzo del consiglio di Sibiu (oggi museo storico), oppure la chiesa di Herina vicino a Bistrița, che da romanica e quasi diventata neo-romanica del Novecento, ecc.

Se questi interventi sono conseguenza di una prospettiva culturale ferma ad un momento del passato, in altre situazioni è la mera ignoranza concettuale e tecnica a far testo, come nella rimessa in sesto, intorno al 2004 (e con finanziamenti europei), delle mura medievali di Brașov, con smontaggi e rimontaggi che di autentico hanno lasciato poco; sempre a Brașov, la cosiddetta Torre Nera è stata ricostruita intorno al 1996, in parte con i materiali originali, dopo il crollo del 1991 (dovuto a decenni di incuria). Inutile dirlo, il cartellino reca la dicitura “Turnul Negru. Sec. XIV”.

#### *Origini e topografia. L'impianto urbano.*

Le città sono state fondate dai coloni di lingua germanica insediati tra i secoli XII e XIV dalla monarchia ungherese (una moltitudine di città tra la Boemia, la Slovacchia, la Polonia sono sorte con la colonizzazione germanica in Oriente, e le somiglianze sono evidenti per il viaggiatore, laddove cinque decenni di urbanistica di regime hanno risparmiato strade, chiese e case). Lo scopo della colonizzazione era un miglior sfruttamento del territorio; questa politica ha lasciato un segno importante nella stratificazione linguistica della Transilvania (i “sassoni”, Sachsen, hanno svariate origini, tra cui le Fiandre, il Brabante e la Vallonia, non la Sassonia). In linea di massima, dai documenti si evince che si mandava un locator con il compito di attirare le persone a trasferirsi, promettendo terra e diversi diritti, sotto la tutela del re; un'idea di come si svolgeva la colonizzazione la si trova, forse, negli episodi dell'avanzata verso il Far West americano. Una volta arrivata la comitiva nel territorio assegnato, si procedeva – con un agrimensore – a tracciare la località, con strade, piazza, un fossato per la difesa, la posizione della chiesa, e a dividere il terreno in particelle uguali o quasi, lungo le strade. Alla comunità si assegnavano terreni da coltivare e si davano diritti di commercio e di mercato o, per esempio, di esercitare mestieri.

L'impianto tracciato in modo attento, con particelle quasi uguali, si nota ancora abbastanza bene nella struttura urbana delle città transilvane. Nel caso di Sighișoara, di Bistrița, di Cluj, è notevole anche la regolarità dello schema della città, costruita intorno ad una piazza centrale rettangolare. Le chiese parrocchiali si trovano in mezzo alla piazza (ad eccezione di Sighișoara), posizione che consentiva, nei primi tempi, una migliore difesa. In effetti, nei primi tempi dopo la fondazione le città non erano circondate da mura, ma da un vallum di terra e palizzate di legno; con molta probabilità la chiesa parrocchiale aveva, invece, un muro di cinta proprio, che serviva come ultima difesa per la popolazione. Lo stesso modello si conserva ancora nelle chiese rurali dei villaggi di fondazione sassone, nei pressi di Brașov, Sighișoara, Sibiu ecc., ed è documentato a Cluj e Bistrița, conservato a Mediaș e, in parte, a Sibiu. Agli inizi erano tutte città di legno, per questo solo in pochissimi casi si trovano case precedenti al Cinquecento; invece nelle chiese si conservano, in molti casi, parti di fabbrica medievali, dei primi secoli della colonizzazione.



### *Le fortificazioni. Il consiglio cittadino: torri e palazzi.*

Dal Trecento fino al Cinquecento le fortificazioni in terra e legno furono sostituite con mura in pietra (solamente verso il Cinquecento entrò in uso anche il mattone); l'inizio di tale trasformazione risale, in generale, alle politiche di Sigismondo di Lussemburgo, mirate a rinforzare le città per contrastare la grande nobiltà. A Braşov, per decreto regale, i villaggi del contado avevano l'obbligo di portare sassi di calcare dalle cave al cantiere delle mura; a Cluj, invece, si usavano blocchi squadrati di recupero romano; a Bistriţa erano impiegati sassi cavati dallo smantellamento di una più antica fortezza, ma anche blocchi squadrati recuperati dai ruderi romani di Turda, a sud di Cluj.

Nelle torri di fortificazione la più antica tipologia è quella quadrata, risalente al Trecento (conservata a Braşov, a Cluj, a Mediaş); le torri o bastioni a forma poligonale sono, in genere, di origine quattrocentesca (a Braşov, a Sighişoara, a Cluj – dove la Torre dei Sartori è, però, un rifacimento del Seicento, con molte trasformazioni e restauri successivi), mentre la forma rotonda o a ferro di cavallo è da datare al Cinquecento (a Braşov, a Sibiu), in coincidenza con il perfezionamento delle armi da fuoco, compresi i cannoni, al quale si rispose con forme difensive prive di spigoli, punti fragili per eccellenza.

Un documento quattrocentesco di Braşov indica un sistema particolare di segnalazione degli incendi e degli attacchi dalle torri di fortificazione, alle strade e alla torre centrale del consiglio: la strategia implicava che ci fosse una visuale aperta tra le strade e le torri, con interessanti conseguenze per il tracciamento geometrico della cinta muraria.

La sede del consiglio cittadino era, nei primi secoli, una torre: la torre sita in mezzo alla piazza, a Braşov, la torre principale di porta, a Sighişoara, la torre di passaggio tra le due piazze cittadine, parte di una prima cinta fortificata, a Sibiu. In un secondo momento il consiglio comunale (chiamato Magistrat) ebbe necessità di una sede più imponente: nel caso di Braşov questa crebbe intorno alla torre originale, nel caso di Sibiu fu collocata nel palazzo donato da un cittadino di spicco. In tutti i casi si tratta di una posizione importante in città, segnata dalla presenza di una torre.

### *Chiese parrocchiali e chiese degli Ordini religiosi.*

Le chiese parrocchiali sono in genere testimonianze di un gotico massiccio, di forme e tipologie diverse (chiesa trinavata a sala o basilicale, o ad unica navata, ecc.). La persistenza del gotico è, forse, perpetuazione intenzionata di una tradizione, nell'ambiente protestante assai conservatore (la Transilvania aderì alla Riforma di Lutero dopo il 1542); oppure, è forse testimonianza della preferenza, in caso di grandi cantieri, ad affidarsi a una sapienza costruttiva collaudata. Certo è che nella costruzione delle chiese si ricorse, fino al tardo Seicento, a strutture voltate con nervature: si veda a Braşov la Chiesa Nera, a Cluj la chiesa francescana medievale ecc.

Un linguaggio diverso – barocco con alcuni elementi classicheggianti – fece la sua comparsa a partire dal Settecento, dopo l'annessione della Transilvania all'Impero Austriaco (1699), momento che segnò un ritorno in voga del cattolicesimo dopo i secoli di austerità protestante. Un veicolo importante di tale cambio di gusto fu l'ambiente



gesuita: si vedano le chiese dei gesuiti a Sibiu, a Cluj e a Braşov, dove si trasforma la chiesa dei domenicani ecc.

È interessante notare la distribuzione delle chiese nella città medievale. Mentre la chiesa parrocchiale si trova in una posizione dominante, in genere al centro, le chiese mendicanti (francescane e domenicane) furono erette in posizioni periferiche, vicine alle mura, spesso nei pressi di una delle porte, accanto a una strada di traffico, con uno slargo davanti o sul fianco della chiesa. Tali scelte non erano casuali, ma conseguenza di una ben disegnata strategia: in questo modo ci si trovava in una posizione marginale, simbolica, vicina alle vie del peccato da esorcizzare, ma ben predisposta per la raccolta dell'elemosina. In più, il terreno periferico, vicino alle mura, costava meno. La piazza accanto o davanti la chiesa serviva, invece, per la predicazione, anche con elementi di arredo mobili che venivano trasportati fuori, quando necessario. Dopo l'inizio del Settecento in poi, con il ritorno del cattolicesimo, le chiese furono date in uso a degli Ordini diversi e, quasi sempre, cambiò il santo titolare; gli aspetti di topografia, però, sono ancora molto evidenti.

*Per concludere, l'urbanistica imperial-regia dell'Ottocento.*

Le città sassoni conservano anche alcuni segni architettonici dell'ultimo periodo austro-ungarico: nel registro minuto si notano le decorazioni eclettiche sulle facciate (spesso elementi scelti da cataloghi, risultato di una produzione seriale) o gli infissi delle finestre a due registri, con la caratteristica bicromia marrone – bianco, elementi che si ritrovano trasversalmente nelle città dell'Europa centrale. Sulla scala urbana si notano interessanti scelte urbanistiche, come la posizione delle nuove sinagoghe nei centri delle città, all'interno delle mura (a Braşov, a Mediaş, a Sibiu), conseguenza delle leggi imperiali per l'emancipazione degli ebrei (1867); o l'emulazione del modello del *Ring* di Vienna, a Braşov, nella sistemazione dell'area orientale dopo lo smantellamento delle mura, con l'erezione di una chiesa neogotica, demolita nel 1965, e di imponenti edifici pubblici eclettici, ancora conservati in mezzo ad ampie aree verdi.



Fig. 1. Mappa storica dell'Impero Austro-ungarico, rilevata e montata negli anni 1869-1873. Archivio di Stato Austriaco, Archivi di guerra, B IX 715: originale Grossfürtenthums Transilvania.

## Villaggi sassoni e chiese fortificate

Anna Laura Palazzo

La Transilvania si estende su 103.600 km<sup>2</sup> nella Romania centrale e nordoccidentale, coprendo quasi la metà del territorio della nazione.

Questa vasta regione di oltre sette milioni di abitanti venne colonizzata in più riprese da popolazioni di ceppo germanico provenienti dall'Europa occidentale, in particolare dalla regione della Mosella, dall'attuale Lussemburgo, dal Brabante e dalle Fiandre: i "sassoni", stando alla tradizione, si sarebbero insediati su invito del monarca ungherese Geza II (1141–1162) e dei suoi successori con lo scopo di difendere le frontiere del regno rafforzando i primi presidi di colonizzazione costituiti dai sekleri, popolazioni di origine turca già presenti in Pannonia prima dei Magiari e a questi assimilate sotto l'aspetto linguistico.

Stando alla tradizione, i nuovi insediati, abili nella regimazione idrica e nella coltivazione dei campi, ottennero dei privilegi ed eressero sette città-fortezze nel cuore della Transilvania – Bistrița, Sibiu, Cluj-Napoca, Brașov, Mediaș, Alba Julia, Sighișoara – che con i loro distretti rurali, dove si erano andati formando centinaia di villaggi, costituirono il cosiddetto Siebenbürgen e intrattennero vivaci relazioni commerciali e culturali con il resto d'Europa.

La Transilvania venne governata in forma di principato, detto voivodato, garantendosi condizioni di sostanziale autonomia sia sotto il regno di Ungheria che, dopo lo smembramento di quest'ultimo nel 1541, sotto la dominazione ottomana. Cifra di tale organizzazione fu la convivenza in relativo equilibrio di quattro etnie, dette "stati" – ungheresi, sekleri, sassoni e romeni (*Nobiles, Siculi, Saxones e Valachi*) – con diritto di rappresentanza presso le assemblee convocate dal voivoda.

Nonostante la posizione di preminenza nel sistema di potere, i sassoni perseverarono nelle tradizioni e nell'uso della caratteristica lingua di ceppo germanico, e aderirono alla Riforma protestante ottenendo il riconoscimento della loro religione. Questi connotati identitari persistettero a dispetto di eventi politici ed economici di grande momento, come l'annessione della Transilvania all'Impero Asburgico (1688) e, oltre due secoli dopo, la proclamazione dello Stato nazionale di Romania (1918).

L'avvento del regime comunista rappresentò una brusca soluzione di continuità in un equilibrio plurisecolare: con la deportazione dei contadini nelle aree urbane e la fine di una tradizione di comunità si sarebbero innescati processi di abbandono e degrado irreversibile di un patrimonio storico e monumentale stimato in oltre 250 villaggi e 300 chiese.



Fig. 2. Viscri (da G. Gerster, M. Rill, *Siebenbürgen im Flug. Das deutsche Siedlungsgebiet: seine Kirchenburgen, Dörfer, Städte und Landschaften*, Edition Wort und Welt, München, 1999).

Con l'ingresso della Romania nell'Unione Europea (2007), il fenomeno dello spopolamento di questi territori accompagnato da processi di emigrazione verso altri paesi europei non accenna a diminuire. Secondo alcune stime, la popolazione "sassone" di Transilvania, che nel 1930 contava 240.000 unità su un totale di 3.200.000 abitanti, non raggiungerebbe oggi le 20.000 unità, che condividono gli spazi insediativi con altre comunità scarsamente integrate: serbi, ungheresi, ucraini e romeni, e un imprecisato numero di rom. La principale concentrazione insediativa si trova all'interno della zona collinare tra Sibiu, Sighișoara e Fagaras, e due minori si attestano lungo gli storici confini della Transilvania ad oriente e settentrione, a riprova della funzione difensiva svolta dai villaggi agli inizi del secondo millennio.

#### *Valori di comunità e valori insediativi*

L'insediamento rurale ricopre in Transilvania un'importanza storico-artistica di primo piano per la persistenza di schemi di impianto medievale e la permanenza di manufatti originali realizzati in materiali come l'argilla, il legno e la pietra lavorati a regola d'arte. Ogni villaggio riproduceva la struttura amministrativa della regione organizzando le diverse etnie in "vicinati" topograficamente distinti, destinati a garantire l'ordine sociale e il rispetto delle tradizioni e a regolare gli obblighi morali e religiosi dei membri delle comunità. Alla componente sassone, dominante nel corso della storia (circa il 70%), si deve un pattern insediativo declinato in numerose varianti in funzione delle modalità aggregative di tre elementi fondamentali: il tracciato distributore, il lotto ad esso ortogonale allungato in profondità anche oltre il centinaio di metri, e, al suo interno, la cellula abitativa addossata alla strada ma aperta su di una corte con un insieme di annessi rurali. Il percorso-matrice, che spesso accompagna con sezione insolitamente ampia l'andamento di un fosso, può diramarsi dando luogo ad una singolarità geografica trattata come vaso o come emergenza monumentale (Figg.1,2,3). Più spesso, i complessi architettonici come la chiesa fortificata e il castello - *Die Burg* -, trovano collocazione sui rilievi dominanti il villaggio con funzione di presidio difensivo: si tratta di vere e proprie cittadelle attrezzate con granaia e magazzini per sostenere e sostenere gli abitanti durante gli assedi dei mongoli, nel XIII secolo, e dei turchi, dal XIV al XVII secolo.

Nella vita quotidiana, gli spazi della convivenza e dello scambio si articolavano lungo i tracciati viari secondo un pattern ricorrente nei villaggi dell'Europa centro-orientale: qui prospettano, senza accesso diretto, i fronti di un'edilizia a uno o due piani, intervallati da portoni che immettono nei cortili chiamati a distribuire lo spazio domestico, ossia la fattoria, e i diversi manufatti di servizio, come fienili e ricoveri di animali generalmente disposti sul fondo; oltre, una serrata successione di appezzamenti coltivati, assegnati alle famiglie contadine ma, almeno all'origine, di proprietà collettiva (Fig.4).

Sullo sfondo, sulle caratteristiche ondulazioni collinari, piantate di alberi per l'approvvigionamento della legna e infine i terreni lasciati a pascolo configurano la



Figg. 3, 4. Roadeș.

memoria delle terre comuni che ogni villaggio conservava gelosamente a fronte degli appezzamenti attribuiti con sorteggio ai contadini e condotti seguendo cicli di rotazioni triennali.

Che cosa rimane di questi pattern insediativi e dei paesaggi coltivati? Dopo la caduta del regime comunista, il governo rumeno è stato prevalentemente impegnato in una politica di rilancio del patrimonio archeologico incentrata sui valori della eredità romana, ritenuta fondativa dell'identità nazionale. La comunità internazionale ha invece manifestato un forte impegno nei riguardi della conservazione di queste testimonianze, sostenendo l'iscrizione di alcuni siti e monumenti al Patrimonio Mondiale dell'Umanità fortemente voluta dalle residue popolazioni insediate; è il caso delle chiese fortificate di Birtihalm (Biertan), Darsch (Dârjiu), Deutschweisskirch (Viscri), Kelling (Câlnic), Tartlau (Prejmer), Wurmloch (Valea Viilor), e della roccaforte di Keisd (Saschiz).

Oltre ai "progetti pilota" di restauro del patrimonio monumentale su iniziativa del Consiglio d'Europa e della Commissione europea, sono attive diverse fondazioni private per il recupero di limitate porzioni di edilizia residenziale (le "case contadine tradizionali" e le loro pertinenze) da parte del Mihai Eminescu Trust (MET), presieduto da Carlo d'Inghilterra, del Gesellschaft für Technische Zusammenarbeit, organizzazione molto attiva dipendente dal governo tedesco, e di un imprecisato numero di Heimat-Ort-Gemeinschaften (HOG), associazioni non-profit con sede in Germania ed in Austria impegnate nella raccolta di fondi per la salvaguardia delle testimonianze materiali di una civiltà in via di estinzione.

Il recupero di questa importante eredità pone questioni di corrispondenza tra forme e funzionalità dei manufatti, di riorganizzazione e attualizzazione dei loro contesti di vita, e di senso in termini più generali: basti pensare alla difficile sostenibilità di programmi estesi di riqualificazione del patrimonio religioso in assenza di comunità in grado di vitalizzarne l'uso e di mantenerlo, o alla circostanza che le popolazioni nomadi insediate nelle antiche dimore tendono a consumarle letteralmente esaurendole, e a colonizzare le immediate adiacenze con accampamenti realizzati con materiali di risulta; o infine, alle proibitive condizioni del reticolo stradale, solcato quasi soltanto dai pittoreschi carretti degli zingari (Figg. 5, 6).

Allo stato attuale, all'insegna di un'ambigua modernità, l'unica priorità emersa appare in stretta connessione con l'estensione dell'orbita urbana dai capoluoghi di contea e dai centri maggiori, dotati di attrezzature e servizi, anche in relazione alle specializzazioni funzionali di cui sono portatori: Sibiu per il suo ruolo culturale e direzionale (Città europea della Cultura nel 2007), Făgăraș per la tradizione industriale, Brașov come polo del sapere e Sighișoara per l'attività turistica. Qui, le seconde case rappresentano forme di investimento prevalentemente riservate a stranieri.

Si tratta tuttavia di iniziative sporadiche, intraprese in assenza di ricognizioni e rilievi sistematici dello stato di fatto e, ciò che è più grave, senza adeguate misure di monitoraggio dello stock risanato, invariabilmente disabitato in assenza di criteri di riassegnazione degli alloggi, di meccanismi efficaci di conservazione e manutenzione degli immobili, ecc.; e a



Fig. 5. Accampamento nomade vicino ad Alma Vii.  
Fig. 6. Cloasterf.

qualche anno di distanza, non resta più traccia dei restauri filologici avviati con notevole dispendio di energie. Nelle situazioni più estreme, i cantieri sono interrotti e ripresi secondo le disponibilità, con personale improvvisato senza controllo e protezione alcuna.

#### *Temî per il riuso*

Nel Siebenbürgen il vuoto è protagonista assoluto; spazio e tempo hanno unità di misura molto più dilatate, e la stessa percezione delle distanze è fortemente falsata dalla scarsa accessibilità.

Non si riscontra una “domanda dal territorio”, ma soltanto modi di riuso spontanei lesivi del patrimonio e dei valori della memoria, né vi è una significativa “domanda di territorio” dall’esterno o qualche forma di attenzione istituzionale veicolabile su politiche di sviluppo.

Di fatto, la distanza antropologica tra antichi e attuali modi di abitare richiederebbe alle diverse scale un adattamento delle forme territoriali alle richieste di funzionalità dei potenziali nuovi occupanti. In questa successione di involucri, la prima pelle è costituita dall’unità abitativa, cellula base che, pur in una sostanziale rigidità d’impianto, ammette operazioni di rinnovo compatibili con esigenze genericamente definibili come attuali. Ciò vale pure per i servizi banali, che possono trovare accoglienza nel tipo tradizionale della fattoria, grazie alla presenza della corte interna e alla flessibilità degli edifici rurali.

Alla scala immediatamente superiore, che è quella della “prossimità” del villaggio, può rivelarsi utile operare una distinzione tra tipologie di intervento differenti che misurano il binomio permanenza-mutamento su livelli crescenti di funzionalità, a partire da una soglia minima di mero adeguamento, legata, ad esempio, al miglioramento della viabilità interna e di attraversamento, preservando per quanto possibile la struttura insediativa originaria, fino alla predisposizione dei nuovi presidi dei servizi essenziali in aree attrezzate.

Per il soddisfacimento di condizioni di abitabilità che interpellano attrezzature di rango superiore, i nodi problematici possono venire affrontati soltanto attraverso una programmazione di area vasta, che si faccia carico di promuovere e sostenere forme stanziali strettamente legate a percorsi di sviluppo locale attivabili a una scala regionale o distrettuale (Județe).

La regione, designata come interlocutore privilegiato nelle politiche dell’Europa allargata, sarebbe chiamata a validare un modello insediativo e organizzativo facendo ricorso ad alcuni elementi consolidati dell’analisi dei sistemi urbani: dal ridisegno generale dell’intera geografia amministrativa, con una fusione dei comuni piccoli e piccolissimi, alla predisposizione di criteri guida per il riassetto generale della viabilità di attraversamento e di penetrazione; dalla definizione delle prestazioni attese in termini di attrezzature e servizi alla popolazione secondo soglie dimensionali fino alle ricadute sul paesaggio inteso come momento complessivo di sintesi per la verifica degli impatti.

Tale prospettiva investe ovviamente le persone prima ancora delle pietre: se il

disinteresse per il patrimonio ereditato continua ad essere un problema di cultura, la domanda di recupero potrebbe richiamare manodopera opportunamente addestrata, coinvolgendo direttamente la società civile e le elite intellettuali curiosamente assenti o divise. Ciò impone che i processi di sviluppo attraversino ampie fasi di partecipazione e concertazione in grado di estendere il campo d'interesse e di relazioni ad altri potenziali portatori di risorse progettuali e finanziarie, siano essi *insider* o *outsider*.

Occorre in altri termini misurarsi senza ambiguità con i problematici scenari di uno sviluppo sostenibile che sia innanzitutto motivo di ripopolamento e rilancio economico, riducendo gli impatti e le compromissioni delle riserve di naturalità e biodiversità che costituiscono ad oggi le risorse più significative della regione.

Questo territorio, all'apparenza refrattario tanto a modelli di trasformazione eterodiretti che a pressioni a carattere locale, può in sostanza rappresentare un importante banco di prova per ipotesi di sviluppo incentrate sulla dimensione del paesaggio come matrice di valutazione, orientando le discipline di intervento nelle forme più adeguate per la tutela e la valorizzazione.

In definitiva, una politica lungimirante dovrebbe condurre alla definizione di coraggiose linee prioritarie su base geografico-territoriale, che facciano appello, oltre che al principio di ottimizzazione delle prestazioni territoriali, anche alle qualità formali e alle condizioni di conservazione degli ambienti insediativi.

#### *Bibliografia*

H. Fabini, *Atlas der Siebenbürgisch-sächsischen Kirchenburgen und Dorfkirchen*, Heidelberg, Monumenta, 1999.

G. Gersten, M. Rill, *Siebenbürgen im Flug. Das deutsche Siedlungsgebiet: seine Kirchenburgen, Dörfer, Städte und Landschaften*, München, Edition Wort und Weit, 1999.

P. Niedermaier, *Der mittelalterliche Städtebau*, Arbeitskreis für Siebenbürgse Landeskunde e. V. Heidelberg, Gundelsheim, 1996.

S. Nistor, *Heritage at risk, Icomos world report 2002/2003 on monuments and sites in danger*, München, K.G. Saur, 2003.

S. Nistor, *Romania's Urban Architectural Heritage: between neglect and revitalization*, ARCCHIP WORKSHOP A03, Prague/Liblice, 2001.

## Case, chiese e restauri nei territori della comunità dei sassoni della Transilvania

Francesco Giovanetti



I “sassoni” si insediano nei territori della Transilvania a partire dal XII secolo, su chiamata dei re d’Ungheria interessati a colonizzare nuove terre e difenderle a sud dagli aggressivi imperi oltre confine. Gli *hospites regis de Ultrasylvas* sono in realtà popolazioni socialmente stratificate provenienti da un’area europea che interessa non solo i territori della Germania attuale, ma anche le Fiandre, il Lussemburgo e la Francia. I coloni, arrivati a più riprese, danno vita a una florida economia contadina, mineraria e artigiana che si cristallizza in un ceto borghese preminente sulle popolazioni locali, che nel lungo corso della sua storia si integra nelle vicende storiche e politiche dell’area, se pure come una solida e solidale comunità a sé stante.

Tratto culturale distintivo degli sparsi insediamenti sono le chiese fortificate, che rappresentano per le comunità locali il punto di raccolta dell’intera popolazione durante le frequenti scorrerie da parte di eserciti e bande ostili.

Dopo la Prima guerra mondiale, trasferita la Transilvania dall’Impero austro-ungarico alla Romania, i sassoni mantengono integrità, coesione comunitaria e prerogative socio-economiche, e così anche durante il regime comunista. La caduta di Ceaușescu, nel 1989, dà il via a una fortissima emigrazione diretta prevalentemente verso la Germania. In pochi anni la popolazione subisce un tracollo demografico: conta 360.000 unità nel 1977 e nel 1992 è più che dimezzata. Al 2011 si riduce a circa 37.000 abitanti, un decimo rispetto al 1977.

Sul posto, case e campi restano a lungo abbandonati e, in seguito, sono utilizzati dalla popolazione romena e, più recentemente, dai sinti. L’esteso patrimonio immobiliare di uso privato decade, nelle città e nei paesi agricoli. Molto soffre anche l’esteso e diffuso patrimonio delle chiese fortificate ma, in questo caso, lo sforzo delle comunità evangeliche luterane tedesche e di altri sostenitori è determinante nel mantenere vivi gli imponenti edifici.

Gli effetti della nuova scarsità di risorse economiche non scoraggiano i curatori delle chiese fortificate: la perdurante tradizione di mantenere gli edifici adoperando materiali e modi della tradizione costruttiva locale si rivela la più adatta a far fronte ad un periodo di ristrettezze. Vi contribuisce una pluralità di artigiani dell’edilizia, della carpenteria, della falegnameria e delle altre arti minori connesse alla costruzione. È il contesto che fa osservare nel 1997 a Carlo d’Inghilterra, nella sua prefazione a un importante libro di Hermann Fabini <sup>1</sup>: “in [the] unspoiled scenery of the Saxon villages of Transylvania [the] fortified medieval churches [...] are the focus for the survival of a legacy of architecture, arts, crafts and local traditions”.

Austerità, persistenza della tradizione e consapevolezza del valore del proprio patrimonio così come è, sono gli ingredienti che danno sostanza ad una pratica filologica del restauro. Tra gli autori che sostengono questa visione si annovera Hermann Fabini, che ha dedicato vita e professione al censimento, al rilievo, alla pubblicazione ed al restauro delle chiese fortificate, prima come membro degli organismi romeni della tutela dei monumenti e poi con l'attività professionale del suo studio di Sibiu-Hermannstadt.

L'inserimento di alcune chiese nella lista del patrimonio mondiale dell'Unesco ha contribuito a far conoscere questo patrimonio che, in questi ultimi anni è anche diventato la meta di un turismo di ritorno da parte degli emigrati del postcomunismo. Recentemente, le comunità si sono dedicate anche all'edilizia privata e in proposito, segnalò l'importante *Manuale del recupero* dedicato alle case contadine della Transilvania, pubblicato da Jan Hülsemann nel 2012<sup>2</sup>.



Nel recinto delle chiese fortificate si usava realizzare costruzioni destinate al riparo delle comunità durante le frequenti scorrerie ostili nel territorio circostante. Contadini e borghesi vi si trasferivano con i propri averi, le proprie attività, incluse le scuole e altri servizi del villaggio. A ridosso della chiesa di Viscri-Deutschweikirch, patrimonio Unesco, si osservano le tettoie che ospitano prevalentemente magazzini. Nel complesso della chiesa della Santa Croce di Prejmer-Tartlau, situata in una turbolenta zona di confine, se ne osserva un esempio particolarmente sviluppato e suggestivo: una costruzione "a ringhiera" di 4 livelli è stata addossata all'interno delle mura per tutta la loro estensione.



Da tempo le chiese fortificate hanno perso la funzione sociale originaria e gran parte delle costruzioni periferiche del complesso giacciono inutilizzate. In qualche complesso più noto ai turisti sono stati allestiti piccoli musei della comunità locale. Ma la funzione della chiesa non è perduta ed esercita una potente e viva attrattiva spirituale sui residenti superstiti e sui visitatori, anche non credenti. Attraverso la povertà degli arredi, gli organi in piena efficienza, i salmi, la chiesa non rischia di divenire museo di sé stessa e non ha bisogno del riuso (Valea Viilor - Wurmloch, sito Unesco)



Manutenzione dei manti di copertura. I tetti della città bassa di Sibiu sono spesso in disordine. Le riparazioni sono eseguite all'insegna dell'economia e, quindi, del "minimo intervento" e le tegole di sostituzione sono inserite con cura e precisione nel loro contesto. Ai nostri occhi può apparire sgradevole l'effetto dato dalla concentrazione dei nuovi elementi monocromi di produzione industriale ma, in mancanza di meglio, la patina del tempo ci aiuterà a farcene una ragione. Nel villaggio ai piedi della chiesa fortificata di Valea Viilor - Wurmloch, sito Unesco, i rappezzati ai manti di copertura ripresi dal campanile mostrano un disordine minutamente distribuito. L'esibizione del passaggio dei tetti attraverso il tempo offre un paesaggio gradevole (fig.8), capace di assorbire anche la presenza di tegole marsigliesi.



Manutenzione continuativa. Il ricambio dei pezzi non più affidabili prolunga l'efficienza delle strutture di sostegno del tetto e ne perpetua la forma. Nella parte superiore dell'immagine si nota la sostituzione di alcuni saettoni e controcatene delle capriate con nuovo e analogo legname, unito al vecchio con giunture "a mezzo legno", mentre i listelli a sostegno delle tegole laterizie sono stati integralmente sostituiti. Il tetto è quello della cattedrale evangelica di Santa Maria, a Sibiu. La chiesa è oggi minacciata da un intervento di adeguamento sismico di tipo "muscolare".



La grande fortezza di Rupea-Reps è stato oggetto di importanti interventi di restauro finanziati dall'Unione Europea e gestiti dal governo rumeno, recentemente ultimati. La potente immagine del complesso percepita a distanza svanisce con la visione ravvicinata. La visita mostra un restauro sciatto, incompetente e già degradato: gli ambienti recuperati con finiture di pretenziosa modernità; le potenti opere murarie stravolte dall'eccesso di stuccature dei giunti e da incongrue tinteggiature. L'anima dei Sassoni è stata costretta a migrare.



La semplicità di un adeguamento impiantistico sposa felicemente economia e reversibilità. Un drappo dissimula il percorso della "canalina" dell'impianto elettrico nella chiesa romanica di Cisnădioara-Michelsberg (1223), che dagli anni 1920 ospita un sacrario dei caduti sassoni della Transilvania ungherese durante la Grande Guerra.



La grande fortezza di Rupea-Reps è stato oggetto di importanti interventi di restauro finanziati dall'Unione Europea e gestiti dal governo rumeno, recentemente ultimati. La potente immagine del complesso percepita a distanza svanisce con la visione ravvicinata. La visita mostra un restauro sciatto, incompetente e già degradato: gli ambienti recuperati con finiture di pretenziosa modernità; le potenti opere murarie stravolte dall'eccesso di stuccature dei giunti e da incongrue tinteggiature. L'anima dei sassoni è stata costretta a migrare.

#### *Bibliografia*

- 1 H. Fabini, *The church-fortresses of the Transilvanian Saxons*, Sibiu, Monumenta, 2010.
- 2 J. Hülsemann, *Das sächsische Bauernhaus in Siebenbürgen. Was wie machen an alten Häusern?*, Quedlinburg, Quedlinburg DRUCK GmbH, 2012.

## Chiese lignee del Maramureș

Silvia Terzi



La regione storica del Maramureș, separata dalla Transilvania propriamente detta da una selvaggia cerchia di monti e rimasta quasi completamente isolata fino al XX secolo, è riuscita a preservare l'originalità della propria cultura. Si tratta di un ricco patrimonio artigianale legato alla lavorazione del legno. Fanno parte di tale patrimonio culturale le chiese lignee cristiano-ortodosse, caratteristiche delle aree di insediamento rurale romeno, accanto a case con grandi cancelli, recinzioni e portoni in legno scolpito.

Nella regione vi sono tuttora 42 chiese in legno, e circa un terzo di esse ha almeno due secoli di vita (la più antica è la chiesa di Ieud, che risale al 1364). Sono composte da due elementi: navata e campanile. La navata di dimensioni relativamente modeste - tra i 40 e i 60 mq - di solito ha un orientamento ovest-est e consiste di tre sezioni, con l'altare collocato a est; il campanile - di dimensioni assai contrastanti con quelle della navata, alto decine di metri - è l'elemento caratteristico del cosiddetto stile gotico del Maramureș. Le costruzioni sono arricchite da numerosi elementi decorativi. Vi sono sculture lignee sulla facciata e sui lati delle chiese (talvolta anche all'interno) che risalgono ad un'epoca pre-cristiana: una corda arrotolata simbolo del tempo infinito, il sole come fonte di vita o simbolo di conoscenza e verità; talvolta anche l'albero della vita. Gli interni sono pitture su legno o pure su tela - con simboli e temi ricorrenti delle chiese ortodosse. In alcune di esse si trovano anche apprezzabili collezioni di icone. Di solito, accanto alla chiesa si trova il cimitero.

Otto chiese lignee del Maramureș sono iscritte nel patrimonio Unesco. Si tratta di: Ieud-Deal, Bârsana, Budești, Desești, Plopiș, Poienile Izei, Rogoz e Șurdești.

## L'immagine falsa, Vlad Țepeș

Antonio D'Alessandri

Oltre la cittadina sassone di Bistrița, nel Nord-est della Transilvania, si incontra la località di Passo Borgo (Pasul Tihuța) che permette il transito verso la Bucovina. È qui che lo scrittore irlandese Bram Stoker ambientò il suo celebre *Dracula*. Eppure nessun castello vi sorge, a differenza di quanto si può leggere nel romanzo. Stoker non visitò mai la Transilvania che, all'epoca della pubblicazione di quell'opera (1897), ancora si trovava sotto il dominio austro-ungarico. La sua fantasia, influenzata dall'immaginario gotico diffuso nella cultura anglo-sassone, fu alimentata dalla consultazione di libri, stampe e mappe presso varie biblioteche inglesi, soprattutto il British Museum, grazie ai consigli del suo amico orientalista Arminius Vambery (nome magiarizzato del tedesco della Slovacchia Hermann Weinberger). Fu così che egli seppe di un principe romeno, vissuto alla metà del XV secolo, al quale la tradizione aveva attribuito un talento particolarmente sanguinario e una crudeltà degna, se non superiore, di quella dei più terribili tiranni della storia dell'umanità: Vlad Țepeș. Si trattava di Vlad III l'impalatore, detto anche Draculea (forma popolare di Dracula), ossia figlio di Dracul, soprannome di suo padre Vlad, voivoda di Valacchia nella prima metà del Quattrocento. Fra gli studiosi non c'è accordo sull'origine dell'appellativo Dracul. Esso potrebbe indicare l'appartenenza di Vlad (padre) all'Ordine del dragone, fondato nel 1408 da Sigismondo di Lussemburgo, oppure derivare da *drac*, che in lingua romena significa diavolo, sebbene il vocabolo latino originario, *draco*, voglia dire drago, a sua volta simbolo di Satana (da cui diavolo).

Si deve anche alla fantasia di uno scrittore irlandese, dunque, se negli anni seguenti la pubblicazione di *Dracula* la Transilvania divenne per antonomasia la terra dei vampiri, dei castelli spaventosi e dei personaggi sinistri: dal protagonista del romanzo di Stoker al film musicale di Jim Sharman del 1975, *The Rocky Horror Picture Show*, da *Nosferatu* di Murnau (1922) al *Dracula* di Coppola (1992). Nella cultura popolare, il romeno Vlad Țepeș è stato associato all'aristocratico orientale protagonista del romanzo di Stoker. Le varie presunte identificazioni del suo castello (del personaggio letterario non di quello storico) hanno favorito introiti consistenti per il settore turistico romeno dopo la caduta del regime comunista nel 1989. Il caso più noto è quello del castello di Bran, nella Transilvania meridionale, vicino alla città di Brașov. Si ipotizza che questo luogo sia stato frequentato dal personaggio storico Vlad Țepeș, da cui l'identificazione del castello di Bran con il castello di Dracula, così come è accaduto con la cittadella di Poenari, nel distretto di Argeș, risalente al XIII secolo. Nella miriade di ricerche disponibili sul tema, è stato



recentemente sostenuto che il sito cui faceva riferimento Stoker era un picco montagnoso oltre Passo Borgo, sui Monti Călimani, nella catena dei Carpazi orientali, al confine fra Transilvania e Moldavia. Chi vuole, può oggi scegliere fra le decine di pacchetti turistici sulle tracce del terribile conte.

Esistono dunque almeno tre Dracula: il Vlad Țepeș che emerge dalla ricerca storica, il personaggio sanguinario oggetto di opuscoli, ballate in versi, fonti iconografiche, manoscritti, materiale tutto prodotto tra la fine del XV e il XVI secolo in vari contesti (ungherese, tedesco, russo, greco, turco, francese) e, infine, l'aristocratico conte vampiro siculo (o seclero, ossia appartenente ai *székelyek*, popolazione magiara della Transilvania), frutto dell'immaginazione di Bram Stoker. Solo nel corso dell'Ottocento la figura storica dell'«impalatore» fu riscoperta e trasformata in un eroe, in un mito fondante dell'identità e dell'indipendenza della nazione romena. Vlad Țepeș, infatti, fu principe dal 1456 al 1462 e, per brevi periodi, nel 1448 e nel 1476. Mentre l'Italia viveva i fasti dell'Umanesimo e del Rinascimento, la terra di cui Vlad era signore, la Valacchia, era allora stretta tra l'influenza ungherese a nord e l'espansionismo ottomano a sud. Al fine di garantirsi il dominio del Paese e salvaguardarne l'indipendenza, nel 1459, dopo il rifiuto di pagare il tributo all'Impero ottomano, Dracula strinse alleanza in chiave antiturca con il re ungherese Mattia Corvino. Iniziava la sua resistenza contro gli ottomani, culminata nel 1462 quando si oppose alla campagna militare lanciata dal sultano Maometto II contro la Valacchia. Arrestato da Mattia Corvino, da cui invece si aspettava sostegno, dopo la sua liberazione fu protagonista, insieme a Ștefan cel Mare, principe di Moldavia, e István Bathory (di Ecsed), voivoda di Transilvania, di una guerra contro i turchi per la riconquista della Valacchia e del suo potere (1476). Morì poche settimane dopo esser salito per la terza volta al trono, vittima del suo rivale Basarab Laiotă. Vlad Dracula è a ragione considerato una figura di rilievo della crociata anti-ottomana del XV secolo, sebbene la sua immagine falsa lo abbia trasfigurato, nell'immaginario collettivo mondiale, in un personaggio della fantasia.

## Un anello come sigillo, Ștefan cel Mare

Francesco Guida

Stefano il Grande (Ștefan cel Mare) è stato proclamato santo pochi anni fa dalla Chiesa ortodossa e viene ricordato il 2 luglio, giorno della sua morte. Per tutti i romeni e per i cittadini della Repubblica di Moldavia (Moldova) era da sempre tra i più noti personaggi della storia nazionale, il principe che seppe reggere le sorti del Principato di Moldavia per quasi mezzo secolo, impedendo che soggiacesse ai desideri di conquista dell'Impero ottomano, del Regno d'Ungheria o di quello polacco-lituano. Sia pure in un contesto ecclesiale che non ha mai imposto il celibato ai preti, per un santo ebbe forse troppe mogli: tre. Naturalmente ciò si spiega per il significato politico di quei matrimoni. Impalmare una principessa di un altro Regno o Principato serviva a rafforzare le alleanze politiche o, almeno, ciò era negli intenti dei protagonisti. Le mogli rappresentavano altrettante mosse diplomatiche. Evdochia (Dalla buona fama) era sorella del principe di Kiev Simion Olelkovič e imparentata con Casimiro IV di Polonia, Maria di Mangop, discendente dei Paleologi e dei Comneni, garantiva buoni rapporti con la genovese Caffa e altre città del Mar Nero, e Maria Voichița era valacca, cioè dell'altro Principato romeno che fu oggetto continuo della politica di Stefano.

In un viaggio ideale attraverso le terre romene, l'*ospodar* o *domn* Stefano meriterebbe forse una semplice notazione storica, se non fosse che egli può vantare grandi meriti anche nei confronti della storia dell'arte. Fu tra i maggiori fondatori di chiese, in genere di notevole valore artistico. Le pareti di quei luoghi di culto ci raccontano un po' della storia del suo regno e della cultura di quelle popolazioni nel Quattrocento. In particolare la guida turistica spiega ritualmente che nella chiesa di Pătrăuți la compagine familiare del principe fu leggermente variata rispetto alla prima rappresentazione e a quelle precedentemente realizzate in altre chiese perché, già scomparsi i figli di primo letto, nel 1496 venne a mancare prima del padre il primogenito di terzo letto, Alexandru, e dunque si lasciò in evidenza accanto a Stefano il figlio Bogdan (nella chiesa di San Giorgio a Voroneț è invece accanto alla madre Maria Voichița) che in seguito salì sul trono principesco con il nome di Bogdan III, ma uno spazio vuoto eccessivo induce a pensare che là avrebbe dovuto esserci il principino defunto.

La sua vita peraltro iniziò in modo leggendario: la tradizione popolare orale vuole che fosse concepito nel villaggio di Borzești, dove l'allora principe ereditario Bogdan della dinastia dei Mușat trascorse solo una notte a casa di una giovanissima e bellissima vedova. Partendo diede alla giovane che aveva amato un regalo: un anello d'oro sul quale erano raffigurate la corona reale e la firma del re. Nulla però seppe del bambino che la

ragazza partorì successivamente, nel 1433. Una decina di anni dopo, Stefano e la madre comparvero davanti allo stesso Bogdan, ora sovrano di Moldavia, nella capitale Suceava poiché il ragazzo era imputato della morte di un coetaneo. Di fronte alla rivelazione che si trovava davanti a suo figlio, comprovata dall'anello d'oro, il regnante prese Stefano sotto la sua protezione e lo fece abitare a Corte. Il giovane dovette lasciarla pochi anni dopo per rifugiarsi in Transilvania quando il padre fu ucciso a tradimento dall'usurpatore Petru Aron. Nel 1457 fu in grado però di rientrare in Moldavia con 6.000 valacchi e costringere l'usurpatore alla fuga, riunendo poi i nobili presso Suceava, nel campo del Diritto (*Direptate*), perché gli giurassero fedeltà. Era l'inizio di un lungo e brillante regno: terminò la sua esistenza terrena circa mezzo secolo più tardi, nel 1504 ovvero 511 anni fa.

La Moldavia era uno Stato di dimensioni non enormi, ma neppure trascurabili, e soprattutto era posta in una posizione geografica particolare poiché alla confluenza dei possedimenti di Stati ben più estesi e potenti, il Regno di Polonia-Lituania, quello d'Ungheria (retto dal grande re e mecenate Mattia Corvino e non ancora sotto gli Absburgo) e l'Impero ottomano, in forte ascesa: il sultano era Maometto II, il conquistatore (*Fatih*) di Costantinopoli. Era inevitabile che i regnanti moldavi dovessero agire politicamente e militarmente soprattutto in funzione di quella collocazione geopolitica, senza dimenticare come pure le lotte interne alla classe dirigente e nobiliare fossero da essa condizionate. Non per caso pochi anni fa uno storico come Eugen Denize ha sentito l'esigenza di scrivere un libro su Stefano il Grande, dedicato alla "dimensione internazionale del suo regno". Quei decenni di regno, dunque, furono un susseguirsi di guerre e di accordi diplomatici (talora per via matrimoniale) con questo o quel vicino, incluso il principe di Valacchia, altro Principato abitato da romeni. Non stupisce che, soprattutto per le lotte condotte contro i turchi, il principe meritasse, in quel periferico *argine* d'Europa, l'appellativo di *athleta Christi* da parte del papa Sisto IV, il quale non riuscì però a costituire intorno a lui un'alleanza antiturca nello spirito della crociata.

Nonostante i molti successi conseguiti, non fu possibile a Stefano tuttavia realizzare fino in fondo e in modo stabile un processo di unificazione e centralizzazione di più territori, come accadde nella Moscovia, in Polonia e in Ungheria. La stessa sua capacità di garantire l'indipendenza *de facto* del proprio Principato non fu un guadagno definitivo poiché la Moldavia finì in seguito per essere assorbita nella sfera dell'Impero ottomano, come Stato vassallo e tuttavia mantenendo la propria identità, senza insomma divenire un pascialato e terra di insediamento dei dominatori. Peraltro nella prima parte del Cinquecento la stessa Ungheria fu travolta dall'avanzata dei turchi. Contro di questi ben quattro volte il principe moldavo prese le armi con discreto successo, costringendoli a paci di compromesso e sostanzialmente impedendo che imponessero la loro *piena* sovranità alla Moldavia e che divenissero padroni dell'intero bacino del mar Nero, fatto di somma importanza economica. Per ottenere un tale esito seppe operare diplomaticamente per non trovarsi isolato, ma garantendosi l'alleanza o la neutralità delle altre Potenze vicine. In massima sintesi si può dire che si barcamenò tra un asse polacco-turco e uno ungaro-valacco. Fu abile nell'approfittare del contesto internazionale: nel 1473 il rifiuto di continuare a pagare il tributo e la contemporanea azione per imporre sul trono del Principato di Valacchia un principe a lui amico in luogo di un fedele vassallo del sultano

coincisero con impegni militari pesantissimi per Maometto II a est come a ovest. L'anno dopo una spedizione turca in Moldavia si concluse con un serio disastro.

Fondamentale era affrontare separatamente le diverse Potenze: altrimenti la sorte della Moldavia sarebbe stata segnata. Egualmente, però, impedì anche ai sovrani ungheresi e polacchi di imporre la propria influenza sul Principato, magari strumentalizzando e servendosi di una fazione nobiliare. Non è nello spirito di questo scritto entrare nei dettagli della storia politico-militare moldava della seconda metà del XV secolo: basta ricordare che Stefano il Grande dovette confrontarsi diplomaticamente o *manu militari* con più Stati, conseguendo successi, talora rilevanti, con polacchi, ungheresi e valacchi, ma pure con la Potenza emergente e destinata a dominare la scena per molto tempo, l'Impero della mezzaluna. Rarissime le sconfitte e tutte assorbite con abilità diplomatica. Le vittorie in battaglia di cui più poté vantarsi furono quelle sui turchi a Vaslui, Cătlăbuga, Șcheia, oltre alla vittoria a Baia su Mattia Corvino e quella di Lipnic sui tatarsi.

In un mondo in cui le fazioni nobiliari e feudali contavano moltissimo, Stefano fu capace di imporre il potere centrale ponendo fine a circa 25 anni di aspre lotte tra i successori del principe Alexandru cel Bun (Alessandro il Buono) che aveva significativamente consolidato il Principato moldavo nato nel XIV secolo. Non mancò di usare anche il pugno di ferro mandando a morte alcuni pretendenti al trono principesco (tra i quali l'assassino di suo padre Bogdan II, Petru Aron) così come molti boiardi. Con la fine di quella che può definirsi una guerra civile e dinastica, non trovarono più spazio le influenze straniere tradizionali, ungherese e soprattutto polacca. Per i sovrani polacchi di grande importanza era mantenere il controllo sulla "via moldava" lungo la quale venivano trasportate le merci da Cetatea Alba, sul Nistru/Dnjestr, a Leopoli, oggi in Ucraina. Interessi non molto diversi avevano i reggitori ungheresi. Un grande successo fu l'aver respinto l'invasione ungherese guidata dallo stesso Mattia Corvino che tornò indietro ferito dopo la battaglia di Baia del 1467. Il re magiaro aveva perfettamente compreso il gioco diplomatico di Stefano e lo scrisse al re polacco: "Anche ai turchi e ai tatarsi si raccomanda, evidentemente, perché tra tanti padroni la sua perfidia rimanga più spesso impunita". In effetti il principe moldavo firmava trattati in cui riconosceva la sovranità – esclusiva – di un re straniero (fosse Casimiro IV di Polonia o Mattia Corvino) oppure pagava un tributo, quale fu versato al sultano, ma di fatto agiva da principe indipendente, ottenendo proprio con quegli atti diplomatici il necessario consenso per riportare i confini moldavi alla massima espansione, riannettendo a sud la fondamentale piazza di Chilia e a nord Hotin. Tale fatto naturalmente non mancò di colpire gli interessi di più d'uno dei potenti vicini.

Stefano, tanto lodato dal pontefice romano, in omaggio alla fede cristiana ortodossa dimostrò anche in campo ecclesiastico spirito di indipendenza, espellendo dal Principato, nei primi anni di regno, i francescani accusati di proselitismo. La decisa adesione alla fede ortodossa è dimostrata dall'intensa attività di costruttore di chiese. Intuitivo è il significato di tale attività che non interessava e colpiva il solo clero, ma l'intera popolazione e – come si è detto – rappresenta uno dei lasciti principali del regno di Stefano. La Chiesa fu oggetto di molte donazioni e anche i monasteri del monte Athos, oggi in Grecia, ebbero tra i loro benefattori il principe moldavo che con tale gesto si collocava nella tradizione

degli imperatori bizantini del cui titolo ambì in modo effimero di investirsi, collocandosi in quel contesto storico definito nel titolo di un'opera di Nicolae Iorga *Byzance après Byzance*.

La lunga durata del regno di Stefano si spiega anche con le qualità di comandante militare e con la disponibilità di un esercito semipermanente (qualcosa di simile aveva realizzato nel Quattrocento in Ungheria Mattia Corvino, il cosiddetto *esercito nero*) che lo poneva al riparo dai condizionamenti dei signori feudali. Il nucleo di 10-12.000 uomini erano i *curteni* (gli uomini della Corte), cui era dato il possesso di terreni della Corona, fatto per cui ricordano i *pomeščiki* degli zar moscoviti: per loro nessuna imposta, ma obbligo di servizio. Tuttavia nei momenti più importanti l'intero esercito arrivò a contare 60.000 uomini, decisamente molti per l'epoca e per uno Stato delle dimensioni della Moldavia. Numerosa era la cavalleria e non disprezzabile l'artiglieria. Con tale strumento Stefano "perse due battaglie, ma nessuna guerra". Un santo, dunque, ma molto più principe e guerriero che alla lunga morì per un'antica ferita di guerra forse mal curata da un medico italiano.

## Sacre narrazioni a cielo aperto

Silvia Terzi



L'Alta Moldavia, anche chiamata Bucovina ovvero “il paese dei faggi”, si estende nel Nord-est della Romania, al confine con l'Ucraina. Zona dalle dolci colline coperte di boschi, pianure fertili, acque fresche e limpide. La Moldavia divenne uno Stato indipendente nel XIV secolo, raggiungendo il suo apogeo durante le crociate anti-ottomane messe in atto dai principi Stefano il Grande (Ștefan cel Mare) e suo figlio Petru Rareș. Per celebrare la campagna vittoriosa, per affermare la resistenza della fede ortodossa contro l'espansionismo musulmano (ma anche contro quello cattolico), furono erette numerose chiese, di dimensioni monumentali, dalle pareti esterne affrescate con colori vivaci, rappresentanti cicli di eventi tratti dalla Bibbia e dalle Sacre Scritture nella tradizione cristiano-ortodossa. La struttura architettonica ha – tipicamente – almeno tre ambienti distinti: l'esonartece (talvolta assente), il *pronaos*, il *naos* e l'abside. Il primo ambiente è costituito generalmente dall'esonartece, negli esempi più antichi costituito da un ambiente chiuso, una sorta di vestibolo in genere di ridotte dimensioni dove avevano posto i catecumeni (per esempio Voroneț, fine XV secolo). Nelle varianti più tarde (XVI secolo) esso può apparire come spazio aperto da alte e strette arcate (Moldovița). Dal secondo ambiente, il *pronaos*, luogo riservato alla comunità dei fedeli, si accede alla Camera sepolcrale – nel caso si tratti di chiese che ospitano le tombe del loro fondatore – oppure direttamente al *naos*, generalmente arricchito da scene della Passione e sovrastato dalla cupola in cui compare frequente il Cristo Pantocratore. A separare il *naos* dall'ultimo ambiente, il presbiterio, in cui è collocato l'altare è l'iconostasi: una struttura divisoria, generalmente arricchita da icone sacre che divide l'ambiente del *naos* dal “Santuario” vero e proprio, dove operano esclusivamente i celebranti. Altri elementi frequenti nell'architettura di questi monasteri è la presenza di una o due torri/lucernari corrispondenti al *naos* e/o al *pronaos* nonché le caratteristiche mura di cinta che inglobano la chiesa e gli ambienti annessi, in una sorta di cittadella fortificata.

Per quanto riguarda le pitture murarie, a portarle - nel 1530 - all'esterno dei templi, fu Petru Rareș, sincero amante dell'arte. Le raffigurazioni offerte ai devoti alla luce del sole, di cui egli si servì a scopo politico-militare, erano più comunicative di quelle collocate negli ambienti interni e quindi più efficaci per l'educazione religiosa delle comunità analfabete. Fu l'inizio di un Rinascimento moldavo che si sviluppò nel trentennio successivo. Le mura esterne dipinte costituiscono un eccezionale valore estetico, creando una perfetta simbiosi tra colore, architettura e paesaggio circostante e trasformando le



facciate dei templi in “Bibbie ortodosse dei poveri”, che raccontano della Chiesa temporale e di quella celeste, delle origini dell’uomo e della vita nell’Aldilà. Spettava alle gerarchie la scelta dei temi, mentre allo splendore dei colori era affidata la capacità dei dipinti di arrivare agli occhi e al cuore dei fedeli.

In termini cronologici gli otto monumenti - iscritti al patrimonio dell’umanità - formano un gruppo coerente e compatto, essendo tutti costruiti tra il 1480 ed il 1540, con decorazioni esterne che risalgono al decennio 1431-1440; inoltre si trovano tutti entro un raggio di 60 km da Suceava, allora residenza dei principi di Moldavia.

È quasi d’obbligo aprire il percorso in questo vero e proprio “arcipelago monastico” – come alcuni lo hanno felicemente definito – con Voroneț, monastero fondato da Stefano il Grande nel 1487, in occasione della sua terza vittoria contro i Turchi. Noto anche come la “Cappella Sistina dell’Est”, l’edificio ha le medesime caratteristiche costruttive di altri monasteri della regione, in una combinazione originale di elementi stilistico-architettonici bizantini, per quanto riguarda l’uso dello spazio, fusi con elementi europei, riscontrabili, per esempio, nell’utilizzo di bifore gotiche. Si tratta di una struttura a tre ambienti, a cui è stato aggiunto un esonartece (o narteca esterno) nel 1546. Le pitture interne rappresentano il Ciclo della Passione; sulle pareti e la volta dell’esonartece le 365 scene del Calendario dei Santi. Sulle mura esterne scene tradizionali (il fiume infernale di fuoco; il coro dei beati, San Giorgio che sconfigge il drago), oltre al famoso Giudizio Universale sulla parete ovest. Nella parete sud un immenso Albero di Jesse, - tema diffuso in questi monasteri - rappresentazione simbolica della discendenza di Dio, nelle cui cornici floreali, originate dalla figura di Jesse, padre di re David, ricorrono le figure dei profeti disposti geometricamente quasi ad emulare un immenso tappeto orientale. Dichiarata Patrimonio dell’Umanità, la chiesa del complesso monastico, dedicata a San Giorgio, conserva le pareti esterne interamente dipinte da affreschi caratterizzati dal cosiddetto “azzurro di Voroneț”, che la leggenda attribuisce, erroneamente, all’utilizzo del lapislazzulo.

Spostandoci cronologicamente di qualche decennio in avanti, la chiesa dedicata all’Annunciazione del monastero di Moldovița, costruito da Petru Rareș nel 1532, presenta – rispetto alle altre chiese dell’epoca – piccole variazioni nella sua struttura architettonica. La chiesa infatti presenta un porticato affrescato esterno, tre absidi, una innovativa cupola esagonale con doppio tamburo stellare sovrastato da una torre nonché la presenza della camera sepolcrale tra il naos e il *pronaos*. Un altro elemento caratteristico è la presenza, attorno alla chiesa e agli ambienti monastici, delle mura di cinta con torri – qui molto più visibili e meglio conservate rispetto a Voroneț – volute dal vescovo Efrem di Rădăuți nel 1612. Non si dimentichi, infatti, che questi monasteri avevano funzioni anche di difesa per le popolazioni circostanti in caso di attacco nemico. Per quanto riguarda le pitture murarie, predominano scene affrescate in ocre e rosso, che rappresentano temi ricorrenti dell’arte cristiana ortodossa: una processione di santi che portano sulle spalle la Vergine in trono con il Bambino, l’albero di Jesse, l’Assedio di Costantinopoli con l’intervento della Vergine a salvare la città dall’attacco persiano dell’anno 626, il Giudizio Universale.

Ultima tappa di questo itinerario virtuale è la chiesa della Resurrezione di Sucevița,



dominata da quattro torri in cui prevale quella campanaria di nord-est, contornata da impressionanti muri di rinforzo. Cronologicamente Sucevița, è l'ultimo dei monasteri dipinti della Bucovina, costruito nel 1584 dai fratelli Movilă, appartenenti alla dinastia voivodale. Tra gli elementi di continuità che si riscontrano nell'architettura esterna si nota in particolare l'elegante doppio tamburo a doppia stella già riscontrato nel monastero Moldovița, mentre da quest'ultimo si differenzia per la presenza di due portici nei lati nord e sud in prossimità del nartece, privi di affreschi. Nel ciclo degli affreschi, particolarmente ben conservati, che decorano gli esterni della chiesa si ripetono gli schemi già visti nei precedenti monasteri: l'immane Albero di Jesse, la Scala delle Virtù.

## Fatto a pezzi per una patria nascente. Tudor Vladimirescu

Francesco Guida

Veramente arrogante quel figlio di principi, Alexandros Ypsilantis, ma io sono “con la mia sciabola, nella mia terra”, la Terra romena (*Țăra românească*), la Valacchia. Che voleva? Un tappeto rosso? Se lui, ufficiale dello zar, fosse stato l'avanguardia dell'esercito russo, allora sì che lo avrei fatto entrare nella capitale Bucarest, piuttosto che incontrarlo nel sobborgo di Colentina. Invece, d'accordo con gli altri sovrani della Santa Alleanza riuniti con lui a congresso a Lubiana, Alessandro II ha condannato l'insurrezione scoppiata in Valacchia e in Moldavia, e non oppone alcun diniego a una operazione di polizia delle truppe ottomane: i due Principati sono parte del grande impero del sultano e gli viene riconosciuto il potere legittimo di reprimere un moto rivoluzionario. Quindi conviene non provocare ulteriormente i turchi e prendere le distanze dalla *Filiki Eteria*, la società segreta di cui Ypsilantis è il capo e che vuole scuotere il giogo ottomano dai Balcani, liberando i popoli cristiani e in primo luogo le terre greche. Sì, mesi fa ho fatto accordi con degli esponenti eteristi, Farmakis e Iordakis, ma allora contavamo sull'aiuto russo che mi davano per sicuro.

I russi: come dimenticare la lunga guerra del 1806-1812, quando con i miei *panduri* ho combattuto con loro contro i turchi. Se Napoleone non avesse avviato l'invasione della Russia, commettendo il più grave errore della sua vita, forse non ci sarebbe stata la pace di Bucarest e le terre romene sarebbero già libere o sotto un sovrano cristiano. Ci battevamo per la fede, era una crociata (*zavera*), oppure volevamo una Valacchia veramente indipendente, o persino un unico grande Paese dei romeni, unendo i due Principati? Le armi, le armi le abbiamo conservate in vista di una nuova occasione e infatti a gennaio di quest'anno rivoluzionario 1821 i miei *panduri* hanno risposto all'appello e la gente umile ha capito che il proclama che ho lanciato a Padeș si rivolgeva anche a loro: basta con i ladri che si chiamano nobili e godono di ricchezze “male raccolte”. I boiardi non hanno saputo organizzare nessuna resistenza e dalla mia Oltenia sono giunto fino alla capitale e ho potuto impadronirmene, di fatto vedendo riconosciuto da tutti il mio potere. Ora Ypsilantis pretende che io riconosca il suo primato: sì, se rappresenta lo zar e preannuncia l'esercito russo; no, se conta soltanto su un numero di uomini inferiore a quello del mio “esercito patriottico”. Che poi abbia un battaglione di studenti greci poco mi interessa. Bisogna riconoscerlo: non possiamo sottrarci al dominio turco ed è giocoforza continuare per ora ad accontentarci dell'autonomia non disprezzabile che ci concede. Piuttosto è il momento di porre fine al regime dei fanarioti che dura da un secolo in Moldavia come in Valacchia. Quei principi greci giunti da Costantinopoli devono lasciare il trono di



Bucarest (e quello di Iași) a uomini della nostra terra, a romeni. La nostra nobiltà però si è mescolata con quella greca di importazione: perché non scegliere un uomo nuovo, domnul Tudor din Vladimir? Sono pronto e ho già dimostrato le mie capacità.

Ypsilantis voleva ancora tentare di convincermi a collaborare, ad accettare i suoi piani, ma la Grecia è lontana. Iordakis è venuto a prelevarmi per questo nel mio stesso accampamento, tra i miei quattromila uomini e sono giunto qui a incontrarlo questo damerino, monco di un braccio. Sapevo che era l'ultimo tentativo, l'ultimo incontro. Non immaginavo però che sarei stato sottoposto a un sorta di processo senza che potessi far valere le mie ragioni, con le mani legate come un delinquente. Però anche se non faceva certo freddo, ho tenuto in testa la mia *caciula* e ho ripetuto che non prendevo ordini da nessuno. La condanna è stata a morte e senza appello. Chi sa dove credono di andare? sono dei fanatici senza il senso della realtà. I soldati del sultano, appena lasceranno le fortezze sul Danubio ed entreranno nel cuore della nostra terra, li sbaraglieranno facilmente, anche se i greci riuscissero a portarsi dietro i miei uomini.

Volevo la gloria e il trono? Forse, ma pensavo anche a una patria come la sognano oggi in tante parti d'Europa: uno Stato, un Regno nostro, di noi romeni delle diverse regioni, forse persino di quelli di là dei Carpazi, in Transilvania, che usano l'espressione "da noi, in patria" (*la noi, in țara*) per indicare questa nostra Valacchia. Un Regno romeno degno di stare accanto ad altri Stati nazionali, con un sovrano nazionale, una classe dirigente romena e un popolo di contadini un po' meno asserviti ai grandi proprietari e ai nobili, orgogliosi della propria fede cristiana e della propria cittadinanza.

Ho pensato in grande, ho creduto che la nostra terra potesse un giorno svilupparsi come quelle che ho visto andando fino a Vienna anni fa, al tempo del grande Congresso, con l'aiuto e per conto del boiardo Glogoveanu. Perché il popolo romeno deve restare confinato in una condizione politica e sociale di altri tempi e non essere libero e godere della ricchezza che può produrre? Che i greci facciano la loro rivoluzione se ci riescono, noi faremo la nostra quando ci saranno le condizioni, ma ora incominciamo a essere più padroni di noi stessi. Dopo la ribellione dei fanarioti, il sultano non potrà più nominarli principi qui in Valacchia e Moldavia. Vorrei essere io allora a ripetere con orgoglio "con la mia sciabola, nella mia terra", come ho detto a quell'arrogante di Ypsilantis. Però, nonostante l'estate, comincia a far freddo qui, in questo pozzo, e soprattutto non posso rimettere insieme me stesso, poiché hanno voluto tagliarmi a pezzi per sfregio (o per nascondere il mio assassinio) e ho capito che tra poco si spegnerà anche quel po' di luce che è accesa ancora nel mio cervello.

Tudor Vladimirescu (1780? – 1821) guidò il primo moto romeno nell'epoca della Restaurazione, collegato al più vasto movimento ellenico che portò all'indipendenza della Grecia. Fu per breve tempo padrone della Valacchia e della capitale Bucarest, ma, resosi conto che il capo della *Filiki Eteria*, Alexandros Ypsilantis, non poteva contare sull'appoggio dello zar, preferì trattare con i turchi e per questo fu mandato a morte dagli eteristi.

## Mica Unire L'unione dei Principati di Moldavia e Valacchia

Antonio D'Alessandri

Leggermente in disparte rispetto alle rumorose e trafficate strade del centro di Bucarest, eppure vicinissimo all'affollata *piața Unirii*, a pochi passi dal mostruoso palazzo del Parlamento, c'è un luogo tranquillo in posizione rialzata: il *dealul mitropoliei* o *patriarhiei*, ossia la collina della metropoli o del patriarcato. Fra le strade silenziose di questa leggera altura si può scorgere la sede della Chiesa ortodossa romena e l'edificio legato a uno degli eventi capitali della formazione del moderno Stato nazionale romeno. In quel palazzo, infatti, alla fine del gennaio 1859, l'assemblea *ad hoc* del Principato di Valacchia elesse quale proprio sovrano il colonnello Alexandru Ioan Cuza che, poche settimane prima, aveva ottenuto la stessa investitura in Moldavia. In questo modo si realizzava la prima unione del Paese sotto un unico scettro. Era il nucleo della futura Romania. La doppia elezione di Cuza fu l'originale strumento impiegato per aggirare gli ostacoli che si frapponevano all'unificazione di quelle due province dell'Impero ottomano, che ne era ancora lo Stato sovrano.

L'occasione di risolvere la questione romena fu offerta dalla crisi d'Oriente apertasi nel 1853 e conclusa dal Congresso di Parigi nel 1856, che stabilì per i due Principati la protezione congiunta delle Potenze europee. Inoltre il trattato di Parigi imponeva al sultano la convocazione di due assemblee (una in Moldavia e l'altra in Valacchia) che avrebbero dovuto rappresentare al meglio gli interessi dell'intera società romena. A questi *divan ad hoc* sarebbe spettato di pronunciarsi sulla sistemazione definitiva dei Principati. Nel luglio 1857 si svolsero le elezioni delle due assemblee. Tuttavia Francia, Inghilterra, Sardegna e Russia chiesero l'immediato annullamento della consultazione poiché erano state riscontrate delle irregolarità architettate dalla diplomazia austriaca e turca per giungere a una composizione delle assemblee che fosse in maggioranza composta da delegati contrari alla soluzione unitaria. Le nuove elezioni che si tennero nell'ottobre successivo diedero vittoria completa alle tendenze unioniste. La questione della definitiva unione della Moldavia e della Valacchia fu poi presa nuovamente in esame nella conferenza di Parigi del 1858 che aveva come obiettivo la sistemazione definitiva dei Principati danubiani. La battaglia diplomatica, anche questa volta, fu aspra e finì per scivolare sul terreno degli interessi delle Potenze e dell'integrità stessa dell'Impero ottomano, anziché limitarsi ai soli aspetti organizzativi per i quali la conferenza era stata riunita. Nell'agosto dello stesso anno si giunse alla firma di una convenzione piuttosto contraddittoria che diede vita ai «Principati uniti di Moldavia e Valacchia», che sarebbero però stati retti da due diversi principi. Di lì a pochi mesi, nel gennaio del 1859, le due

assemblee di Moldavia e Valacchia aggirarono tutti questi ostacoli scegliendo Cuza quale unico *domn* (principe) di entrambi i Principati.

Di lì a pochi anni sarebbe stata fissata un'unica capitale, Bucarest, un unico Parlamento e istituzioni comuni. L'Impero ottomano si rassegnò ad accettare il fatto compiuto, pur con la clausola che la validità di quella unione fosse limitata alla sola persona del principe doppiamente eletto. Ormai il dado era però tratto. Deposto Cuza nel 1866, fu scelto un nuovo principe, il giovane Karl di Hohenzollern-Sigmaringen, che nel 1878 riuscì a ottenere la piena indipendenza del Paese, costituito in Regno nel 1881. Re Carol (questo il suo nome romenizzato) divenne così il primo sovrano del Regno di Romania che egli avrebbe governato a lungo, fino all'ottobre del 1914. Il suo successore, il nipote Ferdinand, avrebbe avuto il difficile compito di guidare la Romania attraverso la tempesta della Prima guerra mondiale, al cui termine, però, vi fu il compimento dello Stato nazionale nato nell'ormai lontano 1859 con la cosiddetta *Mica Unire* (Piccola Unione): la *Marea Unire*, la Grande Unione del dicembre 1918 grazie alla quale la Transilvania asburgica e altri territori entrarono a far parte del più esteso e popoloso Stato del Sud-est europeo.



Palazzo della Patriarchia a Bucarest in cui nel gennaio 1859 Alexandru Ioan Cuza fu eletto principe di Valacchia. Poiché era stato già eletto principe di Moldavia, l'atto segnò l'unione di fatto dei due Principati romeni.

## L'indipendenza della Romania

Francesco Guida

27 Maiu (8 Iunie) 1877

MONITORUL OFICIAL AL ROMÂNIEI

3451

vărata interpretare; decât, de când reabellul s'a declarat între noi și Turcia, Statul nostru figură ca Stat absolut independent; decât România este astăzi, în fața Puterilor, liberă, după cum toți Români o doresc și după cum fericirea a făcut ca noi tinerimea de astăzi să o vedem proclamându-se, fericire după care părinții noștri suspiră încă de 200 de ani (Aplause).

Ma! voiam să mă scit încă de la D. ministru de externe deca starea de rebel dintr-un noi cu Turcia este declarată în mod oficial tutulor Puterilor, pentru că scit forte bine că starea de rebel obligă chiar pe amicul la ôre-carî regule pe carî acei ce le calcă nu fac de cât a căca dreptul gînjilor. Voiam să scit decât amicii noștri, decât Puterile garante sunt în cunoștință despre starea oficială de rebel între noi și Turcia; și eram entuziasat la acesta cu atât mai mult, cu cât aușiam, că sunt unii comercianți străini, unii întreprinzători carî căsută să se folosescă de noi stare de equivoitate, pentru ca să procure înamicul municiunul, proviziunul, mișloce de distrugere în contra noastră, mișloce pe carî avem dreptul să le oprim întru cât electec pe sub tunurile noastre. În privința acesta am fost satisfăcut când am văcut declarațiunea D-lui ministru de externe, prin care făcea cunoscut că, decât libertatea navigațiunei pe Dunăre era garantată prin tratatul de Paris, din nenorocire, în starea actuală de rebel, tratatul de Paris nu a avut efecte nici în privința Dunărei, după cum nu a avut efecte nici în privința noastră, nici în privința Imperiului Otoman. Voiam să scit decât în această situație excepțională libertatea navigațiunei Dunărei era lăsată numai în contra noastră și oprită în avantajul inamicilor noștri, decât Statul Român a oprit Dunărea și din marginea noastră ca să nu avem neajunsuri.

Ma! este ceva asupra căruia voiam să atrag atențiunea D-lor ministri și care face parte din această interpelare.

Starea de rebel este un stare nenorocită, din care însă națiunile nu pot eși, ca și dusele între omeni și găsece. D-lor, mișloca lui de eliminare la tribunale; ducelul dintre națiunul însă până astăzi, din nenorocire, nu are nici un alt tribunal de cătarmele la carî să apeleze. Acesta va dura încă până când civilizațiunea și luminele, până când progresul va face să triumfe noțiunea dreptului asupra forței care astăzi, în ceea ce privece națiunile, nu și-a avut consacratea.

Prin urmare, vream să scit, D-lor, deca guvernul a luat toate măsurile necesari când un națiune se pune în stare de rebel. O țic acesta și din punctul de vedere pentru că nicăiri nu se pôte întâmpla mai lesne neajunsuri de cât într-ună țară care din natura ei este ospitalieră, care s'a bucurat în pace de libertatea ei și n'a făcut turburări; nicăiri nu se pôte întâm-

pla, țic, mai lesne de cât într-ună asemenea țară ca străinul rău-voitor să vină să facă pe spionul în mișloca noastră, ceea ce ar putea, în împrejurările de față, să aducă nenorociri mișcărilor armatei române. Așemenea indivizi rău-voitori trebesc urmăriți și pedepsiți cu asprime; o dică acesta pentru că, din nenorocire, am aflat că s'a întâmplat, chiar la unul din orașele noastre de pe marginea Dunărei, a se găsi asemenea spion. Întreb, aș vrea să scit, deca s'au introdus înaintea autorităților militare sau civile?

Înțelegeți, D-lor, că cu acesta nu vin să fac nici ună incriminare politicei guvernului de astăzi. Am din contră cea mai deplină încredere în abilitatea și patriotia-mul guvernului în ceea ce privece interesele României; omeni ce 'l compun au luptat în viața lor pentru această țară și ei nu pot avea altă dorință, altă măgăiere de cât de a îndeplini opera lor, și a nu se coborî în mormânt înainte de a fi liberată patria și a o fi văcut renăscăd din cenușă ca fenixul, și rădicându-se mare și mândră după cum au dorit. (Aplause).

Sfârșesc, D-lor, prin a strage atențiunea D-vostă asupra unui lucru care preocupă pe unii din noi. Sautem, se țice, un națiune mică și trebuie să avem nu numai curajul, decât și prudenta reclamată de împrejurări. Noi voim independința decât vrom să fim ca Belgia, voim ca independința și neutralitatea Românilor să fie garantate de toate puterile Europei. Ei bine, acelor carî fac această observațiune și carî vor să stăm în nemiscare, le vom răspunde că nimeni nu garantăză pe insolubil. (Aplause). Belgia avea aceeași poziție ca și noi la 1830, ea fusese anexată Olandei pentru Sfânta Alianță, care voia să facă din Olanda un bulevard în contra Franței democratice, să rădice o barieră Belgiei.

Acesta s'a făcut de potentații Europei după bătălia de la Waterloo, de sfânta alianță a împărățiilor în contra Franței, care ducă cu deșna stindardul democrației în Europa. — Credea Sfânta Alianță că anexiunea Belgiei să pună un baricad idelilor carî făceau invasiune în Europa. Ei bine, în contra sfântei alianțe a tutulor împărățiilor s'a rădicat ună alianță mai sântă și mai puternică, alianță tutulor Belgiei carî au voit liberarea patriei lor și Europa a consunțit independința Belgiei. (Aplause). Cerem decât ca, fără cea mai mică govăire, guvernul să ia în mână cauza națiunei române, și sunt sigur că nu va fi nimeni să combată independința României când va vedea un guvern lucrând în numele și pentru un națiune otărită a și a-păra cu bărbăția drepturile ei strămoșești. (Aplause prelungite).

D. M. Kogălniceanu, ministru de externe. D-lor deputați, în deasă de pozițiunea mea de ministru, ca Român am aplaudat la limbagiul românesc, energie,

patriotic al onor. D. Fleva. Acesta un dată țic, trebuie să mă întreb pe mine, decât mie, ministru trebilor din afară și prin a căruia elabă vocă România astăzi vorbece în străinătate, mă este permis să 'l urmez pe D-sa și să consult mai mult inima de cât rațiunea rece.

Onor. D. Fleva a țic un cuvânt pe care mi 'l voi apropra. D-sa, vorbind despre spionul carî outreieră țărmiul noștri Dunăreni, făcî în față și chiar în mișloca armatei noastre, a țic că un cuvânt, o literă pôte să compromită sôrta armatei române. Voi țice și eu la rëndul meu: un cuvânt, o literă țică sau scrisă în mod imprudent de acela care are onore a diriga interesele țării față cu străinătatea pôte să compromită mai mult de cât sôrta ostrei României, pôte să compromită sôrta națiunei române.

Vă voi ruga decât să bine-voiti a ține sémă de această rezervă care sunt dator să a pun sentimentelor mele și să bine-voiti a nu aștepta de la mine, nu voi țice entuziasm, decât nici chiar căldura și nici frase altele de cât acelea carî se reclamă de gingășia costiniei. Ceea ce am țic, împrumutând un frasă a unui mare diplomat străin, când am răspuns la interpelarea D-lui Stoloișan, aceea țic și astăzi: că la gurile Dunărei nu sunt numai interese locale; sunt interese europene, e centrul de gravitate al Europei. Aci e nenorocirea României, decât aci este, sau mai bine țic ar putea să fie, și nenorocirea României.

D-lor, când s'a votat convențiunea cu Rusia, precum și cu ocaziunea interpelărei D-lui Stoloișan, am vorbit nu numai ca ministru, decât pôte că am vorbit și ca Român. Astăzi însă sunt dator să vorbesc numai ca ministru, și negreșit ca ministru al României.

D-lor, și Camera și Senatul, la interpelările D-lor Stoloișan și Falcoianu, au recunoscut că suntem în stare de rebel, au recunoscut că suntem delegați delegăturile noastre cu înalta-Portă și că acele legături sunt rupte mai înainte de către înalta-Portă. Aceste două voturi au hotărît situațiunea și nu mai aveam nevoie de un comentariu mai mare. În stare de rebel cu legăturile rupte, ce suntem? Suntem independenți; suntem națiune de sine stătătoare (Aplause). Avem Domn de sine stătător. (Aplause). Insa, D-lor, aci se opresce traviul nostru? aci se opresce misiunea noastră? Am adjuis la scopul urmărit nu de aci, ci, pot țice, de secole, și mai cu deosebire urmărit de la 1848 în căce? Ma! înainte de toate, D-lor, să ne facem întrebare: Ce am fost înainte de declararea rebelului? Fost'am noi dependenți către Turcia? Fost'am noi provincie turcescă? Fost'am noi vasal al Turciei? Avut'am noi pe Sultanal ca suzeran? Străinul astăzi este; noi nu am țic' noi nici un dată, noi nu am fost vasal, Sultanal nu a fost su-

Il 9 maggio 1877 (21 per il calendario occidentale) il ministro degli Esteri della Romania, secondo la dizione ufficiale Principati danubiani uniti, Mihai Kogălniceanu, pronunciò uno storico discorso nel Parlamento di Bucarest, dichiarando: "siamo indipendenti, siamo una nazione padrona di se stessa, abbiamo un *domn* padrone di se stesso". Il governo principesco romeno proclamava dunque la Romania sciolta dal rapporto di vassallaggio nei confronti dell'Impero ottomano. Del resto da qualche anno, soprattutto da quando nel 1866 sul trono principesco si era insediato Karl di Hohenzollern-Sigmaringen (Carol I), Bucarest svolgeva una propria politica estera, prerogativa che in teoria non gli veniva riconosciuta dal diritto internazionale e dal sultano.

Quell'evento storico poté realizzarsi, senza che i dirigenti romeni lo avessero programmato, grazie a un contesto internazionale particolarmente turbolento. Dal 1875, con l'insurrezione dei cristiani di Bosnia ed Erzegovina e l'anno dopo di quelli di Bulgaria, era iniziata la cosiddetta seconda crisi d'Oriente, somma di diversi avvenimenti politici e militari. Dopo la vittoria militare degli ottomani sugli eserciti serbo e montenegrino (anche in questo caso Principati vassalli in campo contro la Potenza alto-sovrana), le diplomazie europee costrinsero i rappresentanti del sultano a trattare riguardo alla sorte dei cristiani dei Balcani nella Conferenza di Costantinopoli. A seguito del fallimento di tale trattativa, il governo zarista nella primavera del 1877 rompe gli indugi e, dopo essersi assicurato la neutralità di Vienna, dichiarò guerra al sultano. Era inevitabile che le truppe russe transitassero attraverso la Romania il cui governo, sebbene neutrale e prudente durante la crisi in atto, fu quasi costretto a firmare una convenzione con cui si accettava quel passaggio dei contingenti militari. Il fatto non poté essere tollerato dalla Sublime Porta e, in seguito ad alcuni incidenti sulla frontiera meridionale del Principato romeno, fissata sul Danubio, il Gabinetto romeno decise di compiere il passo decisivo verso l'indipendenza.

Furono gli eventi bellici a confermare quella decisione: infatti l'intervento delle truppe romene fu richiesto dai russi, in difficoltà dopo le prime facili vittorie. Il piccolo Stato romeno poté così dimostrare di aver guadagnato la propria indipendenza non solo per il pur determinante intervento della Russia, ma anche per merito dei propri soldati nella decisiva battaglia attorno alla città di Plevna (Pleven) in Bulgaria. Il Congresso di Berlino del giugno-luglio 1878 ratificò quell'indipendenza sia pure entro confini diversi da quelli desiderati dall'opinione pubblica romena: se fu acquisita la Dobrugia settentrionale, sulla costa del mar Nero, fu invece ceduta, appena più a nord sullo stesso litorale, la Bessarabia meridionale all'invadente alleato russo.



### L'isola che non c'è: Ada Kaleh

Alberto Basciani

Oggi la Romania è sempre più inserita nei circuiti turistici internazionali, voli *low-cost* raggiungono giornalmente Bucarest e le principali città romene da tutta Europa e comitive organizzate così come singoli visitatori percorrono (anche in bicicletta) le strade romene alla scoperta di antiche città medievali, suggestivi monasteri, paesaggi naturali ancora incontaminati, tradizioni popolari arcaiche. Eppure esiste una località che per buona parte del Novecento affascinò molti viaggiatori europei, attratti dalle vestigia di un Oriente ottomano ormai scomparso e che oggi neppure il turista più ardimentoso e caparbio sarebbe più in grado di visitare: l'isola di Ada Kaleh. Adagiata nel bel mezzo del corso del Danubio esattamente a metà tra la sponda romena e quella serba, a circa tre chilometri dalla valle di Orșova, Ada Kaleh (dal turco "isola fortezza", ma le fonti antiche ce la indicano con il nome di Erythia), era una minuscola isola lunga poco più di un chilometro e mezzo e larga solo cinquecento metri, caratterizzata da una conformazione slanciata ed elegante e coperta da una ricchissima vegetazione. L'isola per la sua straordinaria posizione geografica fu testimone delle incessanti lotte che per decenni videro protagonisti da una parte gli austriaci e dall'altra gli ottomani. I turchi vi arrivarono per la prima volta nel 1390 ma solo nel 1739 Ada Kaleh fu conquistata pressoché definitivamente dall'Impero ottomano. Tuttavia era stato il genio militare del principe Eugenio di Savoia a dar inizio, nel 1717, alla costruzione di una doppia imponente cinta muraria che la cingeva, come in una sorta di inespugnabile Gibilterra d'Oriente, in quasi tutto il suo perimetro. Le fortificazioni, caratterizzate da mura di uno spessore che arrivava fino a 20 metri, assieme ai possenti e articolati sotterranei destinati a ospitare i depositi di viveri e munizioni e le cisterne di acqua dolce, restarono per sempre la testimonianza più tangibile delle dure battaglie scatenate dai due imperi per il possesso di Ada Kaleh.

Nel 1878 una strana circostanza fece sì che i negoziatori delle Grandi potenze, che riuniti a Berlino cercavano di regolare l'evoluzione politica dei Balcani (essa vedeva il graduale sorgere dei nuovi Stati nazionali e il tramonto dell'Impero ottomano), si dimenticassero di assegnare Ada Kaleh che per qualche mese rimase del tutto libera da ogni padrone. Nell'indifferenza generale un bel giorno l'isola fu occupata da una guarnigione austriaca che in questa specie di sperduta fortezza Bastiani ancorata sul Danubio iniziò a vigilare in attesa di un nemico che non sarebbe mai più arrivato. Possiamo solo immaginare la strana e tutto sommato pacifica convivenza instauratasi all'ombra delle possenti muraglie, dello slanciato minareto, dell'avvolgente hamam e di una ricca e generosa vegetazione tra i soldati austriaci provenienti dalle contrade più disparate del grande impero e la

popolazione locale formata quasi esclusivamente da qualche centinaio di famiglie turche. Queste genti di Ada Kaleh avevano fatto da secoli la propria casa e, incuranti del tempo e degli stravolgimenti politici, continuavano a dedicarsi alla pesca, a coltivare e tritare tabacco dall'odore intenso e aromatico e, più di nascosto, al contrabbando delle più varie merci – opportunamente occultate nei sotterranei – tra le due rive del Danubio.

La svolta per Ada Kaleh arrivò solo alla fine della Prima guerra mondiale: quella volta i diplomatici non si dimenticarono dell'isola danubiana che i trattati di Pace finirono con l'assegnare alla Romania. La guarnigione austro-ungarica fu sostituita, immaginiamo nella rassegnata indifferenza degli isolani, da una romena e fino al 1931 questo parve essere l'unico cambiamento nella vita degli abitanti di Ada Kaleh. Quell'anno, infatti, l'isola fu visitata da un ospite illustre il re di Romania Carol II (1893-1953), conosciuto come il re play-boy, che si era recato in visita alle regioni meridionali del suo Paese. Questo controverso personaggio tanto dandy quanto machiavellico, pare rimase stregato dalla bellezza del posto, dai costumi arcaici, dalla ferezza ma anche dall'estrema povertà degli abitanti. Fu deciso allora di concedere all'isola un regime impositivo particolarmente favorevole e altre misure amministrative che rendessero più agevole la vita della popolazione locale. Queste non furono le uniche conseguenze perché la visita reale ebbe un enorme risalto nei giornali del tempo e scatenò la curiosità della bella società di Bucarest e dei tanti stranieri che allora risiedevano nella capitale romena.

Ebbe inizio per la piccola isola danubiana una breve età dell'oro. Ad Ada Kaleh tra gli odori intensi dei suoi frutteti, la fragranza dei narghilè, l'animazione delle piazzette con i loro piccoli caffè e ristoranti, il ristoro dei suoi bagni turchi, tra le tante merci e i mille colori del suo affollato bazar, lo sciabordio delle placide acque che la lambivano, tra i silenzi dei suoi vicoli interrotti solo dalle invocazioni del muezzin, pareva davvero possibile afferrare un'ultima volta il fascino struggente di quell'oriente balcanico che ormai anche nel Sud-est dell'Europa era sempre più incalzato dall'avanzare di una disordinata modernità. Fu questo bisogno che spinse ad Ada Kaleh durante tutti gli anni Trenta centinaia di viaggiatori, scrittori e artisti in cerca di ispirazione e con essi arrivarono per la prima volta i segni tangibili del progresso: un ufficio postale, il telegrafo, una scuola, un cinema, una fabbrica di tabacco e una di tappeti né i contrabbandieri tardarono a mettersi al passo con i tempi. Forse addirittura con il tacito assenso delle autorità, fu scavato un tunnel sotterraneo che collegava l'isola direttamente al territorio jugoslavo e che contribuì non poco a intensificare i traffici illeciti. Dobbiamo alle fotografie, agli acquerelli, alle tempere e ai ricordi di viaggio di quei visitatori se ancora oggi per un momento possiamo immergerci in quelle atmosfere.

I tumultuosi avvenimenti della Seconda guerra mondiale misero fine all'arrivo dei viaggiatori e agli allegri tour danubiani del bel mondo bucarestino anche se la guerra sfiorò solo le sponde placide di Ada Kaleh. Sembra che neppure l'avvento della dittatura comunista ebbe particolari conseguenze sulla vita quotidiana dell'isola e dei suoi abitanti. Anzi, al pari del sovrano ormai in esilio in Portogallo, anche l'uomo forte del regime comunista romeno, Gheorghe Gheorghiu-Dej, che aveva costruito il suo potere

ricorrendo a purghe spietate sia nei confronti degli avversari di classe che dei compagni di partito, rimase colpito dal fascino emanato dalla piccola isola in cui più volte si recò in visita di piacere. Certo cessò l'andirivieni del mondo dorato della capitale che da un pezzo aveva cessato di esistere e dei raffinati viaggiatori stranieri ai quali la Romania era ormai inaccessibile. Negli anni Cinquanta ad approdare ad Ada Kaleh erano i molto più grigi e banali dirigenti e alti burocrati del partito comunista in cerca di una meritata pausa esotica mentre erano intenti a edificare a tappe forzate il socialismo tra il Danubio e i Carpazi. La storia però era in agguato. Giusto nel 1964, l'anno in cui in cui Gheorghiu-Dej morì, Romania e Jugoslavia diedero inizio ai mastodontici lavori per costruire la grande centrale idroelettrica sulle Bocche di Ferro a monte del fiume. Nel frattempo Nicolae Ceaușescu era diventato leader del Partito comunista romeno, deciso a industrializzare in maniera massiccia e senza compromessi la Romania. La costruzione del bacino idroelettrico condannò a morte Ada Kaleh. Tra il 1967 e il 1970 la popolazione fu trasferita: i più scelsero di emigrare in Turchia, gli altri in diverse località della Romania; una parte delle fortificazioni e degli edifici di maggior valore storico e artistico furono smontati pietra su pietra, classificati e parzialmente ricostruiti su un'altra isola, quella di Șimian. Non poteva certo essere questo maldestro tentativo di conservazione a salvare Ada Kaleh che infatti nel 1971, dopo l'entrata in funzione della gigantesca centrale idroelettrica delle Porte di Ferro, fu completamente sommersa dalle acque del Danubio che si erano innalzate di ben 40 metri.

Si compì così il destino dell'isola sacrificata sull'altare di un falso progresso tanto aggressivo quanto distruttivo e insolente. Un luogo che per decenni era stato rispettato nella sua essenza dai diversi poteri che si erano avvicendati e che era stato capace di raffigurare e preservare i ritmi e le cadenze di un mondo che non esisteva più preconizzò, con la sua scomparsa tra i flutti del Danubio, il futuro di distruzione materiale e miseria morale che presto avrebbe avvolto la Romania in balia delle manie di grandezza di un piccolo satrapo autoconvintosi di essere il genio dei Carpazi.



La famiglia reale romena, riunita in occasione del conseguimento del baccalaureato da parte del principe Carol (futuro Carol II), penultimo a destra. Al centro la madre, Maria di Sassonia Coburgo Gotha, e la regina Elisabetta di Wied (nota come scrittrice con il nome di Carmen Sylva). Terzo da sinistra il re Carol I e dietro di lui il nipote e futuro re Ferdinand, marito di Maria e padre di Carol II.

## Il re playboy

Francesco Guida

Il 4 gennaio 1926 il parlamento romeno deliberò di escludere il principe Carol dal diritto alla successione, diritto che fu riconosciuto a suo figlio Mihai (Michele) di neanche cinque anni. Anche se la vicenda induce subito a ricordare quella di Edoardo VIII d'Inghilterra che abdicò al trono per amore di Wallis Simpson, una misura di tal genere non è comune nella storia delle dinastie regali: perché essa fu tollerata dalla casa regnante in Romania, gli Hohenzollern Sigmaringen? La decisione fu voluta dalla principale forza politica, allora al potere, il partito nazional-liberale di Ion I.C. Brătianu e dal re Ferdinand, padre di Carol. La motivazione più nota di tale stupefacente atto riguardava la condotta privata tenuta dal principe ereditario. Gran libertino (lo storico Paul D. Quinlan lo definisce il “re playboy”), i cui fasti virili ebbero di frequente testimone l'*Athenée Palace*, l'albergo costruito nel primo Novecento sulla strada più elegante al centro di Bucarest, calea Victoriei (corso della Vittoria), in gioventù aveva disertato verso la fine del conflitto mondiale per fuggire con l'amante Zizi Lambrino, figlia di un generale, che sposò nella cattedrale di Odessa il 12 settembre 1918. Il matrimonio fu annullato per volontà del governo nel gennaio successivo: la divorziata per forza Zizi e il figlio Mircea furono esiliati a Parigi, mentre Carol dovette accettare un matrimonio *comme il faut*, e dal significato anche politico, con la principessa Elena di Grecia, sposata nel marzo del 1921. Dall'unione nacque lo stesso anno un erede, Mihai. Non bastò per trattenere Carol da nuove avventure, ma soprattutto da una relazione sentimentale destinata a durare nel tempo con una donna di origini sociali ritenute non consone a un futuro re, Elena (detta Magda o Duduja) Lupescu, per di più di origine ebraica. Nel dicembre 1925 il principe, recatosi in Inghilterra per presenziare ai funerali della regina Alessandra, si fece raggiungere dalla sua nuova “fiamma” a Parigi e dalla capitale francese informò il padre della propria disponibilità a rinunciare al trono romeno. La sua rinuncia fu accolta dal Consiglio della Corona del 31 dicembre e quindi ratificata dal parlamento. Si decise che, in caso di successione di Mihai durante la minore età, la reggenza sarebbe stata affidata al patriarca ortodosso Miron Cristea, al presidente dell'Alta corte Gheorghe Buzdugan e al principe Nicolae (Nicky) Hohenzollern Sigmaringen, fratello minore di Carol. Dietro tutta la vicenda vi era solo la condotta del principe? È lecito immaginare che egli non avesse dimostrato piena consonanza con la conduzione politica del Paese, rendendosi poco grato ai liberali con alcune iniziative culturali e alcune dichiarazioni. Il grande storico Nicolae Iorga (e maestro di Carol) nella seduta parlamentare del 4 gennaio

dichiarò che si trattava di una sorta di colpo di Stato di “un regime che si eternizza” (quello dei liberali), retto dal “temuto principe non incoronato del Paese” (Brătianu). Motivazioni personali e politiche tuttavia si confondevano: la madre di Carol, Maria, aveva una vita sentimentale piuttosto irregolare e a tutti era nota la sua relazione con il principe Barbu Știrbey, cognato appunto del leader liberale. Il re Ferdinand aveva scelto di tollerare quella situazione, avendo anche egli le sue relazioni amorose, ma Carol guardava con rancore a quell’ambiente che circondava la madre.

Il 20 luglio 1927, dopo tredici anni di regno, morì il re Ferdinand, il sovrano che aveva avuto in sorte di vedere costituirsi la Grande Romania (*România Mare*), raddoppiata per territorio e popolazione in seguito alla prima guerra mondiale. Tre settimane prima le elezioni avevano confermato il partito nazional-liberale al potere. Il giovane Mihai fu proclamato re e la Reggenza assunse i poteri regali in sua vece, così come deciso due anni prima, mentre il principe abdicatario Carol viveva all’estero con la Lupescu. Ben presto i sostenitori del suo diritto alla successione cominciarono a intessere manovre. Persino il governo sovietico, secondo gli storici Cipăianu e Ciupea, agì copertamente in tal senso nella convinzione che avrebbe così creato difficoltà politiche nel limitrofo Stato romeno cui desiderava sottrarre Bessarabia e Bucovina settentrionale. Tali manovre furono favorite da un importante cambio nello scenario politico: nel 1928 il partito nazional-contadino stravinse le elezioni e si costituì il governo capeggiato da Iuliu Maniu. Inoltre serie polemiche insorsero a riguardo del rinnovo della Reggenza. In essa il secondogenito di Ferdinand, il principe Nicolae, e il patriarca Miron Cristea erano considerati vicini ai liberali; Buzdugan uomo *super partes*. Egli morì nell’ottobre 1929 e si pose il problema di sostituirlo. Con un atto forse non sufficientemente concordato neanche con i dirigenti del suo partito, Maniu scelse il giurista Constantin Sărățeanu, che aveva legami di parentela con due ministri in carica. I liberali gridarono allo scandalo, affermando che i due membri della Reggenza in vigenza dovevano scegliere il terzo. Si erano peraltro proposti molti nomi: il diplomatico Titulescu, il generale Constantin Prezan, la regina madre Maria e persino lo stesso principe Carol. Non va dimenticato che la Reggenza esercitava poteri non di poco conto e quindi poteva essere funzionale alla lotta tra i partiti politici.

Tutto questo creava fermento nel Paese e faceva il gioco di chi voleva il ritorno di Carol. Questi aveva ottenuto il divorzio da Elena di Grecia nel 1928 anche se poté sposare la Lupescu soltanto nel 1947. Un nuovo matrimonio sarebbe stato controproducente sia nel momento in cui si palesò la speranza di salire sul trono romeno, sia quando Carol fu effettivamente re. I favorevoli al ritorno si fecero sempre più numerosi, sia negli ambienti politici e militari, sia nella pubblica opinione. Tra i liberali, che a suo tempo avevano voluto l’Atto di esclusione, si era costituita una corrente di tutt’altra opinione: essa faceva capo al figlio adottivo di Brătianu, Gheorghe, noto studioso di storia. Vintila Brătianu, fratello del defunto Ionel, decise di espellerlo dal partito con i suoi seguaci (9 giugno 1930). Tra i nazional-contadini molti speravano di potere contare sulle simpatie del futuro sovrano se avessero acconsentito al suo ritorno, alcuni pensavano fosse giusto che entrasse nella Reggenza, altri non ritenevano opportuno che il trono fosse vacante fino al

1939, quando il principe Mihai avrebbe compiuto 18 anni. Maniu pose come condizione che Carol abbandonasse la Lupescu e si riconciliasse con la moglie.

Il 6 giugno 1930 rientrò in patria in aereo il principe fortemente intenzionato a riprendere il trono. L’evento era atteso anche se i giornali avevano il divieto di parlarne. La Reggenza si dimise e fu costituito un nuovo governo nazional-contadino presieduto da George G. Mironescu con l’incarico di preparare il terreno costituzionale per consentire l’ascesa di Carol sul trono. Già l’8 di giugno il parlamento proclamò re Carol II, mentre Mihai fu “retrocesso” a principe ereditario con il titolo di voivoda di Alba Iulia. Aveva inizio una nuova fase della storia romena interbellica: anche se le strutture di fondo dello Stato e della società rimanevano invariate, si ponevano le premesse di nuovi pericolosi sviluppi del sistema politico. A questo va aggiunto che i grandi cambiamenti che stavano per prodursi anche nel quadro internazionale, con l’avvento del nazismo al potere in Germania, sarebbero serviti prima da catalizzatore del processo in atto in Romania e quindi da fattore determinante. La prudenza del vecchio re Ferdinand fu sostituita da un attivismo politico debordante del nuovo sovrano che aveva, in forma più o meno chiara, un progetto politico. Al di là della difesa del proprio potere personale o dei vantaggi per la camarilla che lo circondava, Carol II intendeva modernizzare la Romania sottraendo questa trasformazione ai vincoli della democrazia, da usare e non da considerare un fine o un modello socio-politico intangibile. Egli con tale modello dovette convivere per 7-8 anni di regno, facendo di tutto per adeguarlo ai propri convincimenti e non applicandone a pieno e coerentemente i principi (in questo aveva avuto dei predecessori). Infine decise di metterlo da parte dando vita a un regime autoritario, come avveniva in altri Paesi europei, anche e soprattutto nella parte centro-orientale del continente.

Furono anni forieri di avvenimenti drammatici, ma all’inizio di quel periodo vi fu ancora spazio per vicende da operetta. Carol doveva in larga misura il trono ai nazional-contadini e a Maniu, ma non mantenne la promessa fatta a quest’ultimo nuovamente *premier*. Ben presto la Lupescu (presentandosi alla frontiera come moglie dell’ideologo del corporativismo Mihail Manoilescu) raggiunse Carol a Bucarest e il 10 ottobre 1930 Maniu presentò le dimissioni da presidente del Consiglio: la sua personalità – che viene descritta in genere come quella di un puritano non sufficientemente astuto per la politica – non era consonante con le manovre del sovrano e del suo *entourage*. Il gesto del *leader* transilvano (cattolico di rito orientale) non trovò la dovuta comprensione nel Paese: politicamente esso fu un suicidio personale e, in prospettiva, anche per il suo partito. Del resto l’opinione pubblica romena non era affatto contraria al ritorno sul trono di Carol.

Il confronto tra il puritano e il libertino si ripropose nel 1932: erano anni difficili per qualsiasi esecutivo in seguito alla crisi economica e finanziaria che, iniziata nel 1929 negli USA, era arrivata anche nell’Europa centrale, e a ottobre Maniu fu richiamato alla presidenza del Consiglio. Vi durò meno di tre mesi. Egli pose nuovamente delle condizioni al re: riconciliarsi con la moglie legittima e allontanare la Lupescu (alla quale aveva acquistato una casa a due piani in una zona residenziale presso il parco Modrogan, dove la cosa più stupefacente si diceva fosse un bidet in marmo verde con rubinetti d’oro),

ma soprattutto lasciare la guida politica del Paese effettiva nelle mani del presidente del Consiglio. Carol II sembrò cedere. Le condizioni poste da Maniu si dimostrarono irrealizzabili: anche la principessa Elena non intendeva riconciliarsi con il marito con il quale i rapporti si erano fatti troppo aspri. Il povero Mihai, ad esempio, non ricevette mai i regali che il padre gli inviava per il compleanno o a Natale, poiché la madre li conservava incartati. Si addivenne allora a una convenzione tra il presidente del Consiglio e la mancata regina che, cancellando un precedente recente accordo, le accordava la lista civile sul bilancio pubblico (non dipendeva quindi più dal marito da cui aveva divorziato) e le consentiva di vivere continuamente in Romania vicino al figlio, in cambio impegnandosi a non fare dichiarazioni pubbliche riguardanti la Casa reale. La convenzione fu accettata da Carol II. È significativo che nei giorni della crisi ministeriale il generale Amza presentasse al re un progetto che gli avrebbe garantito maggiori poteri, indebolendo inoltre la Camera a vantaggio di un Senato sempre più fatto di membri nominati e non eletti. Lasciata a gennaio del 1933 per l'ultima volta la Presidenza del Consiglio, Maniu rilasciò dichiarazioni critiche verso la Lupescu, facendo intendere che lo stesso Carol II fosse dominato dalla personalità e dai suggerimenti dell'amante, combinati con quelli della camarilla che li circondava. Per cinque anni il fiero uomo politico transilvano evitò di chiedere udienza a Corte, fermo nella convinzione che Magda Lupescu dovesse essere allontanata e il re ricondotto al rispetto della Costituzione.

Carol II trovò filo da torcere anche dalla madre, la regina Maria, e dal fratello Nicolae (Nicky). Paradossalmente il contrasto più violento tra i due fratelli vi fu perché Nicolae sposò la bella figlia di un oste arricchito e il re fece carte false per annullare il matrimonio. Fece anche arrestare il fratello per poi inviarlo all'estero. Non fu facile limitare l'eco di tanti scandali.

Dopo aver tentato già nel 1931-32 la strada di un governo con un profilo tecnico più che politico (capeggiato Nicolae Iorga) attraverso il quale reggere indirettamente le sorti della Romania, Carol II finì per orientarsi verso il partito che lo aveva escluso anni prima dal diritto ereditario: alla fine del 1933 nominò presidente del Consiglio il nuovo leader nazional-liberale Ion Duca. Questi poco dopo cadde sotto i colpi di esponenti dell'estrema destra, la Legione dell'arcangelo Michele, formazione che egli aveva escluso all'ultimo momento dalle elezioni tenute nel dicembre di quell'anno. I piani del re non cambiarono. Per sua volontà e con l'avallo del voto – come sempre fortemente condizionato – il liberale George Tătărescu poté guidare il governo per quattro anni, fino al 1937. I risultati furono abbastanza soddisfacenti, soprattutto sul versante economico, ma intanto il quadro internazionale si fece sempre più condizionante poiché la Germania aveva recuperato il suo ruolo di grande Potenza e la politica di Hitler si dimostrava molto attiva e persino aggressiva.

Peraltro fu ambiguo l'atteggiamento di Carol II nei confronti dell'estrema destra, temuta e spesso combattuta ma talora tollerata: essa poteva essere un'arma di riserva nell'azione politica del re sempre più propenso a costituire un regime autoritario. Tuttavia la legge, varata nell'aprile 1934, per la difesa dell'ordine statale che permetteva di sciogliere

organizzazioni che fossero sospettate di mettere in pericolo l'ordine politico e sociale, fu pensata forse più per la rinascita Guardia di ferro che non per formazioni di sinistra, come il PCR clandestino, che tenevano vive le agitazioni operaie. Si iniziò a stampare una rivista delle Fondazioni regali destinata a durare fino all'inizio del successivo dopoguerra: era una ripresa in stile più accademico delle iniziative che avevano dato popolarità all'allora principe Carol tra gli intellettuali di destra negli anni venti.

Mentre il panorama internazionale si faceva sempre più preoccupante, il punto di svolta giunse nel 1937. Le elezioni che si tennero quell'anno furono probabilmente le più libere dal 1919 e diedero un risultato tale che nessuno dei due partiti storici fu in condizione di governare. Carol II, con una decisione solo in parte sorprendente, affidò l'incarico a Octavian Goga, esponente del partito nazional-cristiano, di idee radicali di destra e con uno *score* elettorale inferiore al 10%, dunque minore di quello ottenuto da liberali, nazional-contadini e dalla Legione, buona terza con oltre il 15%. Si trattò di un governo di breve durata ma fu esso a emanare le prime norme anti-ebraiche. Carol II cominciò a temere che la Legione potesse andare al governo, insieme con i nazional-cristiani, per via elettorale. Agì dunque con rapidità preparando il terreno per un regime apertamente autoritario. Il 10 febbraio 1938 sciolse sia il parlamento sia i partiti, ridotti al ruolo di semplici associazioni. Dieci giorni dopo fece varare una nuova Costituzione con un referendum dai risultati assolutamente incredibili. Tuttavia l'iniziativa del re intercettò la disponibilità di molti romeni a sacrificare margini di libertà (avvertita come solo formale e inutile) per avere in cambio ordine, benessere, possibilità di promozione sociale e soddisfazione per il sentimento nazionale. La presidenza del Consiglio fu affidata al patriarca della Chiesa ortodossa, Miron Cristea, e gli ex presidenti furono cooptati per dare lustro all'esecutivo e servire da velo all'esercizio del potere in chiave personale e autoritaria. In tale scelta radicale Carol II trovò nel ceto politico più coadiutori che oppositori (ma non era facile opporsi al progetto autoritario). Le *camicie verdi* della stessa Legione non misero in atto una seria e dura opposizione, ma il conflitto con il monarca era ormai imminente. Peraltro alcuni tratti del regime sembravano ispirati al fascismo italiano, mentre fu costituito un partito unico, il Fronte di rinascita nazionale con adesioni – più o meno obbligatorie – di massa. E tuttavia non era possibile ammettere che vi fosse un doppio culto della personalità, che esistessero due Duce, Carol II e il carismatico capo della Legione, Corneliu Codreanu, il *Capitan*. Sempre più preoccupato dei successi di Hitler, all'indomani della Conferenza di Monaco, il re, approfittando del fatto che Codreanu era stato arrestato con imputazioni minori, lo fece uccidere a sangue freddo con alcuni camerati, divulgando la falsa notizia di un tentativo di fuga. I legionari alla macchia non fecero mancare risposte sanguinose e nel settembre 1939 riuscirono a eliminare il presidente del Consiglio Armand Călinescu. Il regime reagì con ulteriori cruenti rappresaglie.

Era intanto iniziata la Seconda guerra mondiale e la neutralità non fu sufficiente a garantire le sorti della Romania. Sebbene Carol II facesse di tutto per barcamenarsi tra gli antichi alleati britannici e francesi, non più in grado di offrire una seria garanzia, la

Germania e la stessa Unione sovietica, la resa dei conti era vicina. Sulla base del patto Molotov-Ribbentrop, con la Francia ormai in ginocchio, Stalin il 26 giugno 1940 lanciò un ultimatum al governo romeno perché ritirasse esercito e amministrazione da Bessarabia e Bucovina settentrionale. Carol II non poté che abbandonare le due regioni che furono dunque annesse alla compagine sovietica, dando vita alla sua quindicesima Repubblica. Il re cercò di salvare il salvabile sostituendo alla guida del governo il sempre utile Tătărescu con un uomo più gradito a Berlino Ion Gigurtu. Tutto fu vano: a fine agosto – dopo inutili trattative tra Budapest e Bucarest – un arbitrato dei ministri degli Esteri di Germania e Italia, Ribbentrop e Ciano, assegnò metà della Transilvania all'Ungheria, mentre i rappresentanti romeni e bulgari si accordavano per la cessione della Dobrugia meridionale alla Bulgaria. La Grande Romania era ormai disfatta territorialmente, ma anche idealmente e politicamente essendo messa da parte l'idea democratica che avrebbe dovuto animarla.

Il regime non poté resistere oltre: Carol II chiamò al governo un generale dotato di buona popolarità e che in passato aveva avuto il coraggio di dissentire da lui, Ion Antonescu, ma questi, con le piazze piene di legionari che manifestavano, convinse il re ad abdicare a favore del figlio Mihai e a lasciare il Paese. Era la fine del sogno autoritario e Carol II dovette fuggire in Jugoslavia in maniera fortunosa, sottraendosi alla vendetta delle *camicie verdi*. Il viaggio continuò in Italia (sotto protezione militare), in Svizzera, di nuovo in Italia e in Francia, fino a interrompersi per una lunga sosta nei pressi di Barcellona. In un continente che sembrava dominato dalla Germania era difficile trovare uno Stato che accettasse di ospitare l'ex re. Infine il governo portoghese concesse accoglienza, ma Carol II e il suo seguito passarono la frontiera tra i due Paesi iberici nel marzo 1941 in maniera avventurosa e clandestina, depistando la sorveglianza della polizia spagnola. Dal Portogallo, dopo solo due settimane partì per i Caraibi.

In Romania fu proclamato lo Stato nazional-legionario in cui Antonescu, ora denominato *Conducător* (Duce), e la Legione condivisero il potere sebbene per pochi mesi. Nel gennaio 1941, infatti, Antonescu con l'avallo di Hitler si liberò degli scomodi e pericolosi alleati, dando vita a un regime autoritario e personale, fondato in buona misura sulle forze armate. Nel giugno 1941 il nuovo regime portò il Paese in guerra a fianco della Germania e contro l'Unione sovietica (*Operazione Barbarossa*), per riconquistare i territori appena perduti. I successi del 1941 furono però effimeri e nel 1944 l'Armata Rossa entrò in Romania. Prima che ciò avvenisse il nuovo giovane re il 23 agosto 1944 si liberò di Antonescu, facendolo arrestare sull'esempio dato l'anno prima dal re d'Italia Vittorio Emanuele III che aveva depresso e arrestato Mussolini. La Romania ottenne l'armistizio e collaborò negli ultimi mesi di guerra con i sovietici contro i tedeschi. Ciò non impedì che già all'inizio del 1945, contro la volontà di Mihai, si insediassero un governo delle sinistre imposto da Mosca ed egemonizzato dai comunisti, preludio al regime totalitario durato fino al 1989. Nel dicembre 1947 dal regime incipiente fu proclamata la Repubblica, senza ricorrere a referendum, e Mihai lasciò la terra romena dove rientrò, accolto con rispetto, solo nel 1990.

Carol II non pose più piede nel Paese su cui aveva regnato in modo così tumultuoso. Trascorse alcuni anni in Messico cercando di riprendere l'attività politica ma Washington e Londra non vollero sostenere il movimento *Romanià liberă* da lui sostenuto, né fu mai ammesso in territorio statunitense. Finita la guerra volle tornare in Europa ma a lungo dovette restare in Brasile dove nel luglio 1947, pochi mesi prima che la monarchia romena fosse abolita, sposò Elena Lupescu che sembrava in pericolo di vita. In realtà Elena, ora nominata Altezza reale, si riprese tanto da far credere a una commedia inscenata da parte sua. La coppia raggiunse infine il Portogallo dove Carol II acquistò la villa Mar y sol nella località di Estoril, non lontano da dove risiedevano altri illustri esuli, tra i quali Umberto di Savoia. Nella villa, nel 1949, fu celebrato il matrimonio religioso in stile ortodosso. Nonostante le sue residue speranze di rientrare nel gioco politico, l'ex re non poté che riunire intorno a sé degli anziani esuli senza alcun seguito, fino alla morte avvenuta in Portogallo nel 1953, a 59 anni per un infarto cardiaco. Al funerale non presenziò il figlio Mihai, ma il fratello Nicky. Duda gli sopravvisse ancora per 24 anni: la sua tomba fu posta, nel Pantheon reale di São Vicente, accanto a quella del re playboy. Pochi anni fa i resti di Carol II furono traslati in Romania, a Curtea de Argeș, per ricongiungerli a quelli dei due primi re romeni (Carol I e Ferdinand) e della prima moglie Elena.

**Nicolae Ceaușescu**

Francesco Guida

Dopo Dracula è il romeno più noto all'estero: Nicolae Ceaușescu (1918-1989). Nel dicembre 1989 sui muri di Bucarest si poteva leggere “jos cizmarul” (abbasso il calzolaio). Era uomo di umili origini ma aveva finito per diventare il leader assoluto della Romania e del Partito comunista: il numero uno dal 1965 al 1989. Accanto a lui una donna altrettanto umile e senza studi, ma con il pallino di farsi riconoscere titoli scientifici altisonanti: dottore, ingegnere, accademico. E il denaro dello Stato fu speso per fare tradurre all'estero le presunte opere di Elena Petrescu Ceaușescu, dedicate ai polimeri espansi e altri argomenti di chimica. Un culto della personalità all'ombra di quello riservato al marito. Di lui si più ricordando appunto alcune manie di grandezza e la tragica fine. Fu l'unico leader comunista a essere ucciso al momento del tracollo del regime. Ancora oggi si discute sul motivo di quella duplice uccisione: Elena gli restò accanto in quel drammatico momento. La spiegazione più comune è: i suoi ex compagni che stavano appropriandosi del potere sotto nuove bandiere non volevano testimoni scomodi. Responsabili di quell'uccisione seguita a un processo illegale furono proprio i nuovi (vecchi) uomini al governo della Romania, con in testa l'ex dirigente comunista, caduto in disgrazia, Ion Iliescu, vero protagonista della transizione e più volte fino al 2004 presidente della Repubblica della Romania democratica.

Chi è meno giovane ricorda però anche la stagione d'oro di Ceaușescu quando era considerato un comunista riformista ed era ampiamente gradito ai governi occidentali, come a quelli del Terzo mondo, con un grande successo di immagine anche sui mezzi di comunicazioni di massa. Ciò era dovuto al coraggio dimostrato nei confronti del *tutore* sovietico. Già il segretario del partito, Gheorghe Gheorghiu Dj, predecessore di Ceaușescu, e tutto il gruppo dirigente romeno avevano dimostrato di non gradire la linea politica (e soprattutto economica) imposta da Mosca, fino al punto di far fallire il progetto sovietico della cosiddetta “divisione internazionale del lavoro” che intendeva dare luogo a economie complementari nei singoli Paesi comunisti. Alla Romania erano assegnati compiti produttivi non brillanti: agricoltura e industria agro-alimentare in primo luogo. Come romeni e come marxisti-leninisti i dirigenti romeni non potevano ammettere di riservare al proprio Paese un compito così secondario mentre il mondo osannava la modernizzazione industriale. Da qui la cosiddetta “eresia” romena: in sostanza il Comitato centrale dichiarò a chiare lettere che ognuno comandava a casa sua. Ceaușescu non fece che riprendere e rendere più marcata tale idea, articolandola e applicandola in specifiche situazioni internazionali. Il grande successo – con simpatie anche da parte dei romeni che



non amavano il regime comunista e del mondo occidentale – lo ebbe quando condannò nell'agosto 1968 l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe sovietiche e del Patto di Varsavia, affermando che i romeni erano pronti a combattere se Mosca pensava di imporre il proprio volere anche a Bucarest.

Il momento magico, come avviene per la luce delle stelle *novae* (già spenta), si prolungò per diversi anni, anche quando non ve era più motivo. All'interno il regime non si era affatto caratterizzato per forme di liberalizzazione né sociali, né economiche, anche se l'occhiuto controllo della *Securitate* sulla popolazione era sempre meno pesante della dura repressione degli anni Quaranta-Cinquanta che avevano prodotto gli orrori dei carceri di Pitești o Sighetu Marmăției. Con gli anni Settanta poi il modello cinese e coreano avevano suscitato l'ammirazione del leader ormai indiscusso che trasformò la dittatura del proletariato (meglio, del partito) in dittatura personale e familiare. All'Occidente un leader comunista ribelle fece ancora comodo per un po' di anni finché con Gorbačëv non si impose un indirizzo riformista al Cremlino con il quale si poteva trattare direttamente. Allora Ceaușescu divenne una figura "inutile" di cui mettere in luce i pesanti aspetti negativi, tanto più che il trend economico in Romania andò peggiorando negli anni Ottanta anche per alcune cervelotiche decisioni dei dirigenti e del *conducător*. L'immagine di questi nei giornali occidentali andò rapidamente mutando in peggio né il progetto portato a compimento di ripagare l'intero debito estero sembrò essere impresa lodevole, mentre il Palazzo del popolo, immane costruzione, seconda per dimensioni solo al Pentagono, fu giudicata una follia da satrapo orientale e un modo assurdo di disperdere le scarse risorse economiche della Romania. In questo contesto la sollevazione di Timișoara prima e di Bucarest poi, nel dicembre 1989, portarono alla caduta del regime e alla defenestrazione di Ceaușescu costretto dai fischi a interrompere un discorso alla piazza, in passato sempre docile, e a salire su un elicottero per lasciare l'edificio del Comitato, giusto per andare incontro alla morte a pochi chilometri della capitale in un posto di polizia dopo un inattendibile processo. Un plotone di militari pose fine alla sua esistenza che lo aveva visto conoscere la prigione per alcuni anni, la dura vita del partito, gli osanna della leadership e infine la polvere e il ghiaccio del cortile in cui giacque accanto alla moglie.



L'Ateneu român, forse il più noto edificio di Bucarest, fu costruito tra il 1886 e il 1888, in parte grazie a una sottoscrizione pubblica, lanciata con lo slogan: *Dați un leu pentru Ateneu* (Date un lei per l'Ateneo). È adibito ora a sala per concerti.

## Uno sguardo alla capitale tra storia e attualità

Emanuela Costantini

Bucarest appare oggi ai turisti come una città complessa, la cui identità è difficile da afferrare, tra imponenti e grigi condomini lasciati dal comunismo ed eleganti residenze aristocratiche ottocentesche, piacevoli parchi ed enormi *city mall*. Questa immagine disomogenea è il risultato di uno sviluppo storico complesso, nel quale si possono individuare quattro fasi: quella che va dalla fondazione alla dominazione ottomana, quella di capitale dello Stato nazionale monarchico, quella comunista e quella post-comunista.

Della prima fase restano oggi poche tracce: piccole chiese, come quella di Stavropoleus, qualche palazzo nobiliare e i resti della *Curte veche*. Secondo una tradizione più leggendaria che storica, la città sarebbe stata fondata dal pastore Bucur, che avrebbe costruito una chiesa su un'altura nei pressi del fiume Dâmbovița. L'esistenza della città, in realtà, è documentata a partire dal XV secolo, quando fu scelta come residenza principesca dal celebre voivoda di Valacchia Vlad Țepeș. La favorevole posizione geografica, non lontana dal Danubio, la rendeva più adatta alle necessità di difesa dalla minaccia turco-ottomana rispetto alla vecchia residenza Târgoviște, collocata più a Nord-ovest. In seguito i sovrani di Valacchia continuarono a muoversi tra la vecchia e la nuova residenza finché, dopo l'assoggettamento all'Impero ottomano, Bucarest divenne sede stabile della corte per decisione della Sublime Porta.

Sebbene sorta, similmente ad altri centri europei medievali e rinascimentali, come avamposto difensivo e fortificato, Bucarest perse ben presto la conformazione tipica di questo tipo di città, a causa delle numerose catastrofi che la colpirono (terremoti, alluvioni, incendi), ma soprattutto per il ridimensionamento della sua rilevanza politica. Pur conservando una certa autonomia, la Valacchia rimase assoggettata all'Impero ottomano fino a metà Ottocento. Per la sua collocazione, lontana dal confine del territorio controllato dai turchi e non situata su vie di comunicazione esposte agli attacchi dei nemici, venne privata delle sue fortificazioni ed ebbe uno sviluppo analogo a quello di altre città ottomane. La relativa autonomia di cui godeva la Valacchia ebbe, però, almeno due conseguenze che distinsero Bucarest da altri agglomerati urbani sottoposti al controllo della Sublime Porta: non vi furono costruite moschee (mentre furono realizzate chiese) e fu mantenuta l'aristocrazia locale, i cui esponenti costruirono i propri palazzi.

Così, i viaggiatori europei che visitavano Bucarest a inizio Ottocento la presentavano come un grosso villaggio, con strade fangose e piccole case di campagna in legno e fango secco, circondate da orti ovunque. Cento anni dopo la città aveva cambiato completamente il suo volto, tanto da essere identificata come la "piccola Parigi dei Balcani". Era stato il

processo di costruzione dello Stato nazionale, che aveva portato nel 1859 alla nascita del Principato di Romania, divenuto nel 1878 Regno, ad avviare la trasformazione della città da quasi ottomana a pienamente europea. Durante il lungo regno di Carol I, durato quasi mezzo secolo, architetti stranieri, per lo più francesi, vennero chiamati a realizzare le più importanti sedi istituzionali. Negli ultimi venti anni dell'Ottocento Bucarest ebbe finalmente un centro, ove sorsero gli eleganti edifici in stile neoclassico ed eclettico che ancora oggi costellano calea Victoriei (il viale della Vittoria) e le zone limitrofe: il Palazzo reale, realizzato da Paul Gottereau, la Fondazione Carol I (attualmente Biblioteca Centrale Universitaria), dello stesso Gottereau, la Banca Nazionale, su progetto di Albert Galleron e Cassien Bernard, il Palazzo dell'Ateneul, del già citato Galleron, che presenta un inconfondibile richiamo al Pantheon. La scelta dello stile, così come quella degli architetti francesi, era il risultato della esplicita volontà della classe politica romena che intendeva dimostrare l'appartenenza culturale della propria nazione al mondo latino e, quindi, all'Occidente.

Il passaggio tra i due secoli segnò un mutamento di gusto estetico, che coincise con l'accendersi di un dibattito sull'identità nazionale. Mentre aumentavano i critici dell'impostazione occidentalista ed emergeva una corrente che identificava i valori della "romenità" nella tradizione autoctona della ruralità, cominciarono ad operare anche architetti locali, in un primo momento formati all'estero, ma già da inizio Novecento anche cresciuti in patria. Fu un allievo dell'École des Beaux Arts di Parigi, Ion Mincu, a dare avvio a uno stile architettonico che si rifaceva alle testimonianze monumentali dell'epoca pre-ottomana e ottomana e rigettava il recepimento passivo dei canoni artistici provenienti dall'Occidente. Era il cosiddetto stile neo-romeno, o stile nazionale, che dominò l'edilizia pubblica e privata della capitale fino agli anni Trenta. Ne sono ancora oggi validi esempi la sede della Facoltà di Architettura e il ristorante Bufetul (attualmente il lussuoso Casa Doina), collocato su șoseaua Kiseleff, che fu uno dei monumenti simbolo del neo-romeno, realizzato da Ion Mincu nel 1892. Con la sua policromia, la maggiore libertà nell'uso dei materiali e la giustapposizione di volumi, il nuovo stile si distanziava molto dalla staticità imponente del neoclassico.

Il periodo interbellico fu un'altra fase di trasformazione notevole della capitale, soprattutto dal punto di vista urbanistico. L'approvazione di due piani regolatori, nel 1921 e nel 1935, segnò l'inizio di un periodo di razionalizzazione complessiva del tessuto cittadino, che non poté dispiegare pienamente i suoi effetti a causa della guerra, ma lasciò tracce evidenti. La "densificazione" del centro, ad esempio, con il completamento dei fronti stradali sugli assi viari principali, la creazione di una cintura verde con ville per l'alta borghesia e parchi e la realizzazione dei primi grossi condomini in stile modernista, i cosiddetti *bloc*, costituiscono ancora il profilo della città. Boulevard Magheru è probabilmente l'emblema di questa fase. Parallelo sulla direttrice nord-sud all'ottocentesca calea Victoriei, con i suoi palazzoni squadrati e privi di orpelli ornamentali, dimostrava che la concezione stessa del potere era cambiata. Dalla celebrazione delle istituzioni che sul viale più antico era stata realizzata con l'eleganza stilistica e i materiali nobili, si passava all'esaltazione della società di massa, in cui i cittadini risultavano omologati e parificati,

ospitati in alloggi tutti uguali e però vicinissimi a luoghi di divertimento e ricreazione: bar, cabaret e persino una piscina. La Bucarest degli anni Trenta celebrava a sua volta la nazione, ma, in consonanza con la creazione del regime personalistico di Carol II, la identificava con il proprio sovrano. Così, l'emblema di quel periodo resta probabilmente l'Arco di trionfo, che accoglieva i viaggiatori che entravano nella città da nord (quindi anche dall'aeroporto) con la sua monumentalità e le effigi del padre di Carol, Ferdinand, e della moglie Maria.

Il quarantennio comunista, presentato da molti come una frattura traumatica della trasformazione della capitale, mostra per la verità alcuni elementi di continuità rispetto al decennio precedente il secondo conflitto mondiale che non andrebbero sottovalutati. Il programma di edilizia popolare inaugurato già negli anni in cui fu segretario del partito comunista Gheorghe Gheorghiu-Dej (1945-1965), che portò alla costruzione dei primi veri quartieri operai, realizzava per certi versi quel programma di alloggi a basso costo che i piani urbanistici interbellici avevano previsto. Lo stesso razionalismo estremo dell'architettura comunista deve molto al modernismo degli anni Trenta, anche se l'obiettivo era ben diverso: la celebrazione della costruzione dello Stato comunista. La città porta quindi le tracce di tutta l'evoluzione del socialismo romeno, dal legame con Mosca (di cui è prova evidente la riproduzione di edifici-modello dell'architettura stalinista, come Casa Scânteii, oggi Casa Presei Libere) al tentativo di realizzare il socialismo nazionale da parte del satrapo Ceaușescu. Quest'ultimo lasciò un segno profondo nella capitale come nel Paese. L'irruenza con cui condusse la sua pianificazione urbanistica, mirata a delocalizzare il centro verso sud, in un'area dominata dal mostruoso Palazzo del Popolo, approfittando della devastazione provocata dal terremoto del 1977 e modificando lo stesso assetto geologico dell'area (per costruire il palazzo fu creata una collina artificiale), sconvolse notevolmente l'aspetto della città.

La caduta del regime è stata contrassegnata dall'assenza di una riflessione profonda e complessiva sull'assetto urbanistico della capitale. Speculazioni edilizie e interessi imprenditoriali hanno finito per concentrare la maggior parte degli interventi su nuove costruzioni, spesso di esercizi commerciali e locali di intrattenimento moderni e di grandi dimensioni, poco armonizzate con l'estetica urbana preesistente. Una scarsa sensibilità nei confronti del patrimonio architettonico ha fatto sì che non di rado siano stati (e siano ancora) lasciati andare in rovina interessanti esempi di edifici ottocenteschi o novecenteschi oppure che il restauro sia fatto da privati che li acquistano per finalità commerciali e che non sempre agiscono nel rispetto dei canoni di conservazione del patrimonio monumentale. In alcuni casi questo ha però, almeno, consentito di sottrarre aree storiche al degrado, come nel caso dell'area di strada Lipscani, che attualmente rappresenta la zona turistica centrale più vivace della città.

## L'altra capitale

Emanuela Costantini

Nel 1911, di ritorno da un viaggio attraverso la Romania nel quale aveva visitato anche Iași, re Carol I pronunciava le seguenti parole:

«Je désire exprimer [...] Ma profonde reconnaissance pour tous les témoignages d'affection et de dévouement dont nous avons été l'objet à l'occasion des voyages que Nous avons entrepris à travers une grande partie du pays. [...] Surtout Ma seconde Capitale Nous a reçus avec un enthousiasme que Nous n'oublierons jamais»

Una seconda capitale, dunque. Certamente Iași lo fu fino alla prima guerra mondiale, quando i confini dello Stato nazionale romeno coincidevano quasi completamente con quelli dei territori dei due principati danubiani di Moldavia e Valacchia, liberatisi dal giogo ottomano con la guerra di Crimea (anche se, seppure solo formalmente, furono ancora vincolati ad esso fino al 1878). Rispetto a Bucarest, Iași aveva lo svantaggio di non essere collocata sulle principali vie di comunicazione e di avere una popolazione meno numerosa. Essa, però, era stata uno dei centri propulsori dell'unificazione nazionale. Da questa città erano partiti i moti che nel 1821 avevano dato avvio al processo di indipendenza greca. Da una piccola tenuta non lontano da Iași veniva anche il primo principe di Romania, unico regnante autoctono, Alexandru Ioan Cuza, salito al trono nel 1859 e allontanato dallo stesso nel 1866 per volere della classe aristocratica, che lo sostituì con il prussiano Carol. Iași rimase anche, nello Stato nazionale appena costituito, un grosso centro culturale. Qui nacque la prima università della Romania, fondata nel 1860, quattro anni prima di quella di Bucarest. La sede, in stile neoclassico, domina ancora boulevard Copou in una delle arterie cittadine più piacevoli e vivaci. Soprattutto, a Iași si formarono e lavorarono alcuni dei più brillanti esponenti della letteratura romena: dallo scrittore e drammaturgo Vasile Alecsandri al poeta nazionale per eccellenza Mihai Eminescu. A questa "età dell'oro" della cultura della città moldava risalgono anche mirabili testimonianze architettoniche, come il palazzo del teatro, progettato dai due celebri architetti Fellner e Helmer, autori di analoghi edifici a Vienna e Praga.

Man mano che Bucarest assumeva il profilo di una capitale politica, quindi, Iași coltivava quello di capitale culturale, di una cultura però orientata in modo un po' diverso rispetto alla città valacca. Con una popolazione composta per oltre la metà di ebrei, essa infatti presentava una classe politica e intellettuale meno sensibile al richiamo dell'Occidente e più pronta a rendersi conto dei problemi che la ricezione del sistema politico liberal-democratico poteva comportare. Non è quindi sorprendente che proprio qui, nella seconda metà dell'Ottocento, si sviluppò un movimento culturale, Junimea





(Giovinezza), che contestò la ricezione passiva dei modelli politici, economici e culturali provenienti dall'Occidente: "forme senza contenuto", le chiamava Titu Maiorescu. Fu quindi a Iași che maturò una nuova concezione dell'identità nazionale, non più insistente sulla latinità e sull'appartenenza della Romania al mondo occidentale, quanto piuttosto fondata sulle radici autoctone, rurali delle comunità di villaggio. Della versione estremizzata e "ortodossista" di questo orientamento sarebbe stata espressione nel primo dopoguerra la Legione dell'Arcangelo Michele, una delle più popolari formazioni di estrema destra di tutta Europa, fondata proprio da uno studente dell'Università di Iași, Corneliu Zelea Codreanu.

Ancora oggi Iași, il cui peso economico è stato fortemente ridimensionato con l'emergere di nuove aree produttive, anche in Moldavia, conserva la sua antica connotazione di centro culturale. Lungo l'asse che collega il giardino botanico, il parco Copou (che conserva uno degli alberi più antichi del Paese, il celebre "tiglio di Eminescu"), l'università Alexandru Ioan Cuza, la biblioteca universitaria Eminescu, l'elegante piazza Unirii, il teatro Vasile Alecsandri, la chiesa dei Tre gerarchi, la metropolia e il palazzo della cultura si svolge la vita cittadina, animata da numerosi studenti e certo molto meno frenetica di quella della capitale.

Poeti

Lucian Blaga

Tudor Arghezi

**Lucian Blaga (1895-1961)**

Personalità poliedrica, tra i maggiori intellettuali romeni del Novecento. Laureato in filosofia a Vienna, svolse attività giornalistica e fu poi diplomatico fino a che preferì dedicarsi all'insegnamento universitario. Fu attivo nel gruppo di filosofi riuniti attorno alla rivista *Gândirea* (Il pensiero) dimostrando sempre interesse per le tematiche religiose, studiate sin da giovane, e sue peculiari e innovative convinzioni in fatto di gnoseologia ed estetica. Accanto alla produzione filosofica e drammaturgica (ispirata al folklore romeno), resta fondamentale la sua vasta opera poetica di ispirazione metafisica.

*Parole verso la fanciulla sconosciuta della porta*

Non dir di no. Tu dovrai prender questa cura su di te:  
alla porta, cui son pur giunto, passando per questa valle,  
sii tu l'usbergo della fanciullezza mia. Della fanciullezza  
che porto ancora, in me.

Essa è l'unico bene, la sorgente di tutti, in ogni stagione del tempo,  
per tutto il giro degli anni, sotto tutti i punti cardinali.

Tu proteggi, proteggi tu la sorgiva, che non si secchi  
al finir di questo tempo,  
rimasto ultimo tra il fiore ed il pomo.

Cura tu che non si estingua il segreto piccolo incendio,  
nascosto nel cuore del colco d'autunno.

Anch'io ebbi un giorno le spalle arse dalle ortiche del sole  
e nudi i piedi. Ti rammento giorni spenti da molto,  
ma non creder tu che la mia fanciullezza è trascorsa,  
che con me ha saltato – or è molto – la siepe. No, la fanciullezza è ancora qui.

La mia fanciullezza è qui, ancor oggi.

E se io saltassi anche al di là della porta d'autunno  
a cui son pur giunto, la fanciullezza mia la salterebbe con me,  
stretta nelle vene e nei miei pugni di fuoco.

Solo occorre che tu un poco mi aiuti  
con un sorriso, con un fiotto del giovane sangue  
alla gota affluito.

Non ti stupiscan le mie parole. Alle tempie,  
è vero. ho un ciuffo di fili canuti  
e qualche pensiero dentro una ruga rinchiuso: qua, in fronte.  
Tu ravviva solo un attimo la pietosa scintilla  
che ancor cova nel focolare,  
la favilla che palpita e ride,  
gemma di luce  
che arde nel sangue come la morte dell'ape.  
Ma qui veramente è la porta? La cinerea porta  
cui non vorrei mai dare il suo nome?  
Tu arrestami ancor, che non entri. Non voglio finire.  
Salvami tu, che non troppo rapido si compia il cammino,  
perché, prima di morire, non muoia.  
Ma ecco mi chiedo: Tu, fanciulla che stai sulla porta,  
tu – chi sei tu?  
E se non esisti,  
allora dove sei, e come sarai?

[Traduzione di Rosa Del Conte]

*Attendo il mio crepuscolo*

Nell'ampia volta stellata il mio sguardo  
 bagno, e so che porto anche io  
 nell'anima le stelle,  
 tante stelle,  
 e tante Lattee Vie, prodigi delle tenebre.  
 Ma non posso vederle,  
 le mie stelle, perché c'è tanta luce  
 in me, che mi impedisce di vederle.  
 Attendo che il mio giorno  
 Volga alla fine, e il mio orizzonte chiuda  
 la sua palpebra, attendo il dolore,  
 il crepuscolo, e la notte;  
 che il cielo, in me, diventi buio,  
 e le stelle che sono in me risorgano,  
 le mie stelle,  
 quelle stelle che ancor non ho vedute.

[Traduzione di Mariano Baffi]

*Crepuscolo d'autunno*

Da rosse labbra  
 Il crepuscolo sui monti  
 Soffia sopra la cenere di nuvole  
 Per attizzare la brace celata  
 Dal loro grigio velo sottile.

Un raggio  
 Che dall'occidente è accorso  
 L'ali ripiega e si posa tremando  
 Sopra una foglia  
 Ma troppo grave è il peso  
 Cade la foglia.

Anima mia  
 Resta bene celata nel mio petto  
 Nel più profondo,  
 Sì che raggio di luce non ti sfiori,  
 Ne crolleresti.

È autunno.

[Traduzione di Mariano Baffi]

**Tudor Arghezi (1880-1967)**

Tudor Arghezi era lo pseudonimo di Ion N. Theodorescu. Nato a Bucarest dove morì, si è imposto come autore di liriche e altri scritti di carattere innovativo e anticonformista, fortemente intrisi di una specifica visione filosofica. Ciò si rivelò a pieno nelle raccolte poetiche che lo resero noto al pubblico colto: "Accordi di parole" (1927) e "Fiori di muffa" (1931) e fu dimostrato anche da alcuni episodi della sua vita per cui saggì il carcere durante la prima e la seconda guerra mondiale. Tale propensione ad affrontare temi e tecniche non semplici e adatti al grande pubblico fu confermata nella raccolta poetica del 1956, "Inno all'uomo", da cui sono tratte le brevi poesie qui riportate. Arghezi vi narra *l'epopea non epica* costituita dall'emergere dell'identità dell'uomo e della civiltà umana, volendo con forza che "la natura umana sia in grado di assumere la responsabilità ed il peso della sua nobiltà" (Del Conte).

*L'ombra*

T'inseguo attraverso ere, e secoli e millenni,  
 sin da quando incurvavi la tua schiena carponi,  
 quando, solo e spaurito, strisciando fra i fantasmi,  
 t'aggiravi soltanto in cerca di giaciglio e di cibo.

Nella quiete e nel moto tua compagna muta,  
 copia che ti aderisce, sul modello tagliata,  
 ci serravamo a fianco, aguzzando l'ascolto,  
 al rado e greve passo d'una belva affamata.

Celato fra antri e fosse, io sempre al tuo fianco,  
 tu non sapevi che siamo in uno solo due,  
 per la vita accoppiati di due diverse essenze,  
 per la fragile trama d'aria che sta fra noi.

Io sono la tua ombra, mai più dall'uom disgiunta,  
 entro una stessa linea che ne schizza il contorno,  
 sull'infocata polvere, sovra la pietra logora,  
 come una ragna nera che ti si muove attorno.

Sono il brindel di notte, che ti è donato al nascere,  
 ed esco e in te entro, all'alba e al tramonto.  
 Da me vieni e in me torni, nella tenebra vasta  
 Che si frantuma in uomini ed in labili giorni.

Sta scritto in me il destino, con invisibil segni:  
 interrogalo, onde sappia s'è compimento o perdita.

I cardini murati scivolano silenziosi,  
 passar lasciando appena – quasi simbolo – un fumo.

[Traduzione di Rosa Del Conte]

*Uomo più uomo*

Un uomo era una foglia, e sol uomo più uomo  
 sono riusciti a crescere e a diventare pianta.  
 Muore la foglia ai rami, giovinetta e leggera,  
 l'albero dura in vita, moltiplicato in selva.  
 Tu ripaghi il tuo fato di rapido sparire  
 umanità facendoti, da uom della cacciata.

[Traduzione di Rosa Del Conte]

## **Il viaggio e le riflessioni di un economista**

Antonio Di Majo

1. Nell'estate del 2014 ho viaggiato per alcuni giorni in Romania. Lo scopo era la visita delle bellezze artistiche e paesaggistiche, ma anche il desiderio di "annusare" i luoghi delle vicende storiche (vicine e lontane) del Paese. Naturalmente il mio "mestiere" alimentava la curiosità per la sua economia e per le ragioni che ne spiegano l'evoluzione della struttura, fortemente connesse con le vicende che la storia romena ha attraversato nel corso dei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale.

Se si percorrono le strade esterne ai centri abitati colpisce, in molta parte del territorio, la presenza di carri agricoli trainati da animali, così come il diffuso scarso utilizzo, nel lavoro dei campi, di mezzi meccanici. Questa situazione trova origine nella stratificazione dei diversi ruoli che le politiche economiche hanno assegnato all'agricoltura, a partire dalla presa del potere del partito comunista alla fine della Seconda guerra mondiale. Si attuò una (nuova) riforma fondiaria che espropriò le proprietà di dimensione superiore ai 50 ettari e redistribuì drasticamente le terre: circa 400.000 famiglie si videro assegnare più di un milione di ettari, ma con una quota individuale appena sufficiente per la propria alimentazione. Furono allora favorite le aggregazioni in cooperative, per rendere economicamente efficiente e produttiva l'agricoltura. In realtà, come scrive Francesco Guida, "si attuò una collettivizzazione delle campagne forzata e accelerata, consegnando le sorti dell'agricoltura alla programmazione economica centralizzata". Di conseguenza sia i dipendenti delle grandi aziende agricole statali sia i soci delle cooperative divennero "lavoratori agricoli" tenuti a prestare (svogliatamente) un certo numero di ore di lavoro a favore delle strutture collettive per avere il diritto di dedicare il tempo residuo alla coltivazione degli esigui lotti di terra ad uso personale; inoltre la produzione e la fornitura dei mezzi meccanici necessari all'agricoltura moderna erano state centralizzate in fabbriche statali soggette a una inefficiente pianificazione centralizzata, che rese permanente la scarsa meccanizzazione dei campi. Decisivo, negli anni successivi, fu anche il rifiuto della Romania della proposta, avanzata in sede Comecon (il patto economico dell'Europa comunista), che voleva attribuire lo sviluppo industriale dell'area oltre la cortina di ferro all'Urss, alla Germania Est, alla Polonia e alla Cecoslovacchia, mentre gli altri Paesi comunisti avrebbero dovuto investire "nel settore agricolo e nelle industrie alimentari e in branche industriali mature". Il gruppo dirigente - dal 1965 guidato da Ceaușescu - invece sosteneva che l'agricoltura doveva mettersi al servizio del settore industriale, che costituiva il vero motore della modernizzazione del Paese, anche "liberando" lavoro da impiegare nelle fabbriche, secondo lo schema della prima industrializzazione forzata dell'URSS,

concentrata nelle opere pubbliche e nell'industria pesante (siderurgica e metallurgica), favorita anche dall'esistenza di un sottosuolo ricco di minerali e di petrolio e gas naturale.

La politica di sviluppo industriale accelerato richiedeva forti importazioni (di materie prime e anche di petrolio, poiché le nuove raffinerie erano sovradimensionate rispetto alla produzione nazionale) e il conseguente disavanzo nei conti con l'estero alimentava la crescita dell'indebitamento esterno, che, esiguo nel 1970, raggiunse i 10 miliardi di dollari nel 1983. D'altro canto le produzioni delle grandi imprese statali erano spesso obsolete e non competitive nei mercati internazionali; l'industria chimica non riusciva neanche a produrre concimi sufficienti per le esigenze dell'agricoltura. Il panorama dei dintorni di varie città risente ancora oggi della presenza dei grandi complessi produttivi, in certi casi veri "cimiteri industriali" come ad esempio un enorme cementificio in Moldavia. La politica economica dello sviluppo accelerato fallì miseramente; le condizioni di vita peggiorarono nel corso degli anni Ottanta sia per la scarsa produzione agricola, anche per le carenti possibilità di irrigazione, sia per la compressione forzata dei consumi (elettrici, alimentari e, nonostante ne fosse stata sviluppata la produzione, anche automobilistici, ecc.) connessa all'obiettivo di azzeramento del debito estero, ufficialmente raggiunto nello stesso anno della caduta di Ceaușescu.

Quando ci si muove nella capitale è impossibile che sfugga alla vista lo smisurato Palazzo voluto da Ceaușescu come "Casa del popolo" (ora sede di alcune istituzioni). La sua costruzione e la immane ristrutturazione urbanistica, che ridisegnò anche le zone limitrofe, rappresentarono un ingente investimento di risorse umane, materiali e tecnologiche, che avrebbe potuto almeno avere effetti economici benefici. Si trattava di una produzione che utilizzava quasi interamente risorse interne (lavoro, di tutti i livelli, materiali, energia) che, nell'ambito di un'economia che nei manuali si potrebbe definire con buona approssimazione "chiusa", avrebbe potuto attivare forti moltiplicatori di crescita del reddito nazionale; tuttavia, la simultanea politica di azzeramento del debito estero obbligava ad avanzi nella bilancia dei pagamenti che dovevano essere ottenuti con la compressione dei consumi interni: l'effetto "keynesiano" veniva annullato dalla politica del commercio estero. Effetti in parte equivalenti ebbero le costruzioni di altre opere pubbliche (canali, metropolitana di Bucarest, ecc.).

2. L'economia romena, dopo la caduta del comunismo, ha impiegato molto tempo per diventare una piena economia di mercato, a differenza di altri Paesi dell'Europa dell'Est. Nel corso degli anni Novanta del secolo scorso, infatti, le vicende politiche ed economiche del Paese hanno ritardato notevolmente la transizione. Le privatizzazioni sono andate molto a rilento e le poche realizzate hanno spesso favorito gli esponenti della precedente *nomenklatura*. Solo nel 1997 la Romania aderì all'area di libero scambio degli Stati già soggetti alla pianificazione centralizzata. La situazione economica, nella seconda parte degli anni Novanta, era caratterizzata da un valore del prodotto interno lordo (PIL) ancora solo del 90% rispetto a quello del 1989; le aziende statali continuavano in gran parte a sopravvivere e a produrre perdite che alimentavano il disavanzo pubblico; i rapporti con l'estero mostravano crescenti disavanzi e il debito estero si accumulava. Anche l'inflazione

e la disoccupazione si aggravavano; cresceva l'emigrazione, pure di forze lavoro qualificate; sul finire del decennio il numero di abitanti sotto la soglia di povertà aveva raggiunto il 40% della popolazione. La liberalizzazione della costituzione di imprese comportò la nascita di molte piccole aziende, ma l'aumento del loro numero si arrestò a metà degli anni Novanta, mentre esigui erano gli investimenti in imprese di dimensioni più grandi. Dopo una pesante recessione, sul finire del secolo scorso, si dovette aspettare l'inizio del nuovo millennio perché la transizione all'economia di mercato potesse effettivamente avviarsi e la situazione economica, attraverso il programma di *Liberalisation, Stabilisation, Financial Sector Reform*, auspicato dall'Oecd, mutasse prospettiva, anche per fondamentali modifiche legislative, come ad esempio la rimozione di impedimenti alla creazione di nuove imprese private, pure di maggiore dimensione. Simultaneamente si realizzava la riduzione della presenza dello Stato nella produzione per il mercato. Ancora all'inizio degli anni Duemila la presenza nelle città di imprese dei servizi era piuttosto carente. L'Oecd osservava che "the gradualist approach of the early years of transition was ill-designed and precious time was lost". In sintesi, anche dopo la caduta del comunismo, "Romania has suffered for too long over-involvement of the state in economic activity and it is now (2002) time to push for a more market-based adjustment of the economy". La svolta decisiva si realizzò con l'ingresso nell'Unione Europea, nel 2007, e, sebbene come si è detto l'eredità del passato è sotto certi aspetti ancor visibile, l'economia romena è entrata in una nuova fase, con le possibilità e i problemi di una normale economia europea di mercato, con le sue specificità, le sue arretratezze e i suoi punti di forza.

3. Nella Tabella 1 sono riportati alcuni dati macroeconomici che possono dare un'idea dell'attuale dinamica dell'economia romena. Dal 2002 in poi il PIL è cresciuto in tutti gli anni, fino all'8,5% del 2008; la crisi globale ha colpito l'economia romena, ma il PIL è diminuito solamente negli anni 2009 e 2010, per riprendere la crescita negli anni successivi: nel 2013 è aumentato del 3,4% e dovrebbe essere salito del 3 nel 2014. I consumi privati hanno seguito un analogo trend e, dopo tre lustri, è evidente lo sviluppo commerciale delle città, che indicano tipologie di consumi molto simili a quelle dei Paesi europei più sviluppati. I dati macro mostrano anche un disavanzo di parte corrente dei conti con l'estero che diminuisce fino a raggiungere quasi il pareggio nel 2013. Il tasso di disoccupazione ufficiale (7%), stabile da qualche anno, non è alto per gli standard europei. Anche l'accumulazione del capitale mostra tassi complessivi soddisfacenti: gli investimenti di contabilità nazionale si aggirano intorno a un quarto del PIL. Per completare il quadro macro si può osservare che la finanza pubblica sembra stabilmente su un sentiero di equilibrio (l'indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni si mantiene sotto il 2% del PIL, mentre il debito pubblico non supera il 40% dello stesso aggregato). Se si considera che l'inflazione (variazione dell'indice dei prezzi al consumo) dal 2012 si mantiene sul 3%, complessivamente il quadro macroeconomico mostra caratteristiche di moderata crescita e stabilità finanziaria.

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Variazione % del PIL a prezzi costanti	8.5	-7.1	-0.8	1.1	0.6	3.4	3
Variazione % dei Consumi privati	7.1	-0.1	1	0.8	1.2	1.2	
Investimenti fissi lordi (in % del PIL)				23.1	22.3	23.4	22.2
Variazione % dell'Export di beni e servizi	-3.2	-5.3	15.2	11.9	1	16.2	
Variazione % dell'Import di beni e servizi	9	-0.3	-2.6	-3.1	-4.1	-2.4	
Saldo di parte corrente della Bilancia dei pagamenti (in % PIL)	-11.5	-4.5	-4.5	-4.6	-4.5	-0.8	
Tasso di disoccupazione	5.6	6.5	7	7.2	6.8	7.1	7
Tasso di attività della popolazione (16-64 anni di età)	62.9	63.1	63.6	63.3	64.2	64.6	
Persone a rischio povertà ed esclusione sociale(% tot Popo ot. Pop.)	44.2	43.1	41.4	40.3	41.7	40.4	
Variazione % indice prezzi al consumo	7.9	5.6	6.1	5.8	3.4	3.2	
Disavanzo delle Pubbliche Amministrazioni (in % del PIL)	5.6	8.9	6.6	5.5	3	2.2	1.8
Debito Pubblico (in % del PIL)	13.2	23.2	29.9	34.2	37.3	38	

Fonte: EC 2015.

tab. 1

alcuni dati macroeconomici significativi (2008-2014)

Questi dati macro necessitano però di integrazioni, se si vogliono comprendere i più vasti effetti del funzionamento del sistema economico. Poiché i redditi della popolazione sono principalmente percepiti nella forma di retribuzioni e di pagamenti di welfare, è opportuno soffermarsi brevemente sulla dimensione del prodotto *pro capite* e sugli aspetti più rilevanti del mercato del lavoro e della spesa sociale. Il primo, anche se raddoppiato rispetto al 2000, è risultato ancora nel 2013 pari a circa la metà di quello medio dell'UE. Se il tasso di disoccupazione, come si è detto, non è nel complesso molto elevato - ma la disoccupazione giovanile ha raggiunto nel 2014 quasi il 25% - va rilevato che la popolazione occupata (nelle classi di età 20-64 anni) non supera il 65%, percentuale tra le più basse dell'UE. La popolazione economicamente attiva è stata, tra l'altro, fortemente ridotta dall'emigrazione. Il mercato del lavoro è anche caratterizzato dalla sottooccupazione diffusa nel settore agricolo e dalle basse retribuzioni. Come ha recentemente osservato la Commissione Europea: "Paid employment does not safeguard against the risk of poverty for a large part of the population: in work poverty is the highest in EU". La quota di persone "a rischio povertà" supererebbe, secondo i calcoli UE, il 40% (contro meno del 30 nella media di EU-27). Tra le persone sotto la soglia di povertà vanno ricordati gli appartenenti alla popolazione rom, fortemente presente in Romania.

Queste osservazioni rischiano però di essere fuorvianti se non ulteriormente qualificate; il turista che visita le città romene non ricava l'impressione di gravi livelli di povertà, con conseguente diffuso accattonaggio, esercizi commerciali che rispecchiano la domanda di beni "poveri", ecc. Una fondamentale spiegazione dell'apparente contraddizione tra i dati ricordati e l'evidenza delle realtà urbane, si trova nel peso del settore agricolo sui numeri della povertà, e nella profonda separazione ancora evidente (malgrado le politiche seguite, in realtà solo tentate, nel periodo comunista) tra le aree urbane e quelle agricole. L'agricoltura occupa tuttora il 30% della forza lavoro (sei volte la media dell'UE), ma

il suo contributo al reddito prodotto (PIL) è solo del 7%. La produttività del settore è particolarmente bassa (solo il 30% della produttività media dell'agricoltura europea). Come si è ricordato, nel periodo comunista prevaleva l'organizzazione delle terre in cooperative e aziende statali; ora prevalgono le aziende unifamiliari, caratterizzate da esigenze di sussistenza e poco orientate al mercato. Inoltre si tratta di aziende tecnicamente arretrate, con scarse possibilità di ottenere credito e di poter stipulare polizze di assicurazione; più che imprenditori, gli agricoltori sono *self employed workers* che utilizzano diffusamente lavoro familiare gratuito: circa un milione di soggetti, principalmente donne. Si comprende quindi che il "rischio di povertà e di esclusione sociale" è concentrato nel mondo agricolo; negli ultimi anni l'ammissione della Romania alla politica agricola comune europea ha avviato nuove prospettive che potranno migliorare notevolmente la situazione, attraverso gli aiuti agli investimenti, alla meccanizzazione, alla formazione, alla commercializzazione dei prodotti, che favoriranno un innalzamento dei tenori di vita nel mondo rurale. La spesa per pensioni risultava nel 2012 pari all'8,4% del PIL. Anche in questo caso la differenza tra mondo rurale e mondo urbano aiuta a spiegare i diversi tenori di vita. Solo una piccola parte degli occupati in agricoltura è inclusa nel sistema pensionistico, perché non esiste alcun obbligo di partecipazione (e di versamento di contributi) per gli occupati a basso reddito. Di conseguenza anche l'erogazione delle pensioni è concentrata presso la popolazione delle città, dove tra l'altro sono residenti in maggioranza i ceti che godono di regimi pensionistici privilegiati, cui si aveva avuto accesso nel passato. La spesa sociale nel suo complesso raggiunge il 15% del PIL: oltre alle pensioni (8,4), il 5,4 viene assorbito da Sanità e Invalidità; quasi nulla è lasciato ad altre forme di sostegno dei redditi. Il disavanzo complessivo della finanza pubblica si è ormai ridotto a meno del 2 % del PIL; il complesso delle spese delle Amministrazioni pubbliche non è eccessivo (35% del PIL), molto inferiore a quello dei Paesi più sviluppati dell'UE (superiore almeno di dieci punti del PIL), ed è principalmente finanziato da una pressione fiscale moderata: il gettito dei tributi e dei contributi sociali è pari al 28% del PIL. Tra le imposte prevalgono l'IVA (8,5% del PIL) e l'imposta personale sui redditi dei lavoratori dipendenti (11,1%). Purtroppo molto diffuso è il "lavoro nero". Secondo l'Unione europea "2012 figures show around 1,57 million people were performing their activity without legal arrangements", con conseguenze sulla raccolta e la distribuzione del gettito delle imposte dirette e dell'IVA.

Secondo il censimento del 2011 il 47% dei 19 milioni di abitanti risiede fuori dei centri urbani; tuttavia l'agricoltura fornisce solo il 7% del PIL. Come si distribuisce il prodotto complessivo tra gli altri settori dell'economia? I servizi (commerciali e non) contano per il 45%, l'industria per il 26, le costruzioni per il 10. L'industria occupa circa due milioni di persone in oltre 50.000 imprese e fornisce quasi il quadruplo del prodotto dei 2,8 milioni di occupati nell'agricoltura. Ciò fa comprendere che la via dello sviluppo richiederà forti incrementi di produttività, con drastiche riduzioni ("epocali", come nell'Italia dei primi anni Cinquanta del Novecento) degli occupati nell'agricoltura; riuscirà la crescita degli altri settori, principalmente dell'industria, ad assorbire quell'eccesso o si dovrà usare ancora la valvola dell'emigrazione?

4. L'economia romena ha cambiato fisionomia nell'ultimo decennio: si è inserita nel mercato internazionale, ha visto raddoppiare il PIL *pro capite*, ha superato squilibri nei conti con l'estero e nei conti pubblici, ma rimangono ancora gravi problemi di povertà. L'abbondanza di risorse naturali, la disponibilità dei fondi strutturali dell'Unione Europea, la disponibilità di forza lavoro istruita e ancora a basso costo possono rendere possibile un continuo e sostenuto sviluppo; la partecipazione alla politica agricola comune sta aprendo la possibilità di superare la profonda arretratezza dell'agricoltura, che però per ottenere forti incrementi di produttività dovrà privarsi di molta parte degli occupati nel settore. Riuscirà il resto dell'economia ad assorbirli? Gli osservatori internazionali segnalano i pericoli che possono derivare da una amministrazione pubblica inefficiente, con ampie sacche di corruzione, e dalla diffusa evasione fiscale, connessa con un ampio settore "informale" dell'economia. Nel complesso, però, i grandi progressi compiuti, soprattutto nel corso dell'ultimo decennio (nonostante la crisi del 2008-9), autorizzano ad essere ottimisti sul futuro dell'economia romena.

#### *Bibliografia*

EC, European Commission, *Romania, Country Report*, ECFIN Staff Working Document, n. 42, Bruxelles, 2015.

F. Guida, *Romania*, Milano, Unicopli, 2009.

ICE, *Struttura dell'economia romena*, Bucarest, 2012.

H. Marrez, *The role of state-owned enterprises in Romania*, ECFIN Country Focus, vol.12/1, 2015.

OECD, *Romania*, "Economic Surveys", vol. 17, Paris, 2002.

## Terra di contadini gentili

Claudio Mazziotta

Natale 2001. Un'amica regala a me e a mia moglie un volume della *Collezione Unesco dell'arte mondiale* sulle chiese dipinte in Moldavia. Il libro si fa notare per la sua bellezza ed anche per la sua insolita dimensione (48x34 cm), che ne rende problematica la collocazione nella libreria di casa. Le chiese e i dipinti rappresentati ci sembrano bellissimi, sicuramente meritevoli di un viaggio. Decidiamo di andare in Romania la prossima estate e convinciamo a venire con noi altre due coppie di amici. Ai primi di agosto 2002, dopo dieci giorni di Val Pusteria, partiamo con due auto per la Romania, dove nessuno di noi sei è ancora mai stato.

Decidiamo di organizzare il viaggio da Roma, per quanto possibile: compriamo cartine e guide, consultiamo siti, facciamo visita all'ufficio turistico rumeno. Prendiamo una decisione "strategica": non andremo in albergo (anche perché in un precedente viaggio nell'allora Cecoslovacchia avevamo constatato la cupezza e lo squallore degli albergoni del socialismo reale), ma pernosteremo nelle case di contadini, fuori dei grandi centri abitati. È il modello dell'agriturismo, in Italia da tempo consolidato, in Romania in fase di crescita. Si rivelerà una scelta vincente, che ci consentirà di conoscere da vicino situazioni e persone (con alcune di queste siamo ancora in contatto) che altrimenti avremmo visto con molto maggior distacco ed estraneità.

L'agosto del 2002, come qualcuno ricorderà, fu caratterizzato da un anomalo maltempo, in particolare nell'Europa centro-orientale: piogge di eccezionale intensità provocarono straripamenti e allagamenti, con danni gravi percepiti soprattutto in Germania e Repubblica Ceca, ma anche in Austria, Polonia, Croazia e, per l'appunto, Romania. Questa sarà la costante dei nostri 12 giorni di viaggio: pioverà tutti i giorni, talvolta per tutto il giorno. Le chiese dipinte della Bucovina le vedremo con l'ombrello aperto sotto la pioggia battente, ma sotto la pioggia vedremo anche i cimiteri dipinti di Maramures e i centri e i castelli della Transilvania. La pioggia complicherà sensibilmente la già precaria situazione della viabilità. Strade strette e con inadeguati livelli di manutenzione, presenza di veicoli per loro natura molto lenti (carretti trainati da animali), unitamente alla pioggia costante, determineranno una velocità "di crociera" bassissima rispetto ai nostri standard. Tappe di 120-150 chilometri ci impegneranno per molte ore, talvolta per tutta la giornata. In qualche caso rischieremo di restare impantanati entro enormi buche d'acqua.

Entriamo in Romania da Oradea, provenienti da Budapest. La nostra prima meta è un paesino vicino a Cluj-Napoca. Dopo non poche difficoltà di orientamento, anche a causa di indicazioni stradali scarse e talvolta imprecise, arriviamo a destinazione che è già

buio. Le strade nel paesino sono sterrate e sconnesse, un gruppo di oche strepita e scappa al nostro passaggio. Non ci sono indicazioni per l'agriturismo, chiediamo informazioni ad alcune persone che stanno fuori dell'uscio (stranamente non piove), come in tante parti del nostro Mezzogiorno: sono gentilissimi, ci spiegano come arrivare a destinazione, ce lo rispiegano pazientemente perché non abbiamo capito, ci accompagnano per un tratto di strada. I nostri ospiti ci accolgono nell'agriturismo con grandissima cordialità, ci sistemano nelle stanze, ci offrono da bere (brinderemo più volte nella serata con una grappa locale). Decidiamo di cenare da loro per un prezzo molto onesto (l'accordo siglato a Roma prevedeva soltanto pernottamento e prima colazione): questa decisione, che ripeteremo per tutto il viaggio, ci consentirà di conoscere le cucine "regionali" delle diverse parti del paese e soprattutto ci aiuterà a intrattenere rapporti cordiali (*in vino* – e ancor più *in grappa – veritas!*) e poco formali con i nostri ospiti. Ci aiuteremo con l'inglese, il francese e un po' di gestualità. La sistemazione è decorosa, anche se priva delle caratteristiche "alberghiere" che ci erano state assicurate a Roma: non troveremo mai il bagno privato, in qualche caso dovremo andare fuori all'aperto per lavarci e per il resto. Per contro, l'ospitalità si esprimerà attraverso altri canali: evidente lo sforzo di offrirci la migliore biancheria della casa, grande la cura per la preparazione di colazioni e cene, vivissima, ma non affettata, la cordialità dei rapporti. Questa prima giornata in Romania e questo primo soggiorno in casa di contadini ci prefigurano le caratteristiche che ci accompagneranno per il resto del viaggio. Qualcuno tra noi evoca un modello di stampo "napoletano": difficoltà sul versante *pubblico*, intraprendenza, cortesia, simpatia sul versante *privato*. Al di là delle semplificazioni sempre un po' arbitrarie, rimane nel nostro ricordo l'immagine viva di un paese pieno di gente cordiale, intenzionata a superare le difficoltà causate da un lungo periodo buio. Amici che sono stati in Romania in tempi recenti ci dicono che la nostra impressione non era infondata, che in questi anni molto è stato fatto e che altrettanto è in cammino. Auguri sinceri a questa terra gentile!

**In armonia con la Natura**  
**Un breve viaggio nella terra “oltre la foresta” tra diversità e tradizione**

Giovanna Gnerre Landini

**Erdély (Transilvania)**

*Da nostra madre, la Transilvania,  
 sono nato col cuore pesante.  
 Ci ha dato il tesoro,  
 il dolore, l'orgoglio  
 di tre nazioni che vivono qui,  
 la spina dorsale  
 introncabile  
 degli abeti,  
 l'irrefrenabilità dei fiumi,  
 lo splendore delle canzoni meravigliose,  
 così, come sono nati nel labirinti della Storia.  
 Così mi si è abbandonata  
 tra i miei fratelli di altre lingue.  
 Nell'acqua del Mureș, Olt e Târnava  
 mi ha battezzato in ungherese;  
 in romeno il romeno,  
 in tedesco il sassone,  
 tutti i suoi figli nelle stesse acque.  
 È penetrata nello stesso modo nei nostri cuori  
 la nostra Madre: la Transilvania.*

**István Horváth**

Poeta romeno nato a Ozd (in ungherese Magyarózd, in tedesco Thürendorf) nel 1902, morto a Cluj-Napoca (in ungherese Kolozsvár, in tedesco Klausenburg) nel 1977.

*Come in un bosco d'autunno si incrociano i piccoli torrenti di acqua cristallina; come in un lamento di nostalgia si accavallano le voci di un coro inusuale; come nello stupore di una visione si spande il mio sguardo alla ricerca di quella identità univoca che non c'è. L'Ungheria mi preme da un lato, ma forse i sassoni sono più potenti e la neo-latinità dei romeni certamente incalza. Stavo per perdermi in quel bosco di foglie ombrose, la luce appariva e spariva simultaneamente, credevo di non essere più capace di trovare un perché alla mia cauta presenza.*

Fino a quando non si trovò a percorrere la strada al centro di questo viaggio, aveva pensato alla terra di Vlad Țepeș, il voivoda al quale Stoker si era ispirato nello scrivere il suo *Dracula*, con un senso di profonda inquietudine ma al contempo di grandissimo interesse per i luoghi in cui aveva vissuto quella figura leggendaria che in tanti avevano raccontato senza conoscerne la vera storia.



La Transilvania si aprì ai suoi occhi mostrando la commistione di valori, culture e identità della quale si è nutrita nel corso di migliaia di anni e lei si dimenticò completamente di Dracula, di quel personaggio reso così tanto fantasiosamente tenebroso.

Sulla strada che aveva iniziato a percorrere partendo da Bucarest si sono incrociati i destini di molti popoli e i loro pensieri. La strada è la E60 e attraversa l'intera Romania, da est a ovest. Parte da Constanța, sul Mar Nero, e continua oltre i confini occidentali del Paese, entrando in Ungheria. Nel suo muoversi sinuosamente nel cuore della Transilvania, sembra essere essa stessa alla ricerca di un passato che a volte si nasconde tra gli alberi di boschi fitti e misteriosi che vivono ai suoi margini.

Lasciati alle spalle le dolci colline di Cămpina e gli erti picchi dei monti Bucegi e Baiului, entrò da sud nell'altopiano transilvanico attraverso le grandi porte di Brașov (*Kronstadt* in tedesco, *Brassó* in ungherese). Al di là della cinta muraria di questa antica città medievale, il paesaggio cominciò ad essere animato da pianure, montagne e colline che si rincorrevano senza sosta.

Si trovava in Transilvania, finalmente. Nella terra oltre la foresta (*trans silva*), che fu Dacia, costellata di luoghi custodi di segreti, guardiani di un sincretismo culturale ormai radicato nei quali era possibile riscoprire, a distanza di molti secoli, l'esistenza di un patrimonio tangibile e intangibile di valore inestimabile. Regione al centro della Romania, spettatrice di una storia complessa che ha lasciato il segno. Dimora di popoli diversi, principalmente di romeni già valacchi e di appartenenti a tre nazioni storiche – magiari (ungheresi), magiari-székely e sassoni – a cui ha dato orgoglio e identità. Essa è divenuta la terra madre per suoi abitanti che l'hanno sempre chiamata, e la chiamano oggi, senza rinunce, usando la propria lingua: i romeni *Transilvania* o *Ardeal*; gli ungheresi e i *székelyek Erdély*; i sassoni *Siebenbürgen*.

Per molti chilometri, usciti da Brașov, la E60 le sembrò segnare, idealmente e su carta, uno spartiacque tra culture diverse. A est, nel distretto di Covasna (*Kovácszna* in ungherese), si trovava la *terra dei Székelyek* (*Székelyföld* in ungherese) dal nome dell'antico gruppo etnico di lingua ungherese che lì si stanziò a partire dall'XI secolo. A ovest, invece, si entrava nei distretti di Brașov e Sibiu (*Kreis Hermannstadt* in tedesco, *Szeben megye* in ungherese), in territori in cui la minoranza sassone si stanziò a partire dal XII secolo e dove, ancora oggi, la vita di oltre cento villaggi si sviluppa attorno a chiese fortificate, alcune delle quali dichiarate patrimonio dell'umanità.

Si sbagliava: in fondo, quel che le era sembrato uno spartiacque, era in realtà un ponte che unisce tradizioni, lasciando libero chi viaggia di scoprire la bellezza di una regione tanto ricca di diversità. In Transilvania, infatti, l'eterogeneità etnica e culturale che ha segnato la sua stessa esistenza, ha nutrito l'essere di uomini che l'hanno vissuta e la vivono nella sua unicità, indipendentemente dalla propria origine nazionale.

Ai lati della E60 si dipartono strade, molte sterrate, alle quali si arriva inseguendo vecchie indicazioni arrugginite e che conducono in località remote, cristallizzate in un tempo e in uno spazio tutto loro. Lasciando la strada principale e passando per Maieruș (*Szászmagyarós* in ungherese, *Nußbach* in tedesco), si trovò ad attraversare una delle numerose pianure del distretto di Covasna. Perdendosi tra distese di campi di papaveri e grano, poco lontano da Belin (*Bölön* in ungherese, *Blumendorf* in tedesco) e Aita Mare (*Nagyajta* in ungherese,

Aitau in tedesco), si imbatté in pascoli che scandivano i tempi della vita rurale. Al passaggio degli armenti non ci fu alcun dubbio su chi avesse la precedenza. Non le restò che spegnere il motore della macchina, scendere e, rispettando le volontà di un pastore vigile, perdersi tra le voci di una valle ornata da piccoli centri abitati che spesso contano solo poche decine di edifici dalle pareti colorate e da cui escono parole in lingua magiara.

Quando riuscì a lasciare il ponte sul quale si era dovuta fermare, poté andare alla scoperta di villaggi siculi spesso molto distanti tra loro. Fu colpita dal silenzio che accompagnava il suo cammino in mezzo a paesi che sembravano disabitati. E allora, da dove provenivano i suoni che il vento aveva portato alle sue orecchie quando, qualche ora prima, si era seduta sul crinale di quella collina che ora, a mala pena, scorgeva alle sue spalle? Sbirciando tra i legni di solidi cancelli che si frapponavano tra le case affacciate sulla strada principale, si rese conto di come, a dispetto di quanto sembrasse all'apparenza, quei villaggi fossero animati; scorse, infatti, tanti meta-mondi composti da aie, orti e fattorie, tutto ciò che potesse rendere autosufficienti coloro che vi abitavano.

Si stava facendo buio. Al calar del sole giunse a Micloșoara (Miklósvár in ungherese) e lì trovò gli anziani del villaggio fuori dagli usci delle proprie case, chiacchierando nella lingua che conservano con gelosia, in attesa che qualche cosa di diverso accadesse. I bambini, invece, stavano giocando tutti insieme e smisero solo nel momento in cui furono richiamati per la cena nella quale certamente avrebbero mangiato i frutti della loro terra. Le passò davanti, lentamente, un carretto di legno a due ruote, ricolmo di fieno, trainato da un cavallo stanco e sul quale era seduto un vecchio signore dalla casacca bianca, gilet nero e un cappello asimmetrico. Indossava alti stivali pieni di fango. La guardò con grande curiosità, voltandosi un'ultima volta poco prima di sparire dietro un cancello di legno. Un'altra giornata di lavoro nei campi era giunta al termine. Un rituale che sembra non lasciare spazio a nulla di diverso perché tutto in quei luoghi rivive senza interruzione, tutto deve essere conservato con grande attenzione come il pastore di un solo capo di bestiame custodisce il suo bene più prezioso. Decise di fermarsi lì per la notte e di proseguire il suo viaggio all'indomani. La mattina seguente partì molto presto. Si diresse di nuovo verso la E60 e, lasciandosi l'uscita di Maieruș alle spalle e volgendo lo sguardo verso ovest, iniziò a scorgere alcuni villaggi dalle chiese fortificate protetti a sud dai lontani monti Făgăraș.

*Tradizione* è stata tra le prime parole che le vennero in mente, mentre con il dito segnava sul finestrino della macchina il profilo della fortezza di Rupea (*Reps* in tedesco, *Köhalom* in ungherese) che troneggia sulla valle dell'Olt (Alt in tedesco). C'era vento quel giorno. Percorrendo una strada sterrata tra file di alberi mormoranti, messaggeri di storie passate venute da molto lontano, raggiunse Viscri (Weiskirich in dialetto sassone, Weißkirch in tedesco, Szászfehéregyháza in ungherese), cittadina sassone che ha visto nei secoli anche la presenza di abitanti ungheresi.

La chiesa fortificata intorno alla quale è stato costruito il piccolo borgo medievale è una delle sette ad essere stata dichiarata dall'Unesco patrimonio mondiale dell'Umanità. Per questa ragione la volle visitare insieme al villaggio in cui oggi vivono stabilmente poche centinaia di persone, in prevalenza contadini, artigiani e pastori che hanno recuperato tecniche tradizionali per l'uso e la valorizzazione del territorio.

Trascorse lì tutta la giornata, immersa nei racconti di un vecchio pastore che non aveva mai lasciato la sua terra e non lo avrebbe fatto per nessuna ragione al mondo. Le svelò con chiara emozione il perché di tante cose che riempivano la sua memoria. La conversazione fu intervallata da lunghi silenzi che andavano perdendosi nella valle che li circondava e dalla quale quell'uomo non riusciva a distogliere lo sguardo.

Ripartì nel pomeriggio e il suo viaggio si fermò a Sighișoara (Schäsbrich in dialetto sassone, Schäßburg in tedesco, Segesvár in ungherese), città di origini sassoni nel distretto di Mureș (Maros megye in ungherese), a poche decine di chilometri da Rupea. Era arrivata nella città natale di Vlad l'Impalatore e dove morì il poeta del Risorgimento ungherese Sándor Petőfi.

Dall'alto della Torre dell'Orologio, che domina il centro della cittadina, vide la E60 sparire verso nord, oltre le piccole case della periferia. Fu pervasa da una grande voglia di rincorrerla per paura di non trovarla più. E allora promise a se stessa che quello sarebbe stato solo il primo di tanti viaggi che avrebbe compiuto in Transilvania. Si sedette per qualche minuto a guardare il paesaggio che le si apriva davanti agli occhi e ad osservare il movimento lento e inarrestabile delle acque del fiume Târnava Mare (*Kokel* in tedesco, *Küküllő* in ungherese). Ripensò alla bellezza dei paesaggi che l'avevano accompagnata nel suo viaggio, alle parole ascoltate in lingue diverse, alla presenza di minoranze che fanno della diversità il simbolo della loro comune identità di popoli transilvani.

I villaggi di Micloșoara (siculo) e Viscri (sassone) assomigliano a tanti che si possono incontrare percorrendo l'altopiano transilvanico attraverso la E60. Essi rappresentano semplicemente l'esempio emblematico di come oggi, nonostante le differenze nella cultura, nei costumi e nelle pratiche tradizionali, le somiglianze tra le comunità che le vivono siano tante.

Dalla consapevolezza che le differenze spesso possano generare incomprensioni e dalla convinzione che l'eterogeneità culturale ed etnica possa invece costituire uno straordinario motore di sviluppo e un *patrimonio per l'Umanità*, nasce l'esigenza di ricordare che la Transilvania è una regione multiforme e depositaria di storie di vita tramandate nei secoli, nella quale natura e culture si sono incontrate e continuano a farlo senza interruzione. Essa è divenuta negli ultimi anni meta di un turismo che privilegia l'interesse per un Paese che offre molto: bellezza struggente dei paesaggi e dell'architettura, biodiversità quasi unica nel panorama europeo, enogastronomia e sostenibilità nell'uso delle risorse, attenzione per la tradizione. La Romania, consapevole della ricchezza che deriva dalla presenza di tante minoranze, non solo di Transilvania, ha fatto proprio l'obiettivo di tutelare e valorizzare le peculiarità culturali di ogni comunità che vive nel Paese e di promuovere i beni artistici e naturali, restituendo alla diversità il giusto valore, rendendola un patrimonio comune.

*In armonia con la natura finalmente ho allontanato da me le ombre della sera. Ora il fruscio di foglie che si muovono con lo stesso vento mi rasserena. C'è un sole luminoso che mi riscalda, dicendomi di percorrere con lenta serenità questa lunga strada.*

## Il cimitero che ride

Francesco Guida, Silvia Terzi

Dormono su una collina – di fantasia - nell'Illinois o tra croci e lapidi dai colori accesi a Sâpânța, cantati dalla voce di Fabrizio De Andrè con parole di Edgar Lee Masters o ritratti negli abiti da lavoro dallo scalpello di Ioan Stan Patraș nel Maramureș, a pochi chilometri dal confine ucraino. Come scultore della comunità era suo compito scolpire i portoni delle case e le croci nei cimiteri. Un po' alla volta iniziò a dipingere le croci (di azzurro) per proteggere il legno dalle intemperie; poi aggiunse motivi decorativi tradizionali e scene di vita quotidiana del defunto; al posto della semplice indicazione di nome e cognome e mestiere incise degli epitaffi, inizialmente brevi, poi negli anni via via più lunghi. Gli epitaffi – come nella *Spoon River* di Masters – sono in prima persona singolare e raccontano, talora ironicamente, la vita del defunto. Ciascuno è rappresentato sul legno o sulla pietra in atteggiamento tipico da lavoro o in un momento di svago o in quello della morte. È questo il cimitero allegro (*cimitir vesel*) che è diventato un luogo di richiamo per i visitatori, a causa della sua originalità. Qui si riportano tre brevi testi in traduzione originale e le immagini delle lapidi da cui sono tratti, ma per una migliore conoscenza si rinvia al libro *Le iscrizioni parlanti del cimitero di Sâpânța* del prof. Bruno Mazzoni (Ets, Pisa, 1999).

Poco più in là, sempre nei pressi del confine ucraino, si trova un altro luogo di morte, più tristemente noto per i romeni di una certa età: Sighetu Marmăției. Sotto gli auspici della Commissione europea vi sorge dal 1993 un singolare Museo, posto nello stesso edificio che ospitava un carcere in cui, per le pesanti condizioni di vita imposte, finirono i loro giorni molti di quelli che per ragioni politiche vi furono reclusi dal regime comunista, tra il 1948 e il 1955: 54 su 200, tra i quali i leader nazional-contadino Iuliu Maniu e quello liberale Constantin I. C. Brătianu, l'ex presidente dell'Accademia delle scienze Alexandru Lapedatu, lo storico Gheorghe I. Brătianu e il vescovo greco-cattolico Traian Valeriu Frențiu. Il museo di Sighet insieme con il Centro internazionale di studi sul comunismo ha costituito il Memoriale delle vittime del comunismo e della Resistenza, fondato dalla poetessa Ana Blandiana e da Romulus Rusan, con lo scopo di impedire il prevalere “dell'uomo senza memoria, dell'uomo nuovo con il cervello lavato che non ha necessità di ricordare né chi è stato, né che cosa ha avuto, né che cosa ha fatto prima del comunismo”.



Guardate da questa parte  
 vi racconterò senz'arte  
 un ragazzo io ho avuto  
 e grande affetto gli ho portato  
 per bene l'ho cresciuto  
 come a me è piaciuto  
 ma l'ho lasciato senza padre  
 accanto a un'afflitta madre  
 che fuori tempo son partito  
 e gran dolore ne è sortito  
 i fratelli e i familiari  
 il Signore li abbia cari  
 perché tutti io li ho amati  
 ed a stento abbandonati.

1953-2010



Quivi mi poso  
 mi chiamo Pop Maria  
 dir vi vo' la vita mia  
 che percorsi a ritroso  
 Quando fui una bimba viva  
 di papà restai priva  
 mamma bene mi ha cresciuto  
 e ben che babbo non ho avuto  
 son cresciuta ed ho studiato  
 e il liceo ho terminato  
 nel villaggio maestra ho vissuto  
 e molti bimbi mi han conosciuto



Qui mi trovo a posare  
 e mi chiamo Pop Grigoare  
 a me piaceva il trattore  
 con la bottiglia a tutte le ore  
 ho vissuto tutto assai agitato  
 ché da piccolo mio padre mi ha lasciato  
 doveva esser forse la mia sorte  
 giovane di lasciar la vita  
 tenero mi prese la morte  
 di anni trentatre vestita.



ACI EUMA ODIHNE SC  
 POP GRIGORE MĂNUMESC  
 MIE MIPLACUT TRACTORU  
 CU STICLA SAM STINPAR DORU  
 AM TRAIT TOT SUPARAT  
 CATATA MIC MAU LASAT  
 POATE ASAU FOST SOARTEA MEA  
 TINAR SAM LAS VIATA  
 MOARTE TINAR MA LUDAI  
 LA 33 DE AI



Nessuna parte di questo libro  
può essere riprodotta o trasmessa  
in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo  
senza l'autorizzazione scritta dei  
proprietari dei diritti e dell'editore.

progetto grafico e impaginazione  
Alessio Agresta

foto di copertina  
Francesco Giovanetti,

finito di stampare nel mese di ottobre 2015  
presso